ANNO VI - N. 7 Luglio 1932

lo Stato Operaio

Rassegna di politica proletaria

BUREAU D'EDITIONS, 132, fg Saint-Denis, Paris (10). Chèque postal 943-47.

SOMMARIO. — Cronache de « lo Stato Operaio ». — Questo Primo Agosto. — STALIN: Conversazione con lo scrittore tedesco Emilio Ludwig. — GIUSEPPE BERTI: La propaganda di guerra del fascismo e la questione italiana. — NICOLA POTENZA: La socialdemocrazia e la guerra. — REMIGIO BAGNINI: Sul fronte della lotta antimilitarista. — NOTE E POLEMICHE: Il più recente cambio della guardia. — FORZE E PROBLEMI DELL'I.C.: La tattica del P.C. di Germania. — VITA DEL PARTITO: Deficienze e compiti del nostro reclutamento. — PER LA STORIA DEL MOVIMENTO OPERAIO ITALIANO. — LA COSTRUZIONE ECONOMICA NELLA U.S.

Cronache dello «Stato Operaio»

La prima risposta che abbiamo avuta alle domande che abbiamo poste il numero scorso è quella di un compagno che, essendo a conoscenza tanto della nostra situazione amministrativa quanto delle condizioni in cui lavorano i compagni dei gruppi del P.C.F., è in grado di precisare meglio di noi stessi i termini del problema e di indicare già in modo più preciso quali sono i punti su cui bisogna battere. Pubblicando la sua lettera noi apriamo dunque la discussione tra i nostri lettori sul tema del modo di allargare sensibilmente, in Francia, la cerchia della nostra diffusione. I compagni intervengano nella discussione largamente, con proposte, critiche, consigli, impegni di lavoro. Tutto cio' che essi ci scriveranno

sarà esaminato, di tutto sarà tenuto conto e fatto tesoro onde riuscire, al più presto, a fissare concretamente gli obbiettivi che si debbono raggiungere e la via per raggiungerli.

Nei numeri 5 e 6 di *Stato Operaio* si pone di nuovo nelle « Cronache » in tutta la sua ampiezza, il problema della diffusione della rivista fra i compagni, e soprattutto fra la massa emigrata. Noi constatiamo infatti che la diffusione di *Stato Operaio* è insufficiente in rapporto al volume di militanti di lingua italiana del P.C.F. e della influenza che questi esercitano fra i lavoratori immigrati. Una delle ragioni principali di questa deficienza deve essere ricercata nel fatto che i compagni *non sempre leggono interamente la rivista.* Assorbiti, e alle volte schiacciati, dai molteplici compiti del lavoro immediato, non riescono a razionalizzare il tempo per dedicarlo ad un lavoro essenziale, di educazione politica. Di fatto che cosa succede praticamente? Dato il livello ideologico ancora basso dei nostri quadri, e a più ragione della massa, i problemi politici fondamentali con i quali siamo alle prese tutti i giorni, che si collegano intimamente con tutta la nostra attività quotidiana, sono scarsamente compresi o compresi con eccessivo ritardo, e si aggravano cosi' le difficoltà di già esistenti. Prendiamo ad esempio qualcuno di questi problemi: la crisi economica e la lotta contro la guerra imperialista, e in direzione dell'Italia, gli aspetti dell'imperialismo italiano e la lotta contro l'ideologia piccolo borghese nel movimento antifascista. Esistono su questi problemi delle concezioni errate. Spesso i problemi sono posti male alla discussione, si discutono i dettagli dimenticando il centro di una questione, e cosi' si aumenta la confusione invece di fare la chiarezza. Tutte queste incomprensioni e questi errori sono ingiustificati, in quanto lo *Stato Operaio* ha trattato e tratta tutte queste questioni. L'articolo sul programma di *Giustizia e Libertà,* quello sull'imperialismo italiano, l'ultimo sul repubblicanesimo, che contiene una critica di tutta la ideologia piccolo borghese, infine gli articoli sulla lotta contro la guerra e in difesa dell'U.R.S.S., se i compagni li avessero letti e studiati si sarebbero formato un bagaglio politico sufficiente per comprendere questi problemi cosi' importanti e rendere più facile il lavoro di tutti i giorni. Per conseguenza una maggior comprensione della lettura e dello studio della nostra rivista si pone di fronte all'assieme dei compagni come un compito politico ed una delle condizioni per poter assolvere idoneamente il loro lavoro, facilitare la formazione dei quadri dirigenti, evitare il dispendio superfluo di energie e di mezzi, contribuire a dare una maggior efficienza al complesso della nostra attività.

E' evidente che se i compagni stessi, presi nel loro assieme, non sentono ancora a sufficienza che la rivista serve loro di guida nel loro lavoro politico, tanto meno essi potranno comprendere le ragioni di una diffusione di massa. Lo *Stato Operaio* riprodusse tempo fa un articolo del compagno Gramsci nel quale si trattava il problema della penetrazione ideologica comunista fra le grandi masse operaie. Questo compito è sempre di attualità, non solo, ma sta alla base della preparazione rivoluzionaria delle masse. Nella misura in cui noi sapremo irradiare le masse della nostra propaganda ideologica, esse riusciranno ad assimilare e comprendere le nostre parole d'ordine, a diventare più attive nella lotta di classe, sprigioneranno un quantitativo sempre maggiore di elementi che passeranno dallo stato di simpatizzanti a quello di militanti di partito, ecc. Queste cose

ci sono ancora troppi compagni che non le hanno comprese, considerano come un piccolo dovere di militante di comperare la rivista e non si sono mai posti, o quasi, il problema della sua diffusione di massa e tanto meno della propaganda ideologica fra la massa.

In Francia la rivista si vende in ragione del 10 % in rapporto al giornale di lingua italiana; in certe regioni questa percentuale è superiore, in altre più bassa. Ma il male peggiore sta nel fatto che non si fa niente per far conoscere la rivista alle masse operaie, anche quando la sua presentazione costituisce in certi casi un aspetto principale dell'attività politica dell'organizzazione. Quali sono ad esempio i C.P.A. che in una delle loro assemblee hanno letto e discusso l'articolo di *Stato Operaio* sul programma di *Giustizia e Libertà*, per controbattere la demagogia controrivoluzionaria dei piccoli borghesi antifascisti? Nessun compagno nega il bisogno di rispondere a questa nuova forma di propaganda concentrazionista, ma pochi si pongono il problema di farlo e di farlo bene, pur avendo a disposizione del materiale prezioso e senza ricorrere al solito delegato del centro.

Nel Comitato Nazionale Stampa si è posto il problema di proporre nei C.P.A. la lettura di qualche articolo di *Stato Operaio* in rapporto ai problemi della rivoluzione in Italia. Cio' non significa che vogliamo imporre all'organizzazione antifascista un programma di partito, ma che vogliamo darle il materiale politico necessario alla discussione. Se altre correnti politiche in seno ai C.P.A. volessero leggere a loro volta altre riviste che riflettono la situazione in Italia, tanto meglio, cio' sarà un'occasione per approfondire la discussione fra la massa antifascista, rinforzare politicamente l'organizzazione dei C.P.A., popolarizzare il suo programma.

La diffusione di *Stato Operaio* in Francia rappresenta il 60 % degli effettivi dei compagni di lingua italiani iscritti al P.C.F. senza tener conto di quelli che si vendono ai simpatizzanti, che rappresentano una proporzione piccolissima. Se ogni compagno riuscisse a piazzare una sola copia presso un operaio simpatizzante noi potremmo portare il quantitativo di 1300 attuale a 4000 copie. Porsi questo obbiettivo nel momento attuale non è possibile. L'obbiettivo che noi dobbiamo porci è quello di raddoppiare il quantitativo attuale, portare le 1300 copie a 2600. Malgrade tutte le difficoltà che ci possono essere, difficoltà che di una natura o di un'altra noi incontreremo sempre nel corso nella nostra attività prima e dopo la rivoluzione, questo obbiettivo puo' essere raggiunto. Si tratta di determinare il tempo e le condizioni. La prima condizione è quella che i compagni del partito sentano nella rivista un qualche cosa di indispensabile, di guida della loro attività politica, ove attingere gli elementi indispensabili per un orientazione giusta su tutti i problemi politici più importanti che sono all'ordine del giorno. La seconda di porsi il problema della diffusione di massa. Questo sta al centro della nostra attiviità per raggiungere l'obbiettivo che ci proponiamo di raggiungere. Ma la diffusione della nostra rivista fra la massa di operai emigrati non deve essere concepita, come sovente è il caso, come un lavoro materiale, si direbbe fisico, del venditore che offre *Stato Operaio* da una parte o dall'altra. Anche questo è necessario ma non è l'essenziale. L'essenziale è di far conoscere lo *Stato Operaio* ai lavoratori e non dalla copertina ma dal contenuto dei suoi articoli. E per incominciare bisogna dare lettura, commentare, discutere un articolo o se si vuole una parte di un articolo, nelle assemblee di operai. Allora noi saremo sulla via buona per mettere in pratica quello che

il compagno Gramsci scriveva, cioè di fare penetrare l'ideologia comunista fra la massa operaia.

Nella situazione attuale, col ritmo in cui gli avvenimenti si susseguono su scala internazionale, e si complicano, con la pressione ideologica più forte che la borghesia esercita sulla classe operaia sotto forme nuove e rispondenti alla situazione presente, il compito di allargare e approfondire l'ideologia comunista fra le masse assume un carattere essenziale e immediato della nostra attività politica. Il P.C.I. ha fatto e fa uno sforzo finanziario considerevole per mantenere l'edizione estera di *Stato Operaio,* che non sempre i compagni dell'emigrazione comprendono. Il prezzo di Fcs 3 sembra eccessivo a certi militanti. Ebbene, se noi riusciamo a raggiungere l'obbiettivo suindicato, del raddoppiamento delle copie attraverso una diffusione di massa, noi potremo avere a metà stesso del nostro cammino lo *Stato Operaio* a Fcs 2 la copia e aver cosi' facilitato tutto il lavoro. L'essenziale è raggiungere l'obbiettivo politico, che è di penetrare con lo *Stato Operaio* fra la massa italiana emigrata.

Questo Primo Agosto

La vigilia di questo Primo Agosto echeggia di numerosi episodi di lotte di masse, in tutto il mondo, episodi ricchi di contenuto politico e rivoluzionario e che mostrano in maniera evidente la tendenza del proletariato e di tutti gli sfruttati a non sopportare oltre il peso della crisi, a passare a forme superiori di lotta, a spezzare la disciplina delle vecchie organizzazioni socialdemocratiche, ad aprirsi la strada verso la soluzione rivoluzionaria della crisi economica attuale.

Il conflitto tra il capitalismo e il proletariato attorno alle *due vie di uscita*, si accentua, e già passa alla lotta aperta, alla lotta di strada, alle barricate. Nelle campagne di numerosi paesi di Europa le sommosse di contadini si susseguono senza cessa.

Pane e libertà, è scritto sulle bandiere degli sfruttati in rivolta. I padroni, e i loro servitori al governo degli Stati capitalistici, rispondono con l'affamamento dei lavoratori, con una rinnovata oppressione delle classi lavoratrici, con il piombo.

Il capitalismo non riesce a vincere la crisi con mezzi pacifici, e prepara la guerra. All'interno dei paesi capitalistici la guerra civile è organizzata metodicamente contro i lavoratori. La trasformazione fascista della democrazia, e lo stabilimento di una dittatura aperta e senza veli sulle masse conquista tutti gli Stati del capitale. Schiacciare la forza organizzata delle masse lavoratrici, imporre ad esse con la forza armata la volontà dei padroni, è una condizione per aprire alla crisi uno sbocco capitalistico, per preparare la guerra, e la guerra contro il paese della Rivoluzione vittoriosa.

La guerra all'interno è una condizione per la preparazione della guerra all'esterno. La guerra : ecco l'estrema speranza del capitalismo.

La vigilia di questo Primo d'agosto vede accumularsi le nubi della tempesta.

La guerra mondiale avanza. Avanza tra i fumi della più ipocrita propaganda pacifista, avanza nel mistero di combinazioni criminali tra i governi e che alle masse non è dato di conoscere. Svelare questo mistero, denunciare la ipocrisia del pacifismo ufficiale è un dovere al quale ogni comunista degno di questo nome non puo' mancare.

La crisi economica del capitalismo si è aggravata nel corso di questo ultimo anno, e nessun indizio di ripresa è in vista. Questo fatto inasprisce la lotta tra i paesi imperialisti, giacchè ogni Stato non puo' sperare la propria salvezza che alla condizione di schiacciare altri Stati, di aprire nuove vie alla propria espansione, di ricostituire la carta politica del mondo. Percio' dietro alle parole borghesi di ricostruzione del mondo e dell'economia mondiale, di organizzazione della pace, di Paneuropa, c'è sempre un sottinteso particolaristico, egoistico, di egemonia di questo o quel gruppo imperialistico contro un altro. Il proletariato deve farsi la massima chiarezza su questo punto. I capi socialdemocratici hanno troppo diffuso tra le masse la ideologia di Paneuropa, degli Stati Uniti d'Europa, della organizzazione della economia capitalistica, servendo egregiamente in questo modo i loro padroni, perchè tra le masse proletarie non sia restata la influenza di questa propaganda traditrice degli interessi proletari. *I proletari debbono sapere che l'aggravamento della crisi non unifica gli Stati capitalistici; ma accresce i loro contrasti e le loro divisioni.*

Oggi la stampa dei grandi paesi europei saluta gli accordi di Losanna sulle riparazioni tedesche; e la socialdemocrazia saluta anche essa i risultati di Losanna come un primo passo verso la organizzazione della economia europea. Ma è vero che Losanna significa questo? Cio' è completamente falso. Dietro il patto (del resto provvisorio) di Losanna c'è il conflitto di interessi anglo-francese, e c'è il conflitto di interessi anglo-franco-americano. Questi conflitti non hanno come obbiettivo la ricostruzione dell'economia mondiale se non nel senso che sopra abbiamo indicato, *cioè nel senso che ciascuno di questi Stati imperialisti vuole essere il centro di un nuovo sistema di rapporti, il centro di un nuovo equilibrio.* I rappresentanti di questi Stati dicono tutti le stesse parole e

sembra che abbiano lo stesso obbiettivo : in realtà le parole di ciascuno hanno un senso particolare ed opposto a quelle degli altri. Se i proletari non acquistano la malizia necessaria per comprendere il linguaggio della politica del proprio imperialismo e dei suoi servitori, essi saranno facile preda di formidabili e sanguinose mistificazioni.

L'Inghilterra e l'America hanno enormi crediti in Germania, che non possono esigere. Le Germania oppone che se non è sgravata dalle riparazioni di guerra non puo' pensare neppure al modo come far fronte ai suoi impegni verso i creditori. Percio' America e Inghilterra sono favorevoli a fare di tutto perchè la Germania sia sgravata dalle riparazioni, che per l'Inghilterra non rappresentano una grande cifra e per l'America non esistono. Ma la Francia, invece, non ha grossi crediti in Germania, e cio' che la interessa di più sono proprio le riparazioni di guerra che la Germania non vuol più pagare, ed esigendo le quali essa mantiene questo paese sotto il suo tallone. D'altra parte Inghilterra, Francia e Italia sono debitori verso l'America, per debiti contratti durante la guerra, e che l'America non sembra essere disposta ad abbuonare. Una operazione che *parrebbe* semplice sarebbe questa : abbuonare tutti i debiti di guerra e tutte le riparazioni : il famoso *colpo di spugna* di Mussolini, che del resto è anche il *colpo di spugna* di Mac Donald, e *puo' esserlo* anche della Francia, e potrà anche esserlo domani dell'America. Ma questa del *colpo di spugna* è solo apparentemente una soluzione semplice; essa — infatti — significa, per ciascuno di questi Stati, una cosa particolare e diversa. Il *colpo di spugna* per l'America coincide con la proposta Hoover sul disarmo, proposta che non è gradita nè dalla Francia nè dall'Inghilterra (e l'Italia la approva perchè sa che la Francia e l'Inghilterra le sono contro) ; mentre per la Francia, il *colpo di spugna* ha il senso di un avvicinamento politico-militare con la Germania; e per la Inghilterra ha un significato antiamericano. E' per questo che la Conferenza delle riparazioni di Losanna e la Conferenza di Ginevra furono molto più legate tra di esse di quanto non sembrasse; e per questo il presidente Hoover fece arrivare la sua proposta di disarmo nel bel mezzo della Conferenza di Losanna, quasi a ricordare in modo sensazionale che l'America, assente, la dominava di fatto.

Dal punto di vista dei risultati economici immediati in rapporto

agli sviluppi della crisi la Conferenza di Losanna non porta nessun beneficio. Si', la Germania, che avrebbe dovuto pagare ancora per un secolo le riparazioni, ma che da un anno non pagava più niente e che aveva fatto sapere di non poter più pagare, accetta una cifra *à forfait*, di 3 miliardi di marchi, e di incominciare a pagarla *quando potrà* e in tante annualità *da stabilirsi*. La crisi mondiale non sarà alleviata da questo fatto. Assisteremo, invece, e presto, al fallimento di alcuni Stati dell'Europa centrale e balcanica. D'altra parte anche questo accordo è condizionato alla revisione dei debiti europei da parte dell'America.

Invece il patto di Losanna ha un valore politico per il fatto che esso dà un'altra scossa al sistema di Versailles. E' — infatti — opinione diffusa che i 3 miliardi di marchi fissati a Losanna, la Germania non li pagherà. Dal punto di vista della marcia degli avvenimenti mondiali, è qui il significato immediato più importante di Losanna, e che deve essere legato a quello del rinvio della Conferenza del disarmo ad altra sessione.

Questi fatti non rappresentano un passo avanti nella pace, nell'*ordine mondiale*, nel *ristabilimento dell'economia*. Al contrario, essi voglion dire chiaro che il mondo capitalista non procede verso l'*unione;* ma verso l'aggravamento dei conflitti che lo dilaniano, verso la guerra. La Germania capitalistica si sforza di liberarsi dalle catene di Versailles. Essa non puo' liberarsi di queste catene che con la guerra.

E' frequente udire, anche tra compagni, la opinione che se è vero che più i conflitti tra gli Stati imperialistici si inaspriscono, più vicino è lo scoppio della guerra, il fatto dell'acutizzarsi di questi conflitti ritardi — invece — l'intervento dell'imperialismo contro la Cina e contro la Unione dei Soviet. In altre parole, i compagni che pensano cosi' riducono un problema molto difficile e complicato ad una semplificazione volgare. E' giusto, è logico, dicono questi compagni, che più gli Stati imperialisti hanno motivi di conflitto e più vicino è il momento in cui essi si getteranno gli uni contro gli altri; ma quanto ad intervenire contro la Cina o contro la Russia è un'altra cosa. Per questo occorre che gli imperialisti *siano tutti d'accordo*, che abbiano fatto un blocco. Questo ragionamento semplicistico viene alimentato dai capi della socialdemo-

crazia, i quali non solo dicono che il capitalismo ha altro da pensare che a far la guerra, come se la guerra non fosse una necessità per il capitalismo, ma uno scherzo; ma aggiungono che ci sono troppi motivi di discordia fra gli Stati imperialisti perchè si possa seriamente pensare che questi si mettano d'accordo per fare la guerra alla Cina o tanto più alla U.R.S.S.

I capi socialdemocratici che parlano cosi' sanno quali interessi essi servono. E' invece da chiarire, tra i poletari, e tra i compagni una posizione come questa che — contenendo un errore teorico e di analisi della situazione — porta a posizioni politiche profondamente sbagliate.

Ogni volta che dei compagni hanno posta la domanda : — la guerra tra imperialisti precederà o seguirà la guerra contro l'U.R.S.S.? noi abbiamo risposto che questo modo di porre la questione è sbagliato. Noi non sappiamo come incomincerà la guerra, e questo non lo sa nessuno; ma noi sappiamo che la guerra imminente sarà una guerra di intervento contro la U.R.S.S. Perchè noi diciamo cosi'? Perchè il duello storico, il duello mondiale della nostra epoca è tra il capitalismo e la rivoluzione proletaria, perchè il capitalismo che cerca la sua via di uscita nella guerra deve — per gli obbiettivi stessi economico-politici che gli sono di fronte — tentare di abbattere la fortezza della rivoluzione mondiale, il paese ove si edifica il socialismo, e la cui sola esistenza rappresenta un centro di organizzazione ed una guida della lotta mondiale del proletariato e dei popoli oppressi contro l'imperialismo.

D'altra parte quando noi parliamo di intervento dell'imperialismo contro la U.R.S.S. indichiamo i termini storici del duello; ma non vogliamo dire che *esista già un blocco bell'e formato* degli Stati capitalistici contro la U.R.S.S. E neppure vogliamo dire che prima della guerra di intervento contro la U.R.S.S. gli Stati capitalistici stabiliranno l'accordo, l'alleanza, il patto di unione contro la U.R.S.S. Se fosse indispensabile all'intervento contro la U.R.S.S. che gli Stati capitalisti stabilissero un accordo, un blocco completo per l'intervento noi avremmo ragione di ritenere non imminente il pericolo della aggressione contro la U.R.S.S., perchè un accordo simile è difficile, a causa delle profondissime contraddizioni che met-

tono l'uno imperialismo contro l'altro, e in certi casi parrebbe persino impossibile.

Queste che sembrano considerazioni paradossali sono, invece, le considerazioni che emergono dalla realtà delle cose. La storia procede per contraddizioni. Le guerra scoppierà da uno dei mille contrasti che minano la situazione mondiale. Uno Stato comincerà, per disperazione, perchè deve incominciare. Entrerà in guerra senza dichiararla, come si usa oggi. *Farà la guerra.* Il resto verrà da se : *il blocco contro la U.R.S.S. si formerà nella guerra stessa.* La coagulazione degli interessi si realizzerà sotto la necessità della guerra iniziata, che imporrà di andare avanti, che esigerà la solidarietà capitalistica, che metterà in gioco gli interessi di altre potenze, di tutte le potenze, di tutto il mondo capitalistico.

Più la situazione si aggrava più le potenze capitalistiche sono spinte alla ricerca della via di uscirne a mezzo della guerra. Non domandate ad un comunista-marxista più di quanto egli possa dirvi. Egli vi dice che la guerra sta per scoppiare, perchè il capitalismo non puo' uscire diversamente dalla crisi. Egli vi dice che questa guerra sarà contro la Cina e contro la Russia della Rivoluzione perchè questi due territori economici e politici aprono vasti campi alla speranza di una ripresa economica e ad una intensificazione dello sfruttamento capitalistico. Cio' è l'essenziale perchè ogni proletario, ogni sfruttato, si levi col proposito fermo di farla finita una volta per tutte con il regime della fame e della guerra. Del resto, l'atteggiamento del Giappone e l'atteggiamento delle potenze in Cina è una conferma di cio' che diciamo. Il Giappone è stato portato, dalla gravissima crisi che lo travaglia, a forzare la situazione a gettare il dado della guerra. Esso ha occupato la Manciuria ed è piombato su Ciapei. Non tutte le potenze capitalistiche hanno salutato l'avventura giapponese. La Francia ha appoggiato il Giappone assai più dell'Inghilterra, e gli Stati Uniti gli sono stati ostili. A che punto sono ora le cose? Il Giappone tiene con la forza la Manciuria; ma esso andrà nel fondo della catastrofe finanziaria se non consoliderà questo possesso. E questo possesso lo si consolida alla condizione di procedere all'assoggettamento completo della Cina, e alla conquista della Siberia soviettista orientale e della Mongolia soviettista. Il Giappone sta studiando in quale direzione gettarsi. E' assai probabile de il Giappone punti subito

sulla Siberia soviettista, perchè l'altra via è — allo stato dei rapporti attuali tra le potenze — più difficile. Cosa avverrà in questo momento? E' chiaro che il Giappone potrà contare sulla solidarietà di tutti gli Stati capitalistici, solidarietà che si esprimerà tanto con l'alleanza militare, quanto con la messa a disposizione del Giappone delle industrie di guerra. Allora la alleanza e gli appoggi al Giappone saranno patteggiati, si potrà parlare di blocco.

La nostra sorveglianza sugli avvenimenti non è condizionata ad episodi diplomatici e a patti militari non ancora stipulati o non ancora noti. Il proletariato deve combattere contro la guerra con la persuasione che la guerra *è già cominciata.* Essa è di fatto già cominciata. La sosta, forse di pochi mesi, forse di poche settimane della marcia giapponese in Cina e contro la Russia dei Soviet non deve ingannare i lavoratori. *La guerra è incominciata.*

E' incominciata all'interno dei paesi capitalistici, è cominciata in Asia. Chi ha gettato il dado della guerra non puo' tornare indietro se non per la forza travolgente delle masse insorte. Altrimenti andrà avanti, chiederà ed avrà l'aiuto di altri Stati che non sanno come uscire dalla situazione. La guerra si allargherà, diventerà una guerra mondiale, una guerra di sterminio.

Il proletariato mondiale sta vincendo tra grandi difficoltà l'inganno socialdemocratico e fascista, sta ritrovando il suo fronte di classe nella lotta per il pane e per la libertà. Esso comincia a vedere il legame stretto, organico, che unisce il fronte della guerra di classe al fronte della guerra esterna. La guerra la si sente nell'aria. Essa viene mentre la prospettiva di una offensiva rafforzata contro le condizioni dei lavoratori si precisa, e assieme allo spettro tragico del prossimo inverno di fame.

Gli operai socialisti incominciano a comprendere che i capi socialdemocratici li tradiscono. Anche se essi non hanno ancora il coraggio di condannare i loro vecchi capi, se ne distaccano. Vandervelde è fischiato dai minatori del Borinage che fanno le barricate. Gli operai di Zurigo affrontano le schioppettate della polizia socialista. In Germania il fronte unico rivoluzionario antifascista si forma nella esperienza del fallimento completo della socialdemocrazia.

Siamo alla vigilia di una nuova guerra mondiale. Nell'ultimo anno il mondo ha udito il cannone annunciargli, da Ciapei, l'ora della guerra. Le avanguardie della lotta di liberazione del mondo dalla schiavitu' del capitalismo hanno risposto. A Ciapei l'imperialismo ha avuto un primo meraviglioso avvertimento.

Ora sta a noi, sta al proletariato dell'Occidente; sta a noi, operai, a noi lavoratori italiani, di affrontare il nemico che vuole affamarci, che vuole ucciderci tutti, che vuole distruggere quella che è la gigantesca conquista di decenni di lotte proletarie, di sofferenze, di sacrifici : la Russia dei Soviet. I fascisti passano all'attacco, contro il nostro pane, contro la nostra libertà, contro il nostro avvenire. I socialdemocratici tengono il sacco. I preti di tutte le chiese benedicono. O noi insorgiamo a milioni, o siamo schiacciati.

Il Primo agosto i proletari e gli sfruttati di tutto il mondo dimostreranno, sulle strade, che essi non sono disposti a lasciarsi schiacciare.

Compagni, viene ancora la guerra, la guerra contro di noi, contro la nostra patria : la Russia! Impediamola! Viva la rivoluzione!

Conversazione con lo scrittore Emilio Ludwig

LUDWIG. — Vi sono infinitamente grato di aver trovato la possibilità di ricevermi. Da più di vent'anni studio la vita e l'attività delle personalità storiche eminenti. Di uomini, credo, me ne intendo abbastanza, ma in compenso non capisco niente delle condizioni sociali ed economiche.

STALIN. — Troppa modestia.

LUDWIG. — No, è proprio così'. E appunto per questo vi farò delle domande che forse vi parranno strane. Oggi, qui, nel Kremlino, ho visto alcuni cimeli di Pietro il Grande, e la prima domanda che vorrei farvi è questa: ammettete un parallelo fra voi e Pietro il Grande? Vi ritenete un continuatore dell'opera di Pietro il Grande?

STALIN. — Niente affatto. I paragoni storici sono sempre arrischiati. Questo è addirittura insensato.

LUDWIG. — Ma Pietro il Grande molto ha fatto per sviluppare il suo paese, per trapiantare in Russia la civiltà occidentale.

STALIN. — Certo, Pietro il Grande ha fatto molto per elevare la classe dei grandi proprietari fondiari e per sviluppare la nascente classe dei mercanti. Pietro il Grande ha fatto molto per creare e consolidare lo Stato nazionale dei grandi proprietari fondiari e dei commercianti. Bisogna aggiungere che l'elevamento della classe dei grandi proprietari fondiari, l'aiuto alla classe dei mercanti in via di formazione e il consolidamento dello Stato nazionale di queste classi avvennero a spese dei contadini servi della gleba, che vennero scorticati senza pietà. Quanto a me, io non sono che un discepolo di Lenin e il mio scopo è di essere un suo degno discepolo. Il compito a cui consacro la mia vita consiste nell'elevare un'altra classe, e, precisamente la classe operaia. Questo compito non è il consolidamento di un qualsiasi Stato nazionale, ma è il consolidamento dello Stato socialista, cioè internazionale, e ogni rafforzamento di questo Stato contribuisce al rafforzamento di tutta la classe operaia internazionale. Se ogni passo nel mio lavoro per l'elevamento della classe operaia, per il consolidamento dello Stato socialista di questa classe, non fosse diretto a consolidare e a migliorare la situazione della classe operaia, considererei inutile la mia vita.

Come vedete, il vostro paragone non regge.

Quanto a Lenin e a Pietro il Grande: quest'ultimo era una goccia d'acqua nel mare, Lenin è tutto un oceano.

LUDWIG. — Il marxismo nega la funzione eminente delle personalità nella storia. Non vedete una contraddizione fra la concezione materialistica della

storia e il fatto che voi riconoscete tuttavia la rilevante funzione delle personalità storiche?

STALIN. — No, non c'è alcuna contraddizione. Non è affatto vero che il marxismo neghi la funzione delle personalità eminenti o il fatto che gli uomini fanno la storia. Ma, — è chiaro, — gli uomini non fanno la storia secondo il loro capriccio, secondo quel che passa loro per la testa. Ogni nuova generazione si trova in presenza di determinate condizioni, che già erano maturate nel momento in cui essa nasce. E i grandi uomini hanno un valore solo in quanto riescono a comprendere giustamente queste condizioni, a comprendere come è possibile modificarle. Se non comprendono queste condizioni, — e vogliono modificarle obbedendo alla propria fantasia, — allora essi, questi uomini, cadono nella situazione di Don Chisciotte. Perciò, secondo Marx, non si possono affatto contrapporre gli uomini alle condizioni. Gli uomini fanno la storia, ma solo nella misura in cui comprendono giustamente le condizioni che essi trovano già mature e nella misura in cui comprendono in qual modo è possibile modificarle. Così, almeno, comprendiamo Marx noi bolscevichi russi. E abbiamo studiato Marx per più di un decennio.

LUDWIG. — Trent'anni or sono, quando studiavo all'Università, molti professori tedeschi che si consideravano seguaci dell'interpretazione materialistica della storia, ci dicevano che il marxismo nega la funzione degli eroi, la funzione delle personalità eroiche nella storia.

STALIN. — Costoro riducevano il marxismo a una cosa volgare. Il marxismo non ha mai negato la funzione degli eroi. Al contrario, esso riconosce che questa funzione è importante, pur facendo le riserve che or ora ho indicato.

LUDWIG. — Intorno a questo tavolo, a cui noi siamo seduti, vi sono sedici sedie. All'estero si sa che l'U.R.S.S., da un lato, è il paese in cui tutto deve esser deciso collegialmente, ma, d'altro lato, si sa che tutto è deciso da una sola persona. Chi, dunque, decide?

STALIN. — No, una sola persona non può decidere. Le decisioni individuali sono sempre, o quasi sempre, unilaterali. In ogni consesso, in ogni collettività, vi sono delle persone la cui opinione dev'essere presa in considerazione. In ogni consesso, in ogni collettività, vi sono delle persone che possono pure esprimere opinioni errate. Sulla base dell'esperienza di tre rivoluzioni, noi sappiamo che su cento decisioni prese da una sola persona, non sottoposte al controllo, alla correzione collettiva, circa 90 sono unilaterali. Nel nostro organismo direttivo, nel Comitato centrale del nostro partito che dirige tutte le nostre organizzazioni sovietiche e di partito, vi sono circa 70 membri. Fra questi 70 membri del Comitato centrale, vi sono i nostri migliori dirigenti dell'industria, i nostri migliori cooperatori, i nostri migliori approvvigionatori, i nostri migliori militari, i nostri migliori propagandisti, i nostri migliori agitatori, i nostri migliori intenditori di aziende sovietiste, i nostri migliori intenditori di aziende collettive agricole, i nostri migliori conoscitori dell'azienda contadina individuale, i nostri migliori conoscitori delle nazionalità dell'Unione dei Soviet e della politica nazionale. In questo areopago è concentrata la saggezza del nostro partito. Ognuno ha la possibilità di far valere la propria esperienza. Se così non fosse, se le decisioni fossero prese da una sola persona, commetteremmo nel nostro lavoro i più gravi errori. Nella misura in cui ognuno ha la possibilità di correggere gli errori dei singoli e in cui noi teniamo conto di queste correzioni, le nostre decisioni sono più o meno giuste.

LUDWIG. — Voi avete dietro a voi decine d'anni di attività clandestina. Avete

dovuto trasportare clandestinamente delle armi, degli stampati, ecc. Non pensate che i nemici del potere dei Soviet possano approfittare della vostra esperienza e combattere il potere dei Soviet con gli stessi mezzi?

STALIN. — Certo, è possibilissimo.

LUDWIG. — Non è questa la causa della severità e dell'implacabilità del vostro potere nella lotta contro i suoi nemici?

STALIN. — No, la causa principale non è questa. Si possono citare alcuni esempi storici. Quando i bolscevichi giunsero al potere, incominciarono col dimostrarsi miti verso i loro nemici. I menscevichi continuarono a esistere legalmente e a pubblicare il loro giornale. Anche i socialisti-rivoluzionari continuarono a esistere legalmente ed avevano il loro giornale. Persino i cadetti continuarono a pubblicare il loro giornale. Quando il generale Krasnov organizzo' la sua marcia controrivoluzionaria su Leningrado e cadde nelle nostre mani, avremmo potuto, secondo le leggi della guerra, tenerlo almeno prigioniero. Anzi, avremmo dovuto fucilarlo. Invece lo ponemmo in libertà « sulla parola d'onore ». E poi? Non tardammo a constatare che questa mitezza serviva soltanto a minare la solidità del potere dei Soviet. Dando prova di questa mitezza verso i nemici della classe operaia, abbiamo commesso un errore. Se avessimo perseverato in questo errore, avremmo commesso un delitto contro la classe operaia, avremmo tradito i suoi interessi. La cosa divenne ben presto evidentissima. Ben presto apparve chiaro che quanto più ci mostravamo miti verso i nostri nemici, tanto più forte era la resistenza che essi ci opponevano. Ben presto i socialisti-rivoluzionari di destra, Gotz e gli altri, e i menscevichi di destra organizzarono a Leningrado la sommossa controrivoluzionaria degli allievi delle scuole militari, in seguito alla quale caddero molti dei nostri marinai rivoluzionari. Quello stesso Krasnov che noi avevamo liberato « sulla parola d'onore » organizzo' la guardia bianca cosacca. Egli si uni' a Mamontov e per due anni lotto' con le armi contro il potere dei Soviet. Ben presto divenne evidente che, dietro le spalle di questi generali bianchi, stavano gli agenti degli Stati capitalistici dell'Occidente: Francia, Inghilterra, America, Giappone. Allora ci convincemmo che avevamo sbagliato, mostrandoci miti. L'esperienza ci fece comprendere che di questi nemici si poteva trionfare solo applicando loro la più spietata politica di schiacciamento.

LUDWIG. — Mi pare che una parte notevole della popolazione dell'Unione dei Soviet nutra un sentimento di paura, di timore verso il potere dei Soviet e che la stabilità di quest'ultimo riposi in una certa misura su questo sentimento di timore. Vorrei sapere che cosa sentite voi, personalmente, quando constatate che, per consolidare il potere, bisogna incutere timore. Perchè, in generale, nelle vostre relazioni coi vostri compagni, coi vostri amici, applicate dei metodi completamente diversi e non i metodi che consistono nell'incutere paura, mentre alla popolazione si incute il timore.

STALIN. — Vi ingannate. D'altra parte il vostro errore è l'errore di molti. Credete veramente che sarebbe stato possibile, per 14 anni, conservare il potere ed essere sostenuti da milioni di uomini, grazie al metodo dell'intimidazione, al metodo della paura? No, non sarebbe stato possibile. Meglio di tutti sapeva incuter paura il governo dello tzar. In questo campo esso possedeva una vecchia esperienza. La borghesia europea e particolarmente la borghesia francese fece del suo meglio per aiutare lo tzarismo, per insegnargli a terrorizzare il popolo. Ma, nonostante quest'esperienza, nonostante l'appoggio della borghesia europea, la politica di intimidazione porto' alla rovina dello tzarismo.

LUDWIG. — Ma i Romanov resistettero trecento anni.

STALIN. — Si', ma quante rivolte, e quante insurrezioni in questi tre secoli! La rivolta di Stenka Rasin, quelle di Emliano Pugaciev, quella dei dekabristi, la rivoluzione del 1905, la rivoluzione del febbraio 1917, la rivoluzione d'Ottobre. E non ho bisogno di dire che le attuali condizioni della vita politica e culturale del paese sono radicalmente diverse da quelle del tempo passato, quando l'ignoranza, la mancanza di cultura, la soggezione e il basso livello politico delle masse permettevano ai « governanti » di allora di restare al potere per un periodo più o meno lungo.

Quanto al popolo, quanto agli operai e ai contadini dell'U.R.S.S., essi non sono cosi' docili, obbedienti e timidi come ve li immaginate. In Europa c'è chi si fa, degli uomini dell'U.R.S.S., l'idea che se ne aveva in altri tempi, e immagina che gli abitanti della Russia siano in primo luogo docili e in secondo luogo pigri. Questa è una idea fuori corso e radicalmente falsa. Essa si è formata in Europa nell'epoca in cui avevano incominciato a recarsi a Parigi i proprietari di terra russi ed ivi sprecavano il denaro rubato e vivevano nell'ozio. Costoro erano davvero uomini senza volontà e buoni a nulla. Da cio' si giunse alla conclusione della « pigrizia russa ». Ma questo non puo' riguardare affatto gli operai e i contadini russi, che guadagnavano e guadagnano col lavoro il loro pane. E' per lo meno strano considerare docili e pigri i contadini e gli operai russi che in un breve periodo di tempo hanno fatto tre rivoluzioni, abbattuto lo tzarismo e la borghesia e oggi contribuiscono vittoriosamente al socialismo.

Poco fa mi avete domandato se, da noi, è uno solo che decide tutto. Mai e in nessun caso i nostri operai tollererebbero oggi il potere di uno solo. Le piiù grandi autorità da noi si distruggono e cadono nel nulla non appena le masse operaie cessano di avere fiducia in esse, non appena esse perdono il contatto con le masse operaie. Plechanov godeva di un'autorità assolutamente eccezionale. Ma che cosa è accaduto? Non appena egli incomincio' a deviare politicamente, gli operai lo dimenticarono, si staccarono da lui e lo dimenticarono. Un altro esempio: anche Trotzki godeva d'un grande prestigio non comparabile, naturalmente, con quello di Plechanov. Ebbene, non appena egli si stacco' dagli operai ,gli operai lo dimenticarono.

LUDWIG. — Lo hanno dimenticato del tutto?

STALIN. — Qualche volta se ne ricordano, con rabbia.

LUDWIG. — Tutti con rabbia?

STALIN — I nostri operai coscienti, quando ricordano Trotzki, lo ricordano con rabbia, con irritazione, con odio.

Naturalmente, vi è una piccola parte della popolazione che effettivamente teme il potere dei Soviet e lotta contro di esso. Parlo dei resti delle classi che muoiono, che sono in via di liquidazione, e, soprattutto, di una piccola parte dei contadini: i kulak. Ma in questo caso non si tratta soltanto di una politica di intimidazione che esiste effettivamente. Tutti sanno che noi bolscevichi, qui non ci limitiamo a incutere paura, ma andiamo oltre, avviandoci verso la liquidazione di questo strato borghese della popolazione.

Ma se si considera la popolazione lavoratrice dell'U.R.S.S., gli operai ed i contadini lavoratori, che sono non meno del 90 % della popolazione, essi sono per il potere dei Soviet e la loro immensa maggioranza sostiene attivamente il regime sovietico. E lo sostiene perchè esso serve gli interessi primordiali degli operai e dei contadini. Questa è la base della solidità del potere dei Soviet e non la politica della cosiddetta intimidazione.

LUDWIG. — Vi sono molto grato di questa risposta. Vi prego di scusarmi se vi faccio una domanda che potrà sembrarvi strana. Nella vostra biografia vi sono dei momenti, delle azioni, per cosi' dire, di « brigantaggio ». Vi siete interessato alla personalità di Stenka Rasin? Qual'è il vostro atteggiamento nei suoi confronti in quanto « brigante idealista »?

STALIN. — Noi bolscevichi ci siamo sempre interessati alle personalità storiche come Bolotnikov, Rasin, Pugaciev, ecc. Nelle azioni di questi uomini abbiamo veduto l'espressione della rivolta spontanea delle masse oppresse, dell'insurrezione spontanea dei contadini contro il giogo feudale. Lo studio della storia dei primi tentativi di insurrezioni contadine ci ha sempre interessato. Ma non è il caso, beninteso, di stabilire qui un'analogia qualsiasi coi bolscevichi. Le insurrezioni contadine isolate, anche quando esse non sono movimenti briganteschi e disorganizzati, come quello di Stenka Rasin, non possono portare a niente di serio. Le insurrezioni contadine possono avere un successo solo se si combinano con le insurrezioni operaie e se gli operai dirigono le insurrezioni contadine. Soltanto un'insurrezione coordinata, capeggiata dalla classe operaia puo' raggiungere lo scopo. Inoltre, quando si parla di Rasin e di Pugaciev, non si deve mai dimenticare che essi erano per lo tzar: lottavano contro i grandi proprietari fondiari, ma per il « buon zar ». Questa era la loro parola d'ordine.

Come vedete, non si puo' stabilire nessuna analogia coi bolscevichi.

LUDWIG. — Permettetemi di farvi qualche domanda a proposito della vostra biografia. Quando fui ricevuto da Massarik, egli mi dichiaro' di essersi sentito socialista fin dall'età di sei anni. Che cosa ha fatto di voi un socialista? E quando?

STALIN. — Non posso dire di esser stato attratto verso il socialismo a sei anni. E nemmeno a dieci o a dodici anni. Entrai nel movimento rivoluzionario a quindici anni, quando entrai in relazione con i gruppi clandestini di marxisti russi che allora esistevano nella Transcaucasia. Questi gruppi esercitarono su di me una forte influenza e mi dettero il gusto per le pubblicazioni marxiste clandestine.

LUDWIG. — Che cosa vi spinse all'opposizione? I cattivi trattamenti, forse, dei genitori?

STALIN. — No. I miei genitori erano gente poco istruita, ma non mi trattavano affatto male. Non potrei dire altrettanto del seminario dove allora feci i mei studi. Per protesta contro il regime umiliante ed i metodi gesuitici che prevalevano nel seminario, ero portato ad essere, e sono realmente diventato un rivoluzionario, seguace del marxismo, dottrina effettivamente rivoluzionaria.

LUDWIG. — Non ammettete dunque le qualità positive dei gesuiti?

STALIN. — Si'. Essi sono sistematici, perseveranti nel lavoro. Ma il loro metodo principale è lo spionaggio, la delazione, la penetrazione senza riguardi nell'anima degli altri, le umiliazioni: — che cosa puo' esservi di positivo in tutto questo? Per esempio, lo spionaggio nell'interno del seminario: alle nove suona la campana della colazione, si va al refettorio e, al ritorno, si constata che nel frattempo è stata fatta una perquisizione, che i nostri bauli sono stati messi sossopra... Che cosa puo' esservi di positivo in questo?

LUDWIG. — Nell'Unione dei Soviet ho notato uno straordinario rispetto, starei per dire una venerazione, per tutto cio' che è americano, cioè per il paese del dollaro, per il paese che è più coerentemente capitalista. Questo sentimento esiste anche nella vostra classe operaia ed abbraccia non solo i trattori e le automobili, ma anche gli americani in generale. Come spiegate questo fatto?

STALIN. — Voi esagerate. Non vi è da noi nessun sentimento di particolare rispetto per tutto cio' che è americano. Ma noi rispettiamo il senso pratico americano nell'industria, nella tecnica, nella letteratura, nella vita. Non dimentichiamo mai che gli Stati Uniti sono un paese capitalistico. Ma fra gli americani vi sono molti uomini moralmente e fisicamente sani, sani in tutto il loro atteggiamento verso il lavoro, verso l'opera da compiere. Questo senso pratico, questa semplicità ci sono simpatiche. Benchè l'America sia un paese capitalista molto sviluppato, i costumi che ivi esistono nell'industria, le abitudini che si notano nella produzione, contengono qualche cosa di democratico. Non si potrebbe dire altrettanto dei vecchi paesi capitalistici europei, dove esiste ancora lo spirito del signore dell'aristocrazia feudale.

LUDWIG. — Voi non sospettate nemmeno quanto avete ragione.

STALIN. — Chi lo sa: puo' darsi che lo sospetti. Benchè il feudalismo, in quanto ordinamento sociale, sia stato abbattuto in Europa da molto tempo, notevoli sopravvivenze di esso continuano a sussistere nelle condizioni di vita e nei costumi. L'ambiente feudale continua a dare dei tecnici, degli specialisti, degli scienziati, degli scrittori che portano costumi da signorotto nell'industria, nella tecnica, nella scienza, nella letteratura. Le tradizioni feudali non sono state distrutte sino alle radici. Non si puo' dire la stessa cosa dell'America, che è un paese di « liberi colonizzatori », senza proprietari fondiari, senza aristocratici. Percio', i costumi americani nella produzione sono solidi e relativamente semplici. I nostri operai-amministratori che sono stati in America hanno immediatamente colto questo tratto. Essi hanno raccontato, non senza una certa gradevole sorpresa, che in America, nel processo della produzione, è difficile distinguere esteriormente un ingegnere da un operaio. E questo piace loro, naturalmente. In Europa è tutt'altra cosa.

Ma, se si deve parlare delle nostre simpatie per una nazione, o, meglio, per la maggioranza di una nazione, bisogna parlare, naturalmente, delle nostre simpatie per i tedeschi. I nostri sentimenti per gli americani non potrebbero essere confrontati con la simpatia che ci ispirano i tedeschi!

LUDWIG. — E perchè proprio la nazione tedesca?

STALIN. — Prima di tutto, constato questo come un fatto.

LUDWIG. — In questi ultimi tempi, alcuni uomini politici tedeschi manifestano serie preoccupazioni pel fatto che la politica di amicizia tradizionale dell'U.R.S.S. e della Germania venga ricacciata in secondo piano. Queste preoccupazioni sono sorte in seguito alle trattative tra l'U.R.S.S. e la Polonia. Se queste trattative dovessero concludersi col riconoscimento delle attuali frontiere della Polonia da parte dell'U.R.S.S., questa sarebbe un'amara delusione per tutto il popolo tedesco, che sino ad oggi crede che l'U.R.S.S. lotta contro il sistema di Versailles e non ha intenzione di riconoscerlo.

STALIN. — So che fra alcuni uomini di Stato tedeschi si nota un certo malcontento ed un sentimento di inquietudine: si teme che l'Unione Soviettista, nel corso delle trattative, o in un qualsiasi accordo colla Polonia, faccia un passo il quale significhi che l'Unione dei Soviet dà la propria sanzione, la propria garanzia ai possedimenti e alle frontiere della Polonia. Secondo la mia opinione, questi timori sono errati. Noi abbiamo sempre dichiarato di essere pronti a concludere con qualsiasi Stato un patto di non aggressione. Con una serie di Stati già abbiamo concluso patti di questo genere. Abbiamo francamente dichiarato di esser pronti a firmare un patto simile anche con la Polonia. Se affermiamo di esser pronti a firmare un patto di non aggressione con la Po-

lonia, non lo facciamo per amor di frase, ma con lo scopo di firmare effettivamente questo patto. Siamo uomini politici, se volete, d'un genere particolare. Vi sono uomini politici che oggi promettono e dichiarano una cosa, ma il giorno dopo o dimenticano o negano, senza arrossire, cio' che avevano dichiarato. Noi non possiamo procedere cosi'. Cio' che si fa all'estero, è inevitabilmente conosciuto all'interno del paese; è conosciuto da tutti gli operai e contadini. Se dicessimo una cosa e ne facessimo un'altra, perderemmo la nostra autorità. Quando i polacchi dichiararono di esser pronti a negoziare con noi un patto di non aggressione, noi, è inutile dirlo, accettammo e iniziammo delle trattative.

Qual'è, dal punto di vista dei tedeschi, la cosa più pericolosa tra quelle che potrebbero accadere? Un cambiamento del nostro atteggiamento verso i tedeschi, un peggioramento dei nostri rapporti? Ma non v'è nessun motivo per una cosa simile. Al pari dei polacchi, noi dobbiamo dichiarare nel patto che non ricorreremo alla violenza, all'aggressione per modificare le frontiere della Polonia, dell'U.R.S.S., o per violare la loro indipendenza. Come noi facciamo questa promessa ai polacchi, cosi' i polacchi a loro volta fanno questa promessa a noi. Senza una clausola di questo genere, in cui si afferma che non è nostra intenzione ricorrere alla guerra per violare l'indipendenza o l'integrità territoriale dei nostri Stati, senza una clausola simile non si puo' concludere un patto. Senza questo, non si puo' nemmeno parlare di un patto. E questo è il massimo che noi possiamo fare. Ma è questo un riconoscimento del sistema di Versailles? No. Od è forse una garanzia delle frontiere? No. Noi non ci siamo mai resi garanti della Polonia e non lo faremo mai, come la Polonia non ha mai garantito e non garantirà mai le nostre frontiere. I nostri rapporti amichevoli con la Germania resteranno quali sono stati fino ad ora. Questa è la mia ferma convinzione.

Per conseguenza, i timori di cui avete parlato sono assolutamente privi di fondamento. Essi sono nati da voci diffuse da certi polacchi e da certi francesi. Essi si dissiperanno quando avremo pubblicato il patto, se la Polonia lo firmerà. Allora, tutti potranno constatare che esso non contiene nulla contro la Germania.

LUDWIG. — Vi sono molto riconoscente di questa dichiarazione. Permettetemi di farvi la domanda seguente. Voi parlate di « tendenze livellatrici », e questa parola contiene una sfumatura nettamente ironica verso l'uguaglianza universale. Ma l'uguaglianza universale non è forse l'ideale socialista?

STALIN. — Un socialismo, in cui tutti gli uomini riceverebbero uno stesso salario, la stessa quantità di carne, la stessa quantità di pane, porterebbero gli stessi vestiti, riceverebbero le stesse derrate in quantità eguale, è un socialismo sconosciuto al marxismo. Il marxismo dice soltanto una cosa: fino a quando le classi non saranno definitivamente soppresse e fino a quando il lavoro da mezzo per procurarsi il soddisfacimento dei bisogni elementari della vita, non sarà divenuto un lavoro volontario per la società, gli uomini saranno pagati, per le loro opere, secondo il loro lavoro. « Da ciascuno secondo le sue capacità, ed a ciascuno secondo il suo lavoro », — questa è la formula marxista del socialismo, vale a dire la formula del primo stadio del comunismo, del primo stadio della società comunista. Soltanto nello stadio superiore del comunismo, solo nella fase più alta del comunismo, ognuno, lavorando secondo le sue capacità, riceverà per il suo lavoro secondo i suoi bisogni. « Da ciascuno secondo le sue capacità ed a ciascuno i suoi bisogni ».

E' del tutto chiaro che, in regime socialista, uomini diversi hanno e avranno bisogni diversi. Il socialismo non ha mai negato la differenza di gusto, di quan-

tità e di qualità dei bisogni. Leggete come Marx ha criticato Stirner per la sua tendenza al livellamento, leggete la critica di Marx al Programma di Gotha del 1875, leggete le opere successive di Marx, di Engels e di Lenin e vedrete con quanta asprezza essi attaccavano le tendenze livellatrici. Queste tendenze hanno la loro origine nella mentalità contadina, nella psicologia della divisione egualitaria di tutti i beni, nella psicologia del « comunismo » contadino primitivo. Le tendenze livellatrici non hanno nulla di comune col socialismo marxista. Solamente degli uomini che non conoscono il marxismo potrebbero farsi l'idea primitiva che i bolscevichi russi vogliono riunire tutti i beni per procedere in seguito alla loro ripartizione in parti eguali. Cosi' si rappresentano le cose coloro che non hanno nulla di comune col marxismo. Cosi' si rappresentavano il socialismo gli uomini del genere dei « comunisti » primitivi del tempo di Cromwell e della rivoluzione francese. Ma il marxismo e i bolscevichi russi non hanno nulla a che fare con questi « comunisti » livellatori.

Ludwig. — Voi fumate una sigaretta. Dov'è la vostra pipa leggendaria, signor Stalin? Una volta avete detto che le parole e le leggende passano, e che gli atti restano. Ma, credetemi, all'estero vi sono milioni di persone che non conóscono certune delle vostre parole e delle vostre azioni, ma conoscono la vostra pipa leggendaria.

Stalin. — Ho dimenticato la pipa a casa.

Ludwig. — Vi faro' una domanda, che probabilmente vi meraviglierà molto.

Stalin. — Noialtri, bolscevichi russi, abbiamo da molto tempo disimparato a meravigliarsi.

Ludwig. — Anche noi in Germania, del resto.

Stalin. — Si', ben presto cesserete di meravigliarvi, in Germania.

Ludwig. — La mia domanda è questa: molte volte avete corso dei rischi, un pericolo, siete stato perseguitato, avete partecipato a delle battaglie. Molti dei vostri amici più vicini sono periti. Voi siete rimasto vivo. Come spiegate questo? E credete voi al destino?

Stalin. — No, non ci credo. I bolscevichi, i marxisti non credono al « destino ». Il concetto stesso di destino, il concetto di « Schicksal » (1) è un pregiudizio, un'assurdità, residuo della mitologia, di una mitologia simile a quella degli antichi Greci presso i quali la dea del destino regolava la sorte degli uomini.

Ludwig. — Per conseguenza, se non siete perito, è un semplice caso?

Stalin. — Vi sono delle cause interne ed esterne il cui concorso ha fatto si' che io non sono perito. Ma in modo del tutto indipendente da cio' qualcun altro potrebbe trovarsi al mio posto, perchè qualcuno *doveva* essere a questo posto. Il « destino » è qualche cosa che trascende le leggi, qualche cosa di mistico. Io non credo alla mistica. Certo, vi sono state delle cause in seguito alle quali i pericoli mi risparmiarono. Ma sarebbe stata possibile una serie di altri fatti casuali, una serie di altre cause che avrebbero potuto portare a un risultato esattamente opposto. Il cosiddetto destino qui non c'entra per nulla.

Ludwig. — Lenin ha passato molti anni all'estero, nell'emigrazione. Voi invece avete passato pochissimo tempo all'estero. Considerate questo come una vostra manchevolezza? Credete che siano stati più utili per la rivoluzione coloro i quali, vivendo all'estero come emigrati, ebbero la possibilità di studiare

(1) Termine tedesco per « destino ». (N.d.T.)

l'Europa da vicino, ma, per contro, furono privi di un diretto contatto col popolo ,o quei rivoluzionari che lavorarono qui, che conoscevano la mentalità del popolo, pur conoscendo poco l'Europa?

STALIN. — Da questo confronto bisogna escludere Lenin. Fra coloro che erano rimasti in Russia, rarissimi erano i militanti cosi' strettamente legati come Lenin alla realtà russa, al movimento operaio all'interno del paese, benchè egli vivesse per molto tempo all'estero. Tutte le volte che io mi recai da lui all'estero, nel 1907, nel 1908, nel 1912, vidi presso di lui delle montagne di lettere ricevute dai militanti che lavoravano in Russia, e sempre Lenin ne sapeva di più di coloro che erano rimasti in Russia. Egli considero' sempre il suo soggiorno all'estero come un grave peso per sè.

E' certo che i compagni rimasti in Russia, i compagni che non sono stati all'estero, sono molto più numerosi nel nostro partito e nella sua direzione degli ex-emigrati, ed è evidente che essi hanno avuto la possibilità di essere più utili alla rivoluzione che non i compagni i quali vivevano all'estero. Fra noi, nel Partito, non vi sono più che pochissimi ex-emigrati. Sui due milioni di membri del Partito, non se ne trovano più che cento o, forse, duecento; sui settanta membri del Comitato centrale, ve ne sono al massimo tre o quattro che hanno vissuto nella emigrazione.

Per cio' che concerne la conoscenza dell'Europa, lo studio dell'Europa, certo, coloro i quali volevano studiare l'Europa, avevano maggiori possibilità di farlo in Europa. Da questo punto di vista, quelli di noi che non hanno vissuto molto tempo all'estero hanno perduto qualche cosa. Ma il soggiorno all'estero non ha affatto un'importanza decisiva per lo studio della economia europea, della tecnica, dei quadri del movimento operaio, delle pubblicazioni di ogni sorta, letterarie o scientifiche. A parità di tutte le altre condizioni, è evidentemente più facile studiare l'Europa, quando vi si vive. Ma la lacuna che si riscontra negli uomini che non han vissuto in Europa per molto tempo, non ha una grande importanza. Al contrario, conosco parecchi compagni che hanno passato una ventina d'anni all'estero, hanno vissuto non importa dove, a Charlottenburg o nel Quartiere latino, sono rimasti per degli anni seduti ai tavolini dei caffè a bere la birra e non hanno saputo nè studiare l'Europa nè comprenderla.

LUDWIG. — Non pensate che nei tedeschi, come nazione, l'amore dell'ordine sia più sviluppato dell'amore per la libertà?

STALIN. — Vi fu un tempo in cui effettivamente si rispettavano assai le leggi, in Germania. Nel 1907, quando ebbi occasione di passare a Berlino due o tre mesi, noi, bolscevichi russi, non di rado prendevamo in giro alcuni dei nostri amici tedeschi per questo rispetto delle leggi. Per esempio, fra noi circolava l'aneddoto seguente. Il comitato socialdemocratico di Berlino aveva indetto per un certo giorno e per una certa ora una manifestazione, alla quale dovevano recarsi i membri dell'organizzazione di tutti i sobborghi della città. Un gruppo di duecento uomini di un sobborgo pero' non venne alla manifestazione, malgrado fosse arrivato in città a tempo, all'ora stabilita. Per ben due ore questi compagni erano rimasti sulla banchina della stazione e non avevano osato allontanarsene. Non vi era il controllore incaricato di ritirare i biglietti all'uscita, e non vi era nessuno cui consegnare i biglietti. Si raccontava, per ridere, che era stato necessario che un compagno ruso insegnasse ai tedeschi un modo semplicissimo di uscire da una simile situazione: andarsene, senza restituire i biglietti...

Ma vi è oggi, in Germania, qualche cosa cosa di simile? Si rispettano forse

le leggi, oggi, in Germania? Quegli stessi nazional-socialisti, che dovrebbero essere più di ogni altro, a quanto pare, i difensori della legalità borghese, non violano forse queste leggi, non distruggono forse le sedi delle organizzazioni operaie e non ammazzano impunemente gli operai? E non parlo degli operai, i quali, mi pare, hanno da molto tempo perduto il rispetto della legalità borghese. Sì', i tedeschi sono molto cambiati in questi ultimi tempi.

LUDWIG. — In quali condizioni è possibile l'unificazione definitiva e completa della classe operaia sotto la direzione di un solo partito? Perchè, come dicono i comunisti, questa unificazione della classe operaia non è possibile se non dopo la rivoluzione proletaria?

STALIN. — Quest'unificazione della classe operaia attorno al Partito Comunista puo' realizzarsi con maggior facilità come risultato di una rivoluzione proletaria vittoriosa. Ma non c'è dubbio che, nella sua parte essenziale, essa si attuerà già prima della rivoluzione.

LUDWIG. — L'ambizione è uno stimolo o un ostacolo per l'attività di una grande personalità storica?

STALIN. — Diversa è la funzione dell'ambizione, quando le condizioni sono diverse. A seconda delle condizioni, l'ambizione puo' stimolare o frenare l'attività di una personalità storica. Il più delle volte, l'ambizione è un ostacolo.

LUDWIG. — E' la Rivoluzione d'Ottobre, in qualche modo, la continuazione e il coronamento della Grande Rivoluzione Francese?

STALIN. — La Rivoluzione d'Ottobre non è nè la continuazione nè il coronamento della Grande Rivoluzione Francese. Lo scopo della Rivoluzione Francese era la liquidazione del feudalismo per l'instaurazione del capitalismo. Il fine della Rivoluzione d'Ottobre consiste invece nel liquidare il capitalismo per instaurare il socialismo.

GIUSEPPE BERTI

La propaganda di guerra del fascismo e la « questione italiana »

Viviamo oramai il terzo anno della crisi mondiale del capitalismo. Oramai nessuno più parla delle « probabili e prossime vie d'uscita dalla crisi » le quali un paio d'anni fa venivano, ad ogni piè sospinto, profetizzate dai profeti della socialdemocrazia e del capitalismo. Mussolini stesso che s'era messo a navigare nella scia dell'ottimismo e aveva molto tempo fa preannunziato la fine della crisi ha ricevuto dai fatti la più solenne smentita. Da qualche tempo i giornali italiani sono divenuti prudenti in riguardo e non ripetono più che « il punto più basso è stato raggiunto », che « la curva sta per risalire ». In realtà, dopo circa tre anni di crisi, non è soltanto alla « naturale deflazione » che pensano i capitalisti, ma ad una via d'uscita capitalistica adeguata all'immane cataclisma economico che il loro sistema di produzione ha creato: a una nuova ripartizione dei mercati, a una nuova divisione del mondo. Da qualche tempo, oramai, siamo entrati in una situazione destinata a svilupparsi, quindi, in un conflitto mondiale, in un attacco degli imperialisti al paese del socialismo. Lo sviluppo contraddittorio del capitalismo rompe i quadri che esso stesso aveva creati e dentro i quali si era operata la spartizione del mondo che concluse la guerra del 1914. I rapporti di forze che portarono, difatti, a quella divisione del mondo tendono oggi a mutare e sono, in parte, mutati. Sotto la spinta delle masse sta per crollare, difatti, il sistema che assicurava l'asservimento della Germania alle potenze vincitrici. I contrasti tra paesi vincitori e paesi vinti sono giunti nella loro fase più acuta, e la maniera stessa in cui vorrebbero risolvere questi contrasti le potenze vincitrici finisce con l'approfondire gli urti e le divisioni che vi sono tra loro. L'ingranaggio attraverso cui la Francia ha cercato di assicurarsi la sua egemonia sull'Europa, il trattato di Versailles, non è più in grado di funzionare regolarmente e ad ogni nuova difficoltà che sorge, minaccia di andare in pezzi. Le popolazioni coloniali respingono con sempre maggior decisione i patti di servitù che sono stati loro imposti. Infine la classe operaia scuote impaziente il giogo del capitalismo e si batte nelle strade non soltanto contro i padroni ma persino contro gli agenti del padronato, i capi socialdemocratici, che sino ad ieri sono riusciti a tenerla in vincoli, cosi' come dimostra il recente grande sciopero belga.

Questi i fatti che danno alla guerra che approssima le sue caratteri-

stiche. La guerra si presenta per il capitalismo come una probabile via di uscita non soltanto perchè essa dovrebbe concludersi con una nuova spartizione del mondo ma soprattutto perchè questa spartizione del mondo viene legata alla necessità di porre fine con la guerra alla esistenza della Russia dei Soviet, del « paese socialista », perchè viene legata ad una nuova lotta contro le popolazioni coloniali, a un nuovo appesantimento della loro soggezione e delle loro catene, e, soprattutto, perchè viene legata ad una nuova offensiva senza esempio contro la classe operaia e ad una nuova espropriazione di massa del contadiname e dei ceti medi. Ogni guerra condotta dal capitalismo è stata profondamente reazionaria, tanto più reazionaria quanto più il capitalismo ha avanzato nel suo cammino e consolidato il suo privilegio, ma nessuna guerra è stata cosi' ferocemente reazionaria come quella che si prepara. O la guerra imminente schiaccia l'Unione dei Soviet, stritola le aspirazioni di liberazione delle popolazioni coloniali, distrugge ogni forma di organizzazione della classe operaia — cosi' com'è nei suoi piani — oppure la borghesia sarà essa stessa schiacciata, stritolata, distrutta dall'azione delle masse operaie appoggiate dal contadiname, dall'Esercito, dalla Marina, dall'Aviazione in rivolta insieme alle masse lavoratrici delle città e delle campagne.

Se cosi' stanno le cose è chiaro che quello che più preoccupa i governi imperialisti à l'attitudine che di fronte alla guerra assumeranno le masse. Questa è una questione fondamentale, questa è la questione che deciderà del conflitto, in ultima analisi. I governi imperialisti si preoccupano, quindi, di preparare l' « opinione pubblica », di organizzare sin da adesso l' « unione sacra ». I governi imperialisti danno, quindi, una grande attenzione alla preparazione ideologica di massa alla guerra e la realizzano, come noi diciamo, su di una doppia linea: attraverso il pacifismo socialdemocratico, attraverso il nazionalismo e il patriottismo.

In questa direzione l'Italia fa miracoli. In Francia, ad esempio, c'è ancora una certa varietà di partiti e di personale politico: questo permette a Tardieu di sviluppare prevalentemente alcuni motivi della preparazione ideologica di massa alla guerra e al « socialista » Léon Blum di svilupparne certi altri. Herriot armonizza queste esigenze apparentemente contrastanti e, in realtà, profondamente solidali — cosi' come faceva Briand nei passati governi — e tutto va per il meglio. Il governo fascista non si puo' permettere il lusso di dare delle rappresentazioni cosi' complicate: Mussolini o Grandi, gli attori devono essere sempre gli stessi. Cosi' avviene che gli stessi istrioni si avvicendino alla ribalta per recitare ora le parti di pacifisti ora quelle di guerrafondai. Qualche volta le due parti sono recitate in uno stesso discorso come è stato giustamente notato a proposito dell'ultimo discorso di Grandi. La preoccupazione è sempre la stessa: trovare dei motivi che rendano popolare e accettabile la guerra di fronte alle masse. Su questa linea sono i discorsi di Mussolini a Ravenna e a Napoli, le tanto discusse deliberazioni del Gran Consiglio, gli articoli mussoliniani del *Popolo d'Italia* e,

infine, gli ultimi discorsi e atteggiamenti di Grandi. Su questa linea è la proposta di tregua degli armamenti, della parità navale con la Francia e della soppressione delle armi cosiddette offensive, la politica del « colpo di spugna », la domanda di revisione del Trattato di Versailles, argomenti che hanno un valore grandissimo sia nel giuoco ricattatorio che l'Italia conduce nei confronti delle grandi potenze imperialistiche, sia come elementi della manovra destinata a turlupinare le masse. Cosi' il moschetto « tipo Balilla » e le ultime trovate pacifiste ginevrine trovano il modo di armonizzarsi.

Bisogna dire, tuttavia, che mentre qualche anno fa erano le parti bellicose e guerrafondaie quelle che gli istrioni fascisti recitavano più volentieri e si sentiva ad ogni svolta di strada parlare di « aereoplani che oscureranno il cielo » e di « belle mitragliatrici » oggi sono, invece, i motivi pacifisti, presi a prestito dalla socialdemocrazia, che nella politica e nella agitazione fascista nettamente prevalgono. E' da un pezzo che « la voce armoniosa e sonora del ministro Grandi » — è una rivista fascista che scrive — non appare « a Ginevra notevole soltanto per il pregio musicale che gli è derivato dalla dolcezza del natio idioma, ma anche e soprattutto per quello che di nuovo, di ardito, di umano ha saputo far giungere alle orecchie dei suoi intenti e sorpresi ascoltatori ». Quali i motivi? La chiave del mistero ce l'offre la stessa rivista e nel numero stesso, in un suo editoriale, intitolato: « Le grandi manifestazioni pacifiste e la cronologia delle guerre ».

Questo editoriale è spassosissimo. Comincia col 1300 e ci informa che quando, sotto Filippo il Bello, un tale propose di creare un sistema che assicurasse la pace, proprio allora scoppio' una guerra tra Francia e Inghilterra, la quale duro' cent'anni. Crepi l'astrologo, siete tentato di dire, e il ciel ci guardi dal pacifismo di Grandi. Ma la filastrocca di esempi storici volta a dimostrare che ogni qual volta c'è una conferenza per la pace la realtà è che si prepara una guerra, continua attraverso i secoli finchè si arriva alle due ultime date che meritano di essere ricordate:

1907 — seconda conferenza internazionale della pace e tribunale arbitrale permanente dell'Aja. (1914-1918, guerra mondiale) ;

1932 — convocazione della conferenza internazionale per il disarmo. (?..).

Proprio cosi', conclude l'editoriale della rivista di Mussolini: con quel punto interrogativo, seguito da tre puntini e messo modestamente tra parentesi. Punto interrogativo il quale non è destinato alle masse ma ai quadri del Partito Nazionale Fascista perchè non prendano abbaglio e comprendano bene perchè proprio adesso nella politica estera fascista i motivi pacifisti prevalgono su quelli guerrafondai.

Bisogna dire che nello scegliere questa strada il fascismo non ha scoperto l'America. Ha cercato alla meglio di seguire la strada che i democratici e i socialdemocratici gli avevano tracciato già nel corso dell'ultima guerra e nell'immediato dopoguerra. Chi è che non ricorda che la guerra ultima fu presentata alle masse come l'ultima guerra fatta in nome della civiltà, del diritto, della pace per sempre? Deve ancora risuonare nelle orec-

chie dei compagni la eco di un discorso incredibilmente privo di sale pronunziato da Filippo Turati, che dopo aver fatto lo sciovinista durante la guerra, a guerra finita faceva il finto tonto e l'ingannato e diceva, in fondo, che lui aveva tenuta l'attitudine che aveva tenuta di fronte alla guerra perchè gli « avevano detto che non vi sarebbe stata più guerra una volta che il kaiser avesse battuto le solitarie vie dell'esilio », gli avevano detto « che vi sarebbe stato un solo morto: la morte e un solo assassinato: l'assassinio » e lui, poveretto, aveva creduto che ci sarebbe stato un solo morto e poi sarebbe venuta l'alba, l'aurora, l'aprile...

Bisogna dire che il pacifismo dei fascisti è più pericoloso perchè invece di poggiare su queste scemenze cerca di fare leva sulla miseria delle masse e sotto il manto demagogico della sedicente difesa degli interessi dei lavoratori cerca di *deviare* la rivolta delle masse e di farla scoppiare contro i *nemici* degli imperialisti italiani e non contro gli imperialisti italiani stessi che sono la causa vera, la sola causa della miseria e della schiavitù delle masse. L'apparente contraddizione della politica estera fascista si compone, quindi, in un'unità dialettica che noi dobbiamo constatare e far constatare alle masse spiegando loro che cosa significa questa politica e come essa miri solamente a consolidare il privilegio capitalista col sangue della classe operaia.

Lasciamo alla Concentrazione di scrivere le bestialità che suole scrivere sulla megalomania mussoliniana. Noi comunisti sappiamo che l'imperialismo italiano è una cosa seria, non è una trovata di Mussolini o di qualsiasi altro cervello reputato bislacco, ma è un bisogno profondo, irresistibile per i capitalisti e gli sfruttatori italiani di andare in cerca di colonie e di materie prime per dare una base più solida al loro sfruttamento e al loro privilegio, per porsi in condizione di fare concorrenza ai capitalismi rivali. « Rovinarsi o rovinare gli altri... al fine di aprirsi una strada tra le « grandi » potenze » (Lenin): questa è la politica del fascismo italiano. In Cirenaica sterminare gli arabi che resistono alla colonizzazione fascista dal primo sino all'ultimo, in Arabia fare mostra di scendere nobilmente in lizza per l'indipendenza della popolazione araba locale, nella Venezia Giulia soffocare nel sangue ogni anelito di indipendenza delle popolazioni slovene e croate, in Iugoslavia fare mostra di difendere i croati che si agitano contro i serbi, opprimere ferocemente tutte le colonie « italiane » ma prendere posizione, al tempo stesso, per Gandhi e per l'indipendenza dell'India: queste e altre cento contraddizioni si possono rilevare nella politica fascista ma sono contraddizioni che si svolgono entro un piano e non anomalie. Così la politica che il governo fascista svolge nei confronti della Russia volta a mercanteggiare con la Francia l'entrata nel blocco antisovietico, — al tempo stesso in cui Mussolini, dopo avere constatato nella sua recente intervista al *Daily Express* che « non vi sono che due barriere che si elevano contro la bolscevizzazione dell'Europa e son l'Italia e l'Inghilterra », pone la sua candidatura a dirigente di un blocco antisovietista di cui non sia egemone la Francia.

I termini in cui il governo fascista pone la cosiddetta « questione italiana » non soltanto ci illuminano, dunque, sulla posizione che l'imperialismo

italiano sta per assumere nel conflitto imminente ma ci fanno fermare l'attenzione su di un altro aspetto della questione, non meno importante: sui risultati che il fascismo ottiene agitando, come va facendo da anni, in una forma sempre più insistente ed aperta, questa questione davanti alle masse.

Sarebbe un errore pensare che le masse operaie e contadine non si lascino per nulla influenzare da questa propaganda. La campagna è abile e ben fatta: essa sfrutta ai suoi fini alcuni elementi apparentemente obbiettivi della situazione, quali la relativa povertà naturale del suolo italiano, l'evidente accrescimento demografico, gli ostacoli che tutti i paesi frappongono all'emigrazione della mano d'opera italiana e, infine, sfrutta l'idea estremamente diffusa anche nelle masse lavoratrici che l'Italia sia un « paese povero » malgrado « la parsimonia e la laboriosità dei suoi abitanti » mentre vi sono altri paesi che sono « ricchi » e nei quali, anche sotto l'oppressione e lo sfruttamento del padrone, l'operaio sta meno peggio.

Il fascismo mette tutte le sue risorse al servizio di questa campagna, tutti i suoi mezzi: lo Stato, il Partito, i Sindacati, il Dopolavoro, le scuole, le opere assistenziali, ecc. per tentare di convincere la classe operaia della pretesa esistenza di una sedicente « questione italiana » dalla cui risoluzione anche le sorti del proletariato dipenderebbero. Disgraziatamente vi sono dei lavoratori che cadono nella trappola e credono veramente che se, dopo la guerra, vi fosse stata « giustizia per l'Italia », cioè se « noi » avessimo avuto quello che « ci spettava » oggi, malgrado la crisi, la situazione non sarebbe cosi' disperata. Molti sono convinti da questa propaganda che con la guerra i paesi « ricchi » hanno aumentate le loro ricchezze mentre i « paesi poveri » sarebbero rimasti poveri anzi sarebbero divenuti più poveri, miserabili addirittura, perchè su di loro sarebbero specialmente ricadute le spese e i disastri della guerra.

La demagogica politica estera fascista per la revisione dei trattati, per il « colpo di spugna », per la « riparazione dei torti fatti all'Italia » quando si rivolge alle masse sa quello che fa. Il tono agitatorio non è adoperato soltanto dai giornali quotidiani, di cui non bisogna dimenticare la grande diffusione di massa, ma è usato persino nei meditati discorsi del Ministro degli Esteri e persino si installa nelle grandi riviste politiche. Una di queste, ad esempio, cosi' pittorescamente si esprime sull'attitudine della Francia: la Francia « ...vuole che le attuali rispettive condizioni delle varie nazioni europee siano gelosamente e perennemente conservate, che il ricco resti ricco e il povero povero, che il satollo resti satollo e il digiuno digiuno, che il soddisfatto resti soddisfatto e l'insoddisfatto insoddisfatto » e a tale scopo vorrebbe « consolidare in *perpetuo* le attuali posizioni internazionali in una immobilità che i francesi chiamano *sécurité* nella quale i poveri, i digiuni, gli insoddisfatti e diciamolo pure, i traditi, i defraudati, gli spogliati dovrebbero, volenterosi e riconoscenti, acconciarsi in eterno a montare la guardia intorno all'opulenta digestione degli altri ». Secondo questa rivista i fini della politica francese non sarebbero più veduti da « pochi chiaroveggenti », ma sarebbero divenuti « banali e stucchevoli anche per le moltitudini ».

E' evidente che tutta questa argomentazione poggiata sulla povertà, sul digiuno, sull' « opulenta digestione degli altri » è avanzata perfidamente con cognizione di causa dell'impressione che possono fare simili argomenti sulla popolazione lavoratrice italiana la quale (come Mussolini stesso ebbe a dire) mangia una sola volta nella giornata — se trova da mangiare. Cosi' la pretesa esistenza di una « questione italiana » dalla cui soluzione anche i lavoratori potrebbero trarre vantaggio finisce col trovare qualche credito negli strati più arretrati delle masse lavoratrici e, in forma più complicata, per altri canali, qualche riflesso di questa ideologia, tinta da una motivazione pseudo rivoluzionaria, finisce coll'arrivare persino negli strati degli operai più avanzati.

Scrivendo sulle forme della nostra lotta contro il pericolo di guerra Lenin insisteva particolarmente sulla necessità di spiegare alle masse il significato della questione della « difesa della patria », « *questione che è divenuta inevitabile e che la maggior parte dei lavoratori risolverà senza esitare a favore della propria borghesia* ». La necessità di spiegare alle masse il significato di questa questione è in Italia più grande che altrove: 1°) pel fatto che l'Italia viene falsamente prospettata alle masse come una « nazione proletaria », di limitate risorse, che per conquistarsi il suo posto nel mondo deve rintuzzare l'oppressione e lo sfruttamento delle « nazioni ricche »; 2°) pel fatto che il terreno favorevole all'attecchire di una tale ideologia è preparato da dieci anni di sistematica agitazione fascista poggiante essenzialmente sulla negazione ostinata delle classi, sull'affermazione della supposta esistenza di uno Stato corporativo al di sopra delle classi, per cui gli interessi dell' « Ital . » sono veduti come interessi « comuni » a tutte le classi; 3°) infine, pel fatto che la grande difficoltà per la debole stampa proletaria di chiarire queste questioni smascherando le grandi campagne di stampa borghesi — difficoltà ripetutamente sottolineata da Lenin — in Italia è enormemente più grande che altrove poichè noi siamo un partito del tutto illegale, perseguitato, spiato, stretto alla gola dalla morsa nemica per cui la voce della nostra stampa non è soltanto debole ma debolissima e, per quanti sforzi in questo campo si facciano, non riesce a giungere ai milioni e nemmeno alle centinaia di migliaia. Urgente è, dunque, per noi la necessità di smantellare, di controbattere la influenza di questa ideologia bugiarda e pestifera in mezzo alle masse.

Bisogna che sia chiaro per ogni operaio, per ogni contadino arretrato che una « questione italiana » *non* esiste per le masse lavoratrici italiane. La cosiddetta « questione italiana » è, in fondo, la questione delle vie di sviluppo dell'imperialismo italiano.

L'imperialismo italiano non puo' incamminarsi per vie, di per sè stesse, cosi' contrastate se prima non si assicura della possibilità di trascinarsi dietro in catene le masse. Il problema di trovare una forma di influenza sulle masse che sia solida, durevole, e, in un certo senso accettabile per le masse stesse in una situazione in cui le masse ne hanno sin sopra ai capelli del fa-

scismo e della sua oppressione: questo è il problema che cerca di risolvere l'imperialismo italiano. Con la scusa di voler difendere gli interessi dei lavoratori, agitare la « questione italiana » e arrivare al risultato di far deviare la ribellione delle masse, di farla scoppiare contro i rivali imperialisti dell'Italia invece che contro la borghesia italiana stessa responsabile della crisi e della miseria attuale: questo è il piano del fascismo e del capitalismo italiano. Non bisogna dimenticare che i lavoratori italiani conoscono e odiano i capitalisti francesi perchè, emigrati, sono stati da questi ferocemente sfruttati e calpestati. La demagogia della agitazione fascista cerca di far deviare questo odio di classe contro i capitalisti francesi, di farlo divenire un odio dell' « Italia proletaria » contro la « ricca Francia », contro l'imperialismo francese, e, disgraziatamente, ci riesce, in parte.

L'Italia è veramente un « paese povero »? Noi dobbiamo chiarire questa questione di fronte alle masse. Certo in Italia difettano il ferro, il carbone, il petrolio, le materie prime fondamentali della grande industria moderna e la stessa agricoltura non è di straordinarie risorse. In questo senso, in senso generale, si puo' dire che il suolo dell'Italia è piuttosto povero. Ma su questo suolo si erige un sistema economico e sociale determinato, vive una società capitalistica nell'epoca dell'imperialismo, la cui espressione politica è il fascismo. Questa società è divisa, atrocemente divisa in classi. Su questo suolo un pugno di capitalisti e di grandi latifondisti ingrassa sulla miseria delle masse, sullo sfruttamento delle masse lavoratrici, accumulando ricchezze. Su questo suolo gli operai e i contadini stanno male, sono veramente digiuni e insoddisfatti non perchè il suolo dell'Italia sia povero (per quanto limitate, le sue risorse potrebbero dare il benessere a tutti), ma soffrono perchè queste risorse sono accaparrate da un pugno di filibustieri capitalisti, da una masnada di briganti industriali, banchieri e grossi proprietari di terre che tengono le masse misere e schiave. Misere per arrotondare i propri profitti, schiave per timore della loro rivolta. Per questo c'è la miseria in Italia e non perchè l'Italia sia un « paese povero ». Questa miseria finirà soltanto quando i lavoratori la faranno finita col capitalismo e col fascismo e non quando faranno guerra ad un « paese ricco », qualunque questo paese sia. Certo vi sono dei paesi che hanno risorse naturali più abbondanti di quelle italiane ma queste risorse non le godono i lavoratori che vivono, in quei paesi, pressapoco nella miseria, come da noi, ma le godono i capitalisti che in poche decine di migliaia detengono la più gran parte delle ricchezze di quei paesi cosi' come i capitalisti italiani in poche decine di migliaia detengono la più gran parte delle ricchezze italiane. « Digiuni » restano in Italia i proletari, ma « digiuni » non restano i capitalisti italiani, i quali anche quando la crisi manda il loro anarchico sistema di produzione in malora trovano sempre modo di restare « satolli e soddisfatti ». « Digiuni » restano, invece, i proletari dei cosiddetti « paesi ricchi », e disoccupati e senza speranza e senza tetto, malgrado i miliardi che accumulano i loro padroni. Gli Stati Uniti d'America sono il « paese della cuccagna »? Ma per chi? Per i capitalisti: per i re del petrolio, del cotone, del ferro. I proletari fanno

in America le « marce della fame ». Nella Parigi che racchiude nel suo seno i leggendari miliardi della Banca di Francia i proletari disoccupati dormono la notte ammonticchiati sul greto della Senna. Il regime capitalista porta dappertutto lo spettro della disoccupazione e della fame.

Se i lavoratori vogliono farla finita con questa vita sciagurata devono forse sperare nella guerra e sterminarsi tra di loro? Disgraziati, servi del capitalismo sono quelli che pensan cosi': i lavoratori devono fraternizzare tra loro e fare guerra ognuno al proprio capitalismo, ognuno al capitalismo del proprio paese perchè la causa della miseria, della disoccupazione e della fame è la proprietà privata capitalistica. Finchè dura il capitalismo la situazione delle masse non puo' migliorare, anzi, è destinata a peggiorare. Nessun partito della borghesia, nè il fascismo nè la socialdemocrazia possono dare il pane alle masse, ma solo la rivoluzione proletaria che rovescierà il regime del capitalismo, ne ridurrà in pezzi l'apparato di repressione, lo Stato borghese, e al suo posto creerà, come in Russia, uno Stato proletario che darà pane e lavoro alle masse, distruggerà la borghesia come classe ed aprirà alle masse la strada che porta al socialismo. Sciagurati, servi del capitalismo sono quelli che attendono con ansia la guerra e non lottano con tutte le loro forze contro di essa, per qualsiasi motivo l'attendano, disgraziati che non si rendono conto che le tasse sono state quasi triplicate dalla fine dell'ultima guerra a questa parte, per fabbricare armi per una nuova guerra, che non si rendono conto che dalla fine della guerra ad oggi sono stati spesi 150 miliardi per la preparazione bellica e sono stati spesi perchè la lotta delle masse contro la guerra e contro il fascismo che la prepara è stata insufficiente, è stata debole, e sono stati spesi riducendo alla fame le masse. Oggi le masse che sono state — si', veramente — « tradite, defraudate, spogliate » dai propri sfruttatori sono chiamate da questo imperialismo a lottare per... la « questione italiana ».

Se nelle fila della piccola borghesia — anche antifascista — molto profondamente penetrata dalla propaganda imperialista, il più delle volte l'influenza ideologica del fascismo, su questa questione, si presenta in modo aperto, nelle fila della classe operaia, invece, raramente si presenta in modo aperto. Il più delle volte si complica, anzi, di motivi classisti o addirittura di motivi che vorrebbero essere francamente comunisti e rivoluzionari. Quando, ad esempio, ci sentiamo dire: « Ebbene! Venga la guerra, cosi' usciremo da questa situazione impossibile e ci libereremo dal fascismo », a prima vista puo' sembrare che ci troviamo di fronte a una posizione rivoluzionaria. Noi, nella nostra propaganda, spieghiamo che si tratta di una posizione sbagliata. Ma se la nostra critica si limita a dire che si tratta di una posizione sbagliata e si contenta di contrapporre ad essa la posizione giusta, essa è superficiale e non esaurisce il suo compito pel fatto che non mette a nudo il contenuto imperialistico di questa proposizione e non ne rivela clamorosamente il contenuto fascista davanti alle masse. Si noti bene: *mai* questa posizione di attesa della guerra, come di una liberazione, come di

una via di uscita anche per i lavoratori, si accompagna ad una posizione di lotta contro il fascismo, *sempre* si accompagna alla passività ostinata e al rifiuto di fare un lavoro rivoluzionario immediato. « Quando verrà la guerra, allora finalmente avremo le armi in mano e si vedrà ». Qualche volta basta un'indagine appena approfondita perchè il fondo della questione appaia chiaro.

Un compagno di una regione dell'Italia meridionale caratterizzava lo stato d'animo dei lavoratori della sua provincia cosi': « Se ci sarà la guerra contro la Francia tutti partiranno perchè l'oro della Francia abbaglia ». (Altrove abbiamo sentito dire « perchè la Francia è alla testa del blocco imperialista » o « perchè la Francia si è resa odiosa ai lavoratori italiani pel suo trattamento della mano d'opera emigrata »). « Se con la guerra è possibile cambiare le cose in meglio, va bene. E se vediamo che la guerra non ci porta niente e che le promesse son tutte fallaci allora faremo la rivoluzione proletaria ».

Un compagno della Liguria, operaio specializzato nell'industria di guerra, ci riferiva che tra gli operai della sua officina si pensa che « se il capitalismo italiano puo' conquistarsi veramente il suo posto nel mondo, se ci riesce, se riesce a conquistarsi le colonie e le materie prime che gli occorrono allora, forse, potrebbe fare anche a meno del fascismo e assicurare una situazione migliore agli operai ».Cioè a dire attraverso la guerra le masse lavoratrici italiane potrebbero sperare di guadagnare se non proprio il pane, il lavoro e la libertà almeno un po' più di pane, un po' più di lavoro, un po' più di libertà. L'avventura meriterebbe, dunque, di essere tentata.

Il fascismo deve essere tutt'altro che scontento di questi stati d'animo, i quali — comunque si esprimano attraverso frasi radicali — hanno in comune il fatto che si accetta la guerra come una via d'uscita *anche per i lavoratori* e, di conseguenza, si rinunzia a lottare contro la guerra, e si diventa corresponsabili della politica guerrafondaia del fascismo.

Ora, noi non dobbiamo limitarci a dire che si tratta di una posizione sbagliata. Noi dobbiamo prendere una posizione estremamente netta e non dobbiamo temere di dire alto e forte che chi pensa in questa maniera non soltanto è influenzato dalla politica fascista, ma opera attivamente, attivamente collabora a questa politica e, quindi, sulla questione della guerra è fascista e non comunista, fascista, se pure potenziale.

Il fascismo, in proposito, è estremamente duttile ed abile per ingannare le masse. Ad esempio, a Torino, con l'accresciuta disoccupazione, con la fame, l'odio contro gli operai meridionali che sarebbero venuti a occupare « i migliori posti », che sarebbero « protetti dalla polizia e dai fascisti » che farebbero « le spie nelle officine » e toglierebbero « ai torinesi il pane », è enormemente aumentato. Persino degli operai che nel passato hanno combattuto nelle prime linee della lotta di classe si lasciano andare a dire eresie di questo genere. Disgraziatamente il frasario e l'ideologia del fascismo impediscono che siano messi in luce chiaramente di fronte alle masse anche su questa questione i rapporti di classe (unione dei lavoratori meridionali e

torinesi nella lotta contro il capitalismo). Orbene i fascisti non disdegnano di sfruttare anche questo stato d'animo e dicono agli operai di Torino: « Comprendiamo le vostre difficoltà e cerchiamo di contenere l'immigrazione degli operai meridionali entro limiti ragionevoli ma quelli che sono già qui e che lavorano non li possiamo cacciare. Siamo tutti italiani e che colpa hanno i meridionali se la pressione demografica li spinge verso l'Italia settentrionale? L'Italia fascista lotta perchè ogni italiano abbia diritto al suo pane e quando le fertili terre africane (Tunisi, forse?) non saranno più contese al tenace lavoro italiano allora i lavoratori riprenderanno la loro naturale corrente di emigrazione verso l'Africa ». Malauguratamente, a sentire di queste frottole vi sono dei lavoratori arretrati che cascano in trappola e dicono: « Almeno fosse vero! Almeno li gettassero in Africa tutti questi tipi della bassa Italia » e cosi' entrano, senza rendersene conto, senza volerlo, nel gioco della politica imperialista italiana.

Persino tra i lavoratori emigrati si fa sentire l'influenza ideologica dell'imperialismo. Un compagno della gioventù, dirigente i gruppi di lingua italiana, riferiva che molti sono i giovani operai di recente emigrati che pongono la questione seguente: « La rivoluzione proletaria non risolverà la crisi in Italia perchè l'Italia è povera e la sua popolazione è esuberante. La rivoluzione non ci darà certo nuove terre nè materie prime. Il salario italiano, quindi, anche se aumenterà sarà relativamente più basso di quello di molti altri paesi e anche se ci sarà più lavoro non ce ne sarà mai abbastanza per tutti: *anche dopo la rivoluzione saremo costretti a emigrare* ». Non è caratteristico che dei giovani operai antifascisti pongano a chi va a parlare loro della necessità di aderire alla Gioventù comunista una questione simile? Ecco dei giovani operai che non vogliono avere niente in comune col fascismo, che, anzi, si dicono antifascisti, che simpatizzano col comunismo, che si iscrivono magari ai C.P.A. e, tuttavia, tirano fuori delle argomentazioni di questo genere. Perchè vengono a noi questi giovani operai? Certamente perchè il regime fascista è un regime di terrore e di schiavitù, certamente perchè il regime fascista li ha ridotti alla fame, ma — anche — a quel che pare, perchè essi non hanno fiducia che il fascismo possa assicurare all'Italia nuove terre, nuove colonie e le materie prime necessarie. Se il fascismo potesse assicurare questa bazza all'Italia allora, è evidente, secondo la loro opinione, il fascismo sarebbe in grado di risolvere la crisi più radicalmente della rivoluzione proletaria dopo la quale « si sarà sempre costretti a emigrare ».

Se questi giovani sono cosi' influenzati dall'ideologia del fascismo è da supporre che leggano i giornali fascisti, ed è da credere che non sia loro sfuggito l'articolo dell'ex-ministro fascista De Stefani apparso il 1° luglio come fondo in un grande quotidiano milanese. In questo articolo non hanno letto, per caso, questi giovani il passo seguente: « Non sono i mezzi di esistenza che mancano al fabbisogno dei popoli. Tutti sappiamo che le scorte alimentari del mondo si accumulano, che la sua potenza di produ-

zione è sfruttata in misura ridottissima, che miniere, pozzi di petrolio, stabilimenti industriali, flotte mercantili non sono utilizzati che per una frazone talvolta trascurabile della loro efficienza »? Per cui non è la produzione che non basta più, dato lo sviluppo della popolazione, ma « lo sviluppo della popolazione sembra in ritardo, molto in ritardo sullo sviluppo della produzione ». Cioè a dire: il mondo capitalistico — e questo naturalmente il ministro fascista non lo dice — ha enormemente sviluppato la potenza produttiva a tal punto che non riesce più a dominare i rapporti di produzione che esso stesso ha creati. Senonchè — e qui è il nodo della questione — questa potenza produttiva serve il profitto del capitalista e non i bisogni delle masse. Da qui la crisi: perchè più il mondo capitalista razionalizza, più intensifica la produzione, più migliora i mezzi tecnici e più cresce la produzione, più gli stocks si accumulano, più descresce il bisogno di impiego della mano d'opera, più crescono la disoccupazione e la fame. « Se la capacità di produzione del mondo attuale, effettiva, potesse essere realizzata, e insieme con essa, la ripartizione dei prodotti tra gli uomini, nessuna tavola rimarrebbe senza pane, nessun uomo senza indumenti, nessuna famiglia senza tetto. Perchè non puo' esserlo? Perchè si chiudono le miniere, perchè si abbandonano i campi, perchè si distruggono i prodotti, perchè rimangono in disarmo le navi, perchè sono deserte le officine? » Il ministro fascista non puo' dire il perchè. La colpa di questa infamia, la colpa della miseria di centinaia di milioni di uomini, di bambini, di donne risiede nel privilegio che i capitalisti di tutti i paesi vogliono conservare. Il fascismo è sorto, appunto, per salvare in Italia questo privilegio dalla rivolta delle masse e lo difende col terrore e col sangue, questo privilegio. Soltanto la rivoluzione proletaria lo spezzerà, dopo avere passato un metro di corda al collo dell'ex-ministro De Stefani e di tutti i delinquenti suoi pari. E quando la rivoluzione proletaria l'avrà per sempre spezzato, quando al posto dell'anarchica produzione capitalista vi sarà la produzione socialista secondo un piano, allora, anche in un paese relativamente deficiente di materie prime come l'Italia « nessuna tavola rimarrà senza pane, nessun uomo senza indumenti, nessuna famiglia senza tetto » e la gioventù lavoratrice ascenderà nella gioia dello studio e del lavoro le vette della società socialista.

Non la guerra di brigantaggio coloniale, non le zolle bagnate di sangue di un nuovo qualsiasi mercato conquistato per il capitalismo, non la guerra daranno alla gioventù lavoratrice il pane, il lavoro e la libertà ma soltanto, ma unicamente la rivoluzione socialista. La Russia è li' ad insegnare.

Non esiste per i lavoratori una « questione italiana »: diciamolo alto e forte alla classe operaia, diciamolo ai milioni di piccolo-borghesi disorientati dalla agitazione fascista, diciamolo nella maniera più ampia, nella forma più chiara: non esiste una « questione italiana ». Esiste una questione dell'imperialismo italiano in lotta con i suoi concorrenti più forti, serrato nelle spire della crisi, il quale sente avvicinare il conflitto imperia-

listico e vuole tenere legata a sè la classe operaia, mostrandole il falso miraggio, la fata morgana della « questione italiana ».

Che cosa vuole il fascismo dalla classe operaia? Il fascismo le propone di migliorare *nel futuro* le sue sorti se il proletariato consente a legare *adesso* le proprie sorti a quelle dell'imperialismo nel conflitto che si prepara. Si tratta di una turlupinatura, di un inganno: la guerra non migliorerebbe ma cento volte peggiorerebbe le condizioni della classe operaia. Che cosa ha portato la guerra mondiale, la quale pure ha date all'Italia nuove terre (il Trentino, il Sud-Tirolo, Trieste, l'Istria, il Goriziano, ecc.), dipinte a suo tempo come terre promesse? La guerra ha dato alle masse il fascismo, la schiavitù, la fame. Se si guarda alle guerre coloniali ben si puo' dire che dopo ogni impresa coloniale gli operai stanno peggio di prima e più di prima sono costretti a lottare con le unghie e coi denti per la difesa del loro salario o sono costretti a emigrare. Dopo ogni guerra imperialista c'è questo di nuovo: prima i lavoratori devono pagarla col loro sangue, poi con la loro tasca.

Le aspirazioni del governo fascista verso i Balcani, verso l'Africa, verso l'Asia niente possono offrire alla classe operaia. Se veramente l'obbiettivo dell'azione dell'imperialismo italiano sono le oasi che circondano il lago Ciad o gli altopiani abissini o le terre dei Giuba i proletari devono capire che la conquista di queste zolle d'Africa puo' certamente contribuire a diminuire non certo ad aumentare il loro salario. Oppure — com'è sin troppo evidente — le oasi del lago Ciad non sono che un pretesto per cominciare a porre sul tappeto il prezzo di un intervento dell'Italia in un nuovo conflitto mondiale, il prezzo di una adesione dell'Italia al blocco imperialista che marcerà contro l'Unione sovietica e allora, a maggior ragione, i lavoratori devono prendere contro queste manovre imperialiste una attiva posizione di lotta, liberandosi da ogni influenza dell'ideologia imperialista del fascismo, irridendo alla insensata leggenda fascista e socialdemocratica sui rapporti di sedicente alleanza che correrebbero fra l'Italia e la Russia dei Soviet, leggenda sulla quale già molto si è scritto e la quale, anche essa, fa parte del piano generale di turlupinatura e di inganno delle masse che il fascismo metodicamente mette in opera.

Se la ideologia pacifista ginevrina e socialdemocratica e la ideologia nazionalista e patriottica appaiono, superficialmente, contraddittorie, qual'è l'intimo nesso che fa di queste due politiche una politica sola?

Bisogna concludere che questa politica poggia su due pilastri: il primo consiste nella negazione della lotta di classe, nell'idea della solidarietà delle classi nella nazione, e, quindi, dello Stato fascista che fa l'interesse di tutte le classi; il secondo — che in fondo scaturisce e si deduce dal primo — consiste, una volta stabilita questa supposta situazione di fatto, nel tentativo di trasportare la lotta tra « proletari » e « capitalisti » la quale, malgrado la agitazione fascista continua a sussistere come una realtà insopprimibile, sul piano della lotta delle sedicenti « nazioni proletarie » contro le sedi-

centi « nazioni capitalistiche », nell'intenzione di *deviare* l'insopprimibile spirito di rivolta delle masse contro l'imperialismo straniero facendolo divergere dal diretto responsabile della situazione attuale: l'imperialismo italiano.

Bisogna avere potuto parlare con centinaia di compagni di questa questione per rendersi conto delle radici, che magari a loro insaputa, contro il loro volere, ha finito col mettere questa idea della collaborazione di classe, in Italia.

Nel passato il Partito Socialista ha condotto la sua agitazione politica sul piano dei « ricchi » e dei « poveri ». La divisione della società in due classi irreducibilmente avverse e inconciliabili: il proletariato e la borghesia capitalistica, l'esistenza di vasti strati intermedi piccoli borghesi poveri ma non proletari, i quali formano la base di massa di cui si serve la borghesia per il suo dominio e i quali devono essere conquistati dalla classe operaia, classe egemone, per la lotta rivoluzionaria, questi che sono per noi i principî essenziali del leninismo, l'*abc* della strategia e della tattica: questi principî non esistevano per il Partito Socialista che non ne ha fatto mai propaganda tra le masse. Ai riformisti, invece, veniva liberamente consentita, nelle fila dello stesso Partito Socialista, la propaganda aperta della collaborazione e della pace tra le classi. Turati, Treves, Modigliani, tutta la banda, hanno avuto il tempo e le occasioni che hanno avute, per diffondere tra le masse l'idea « che mentre brucia la casa comune non si puo' pensare alla lotta di classe » (Ciccotti-Scozzese) che « al di sopra della guerra delle nazioni bisogna proclamare la neutralità della classe » (Filippo Turati), sicchè « Monte Grappa, tu sei la mia patria » e tu, disfattismo rivoluzionario, sei, dunque, il nemico della « mia patria ».

Adesso che sulla « casa comune » c'è il gagliardetto fascista questi gaglioffi si lamentano?

Al fascismo costoro hanno preparato il terreno, al fascismo hanno dato il « meglio » della loro ideologia politica di tradimento. Il fascismo, adesso, su questo terreno lavora, su questo telaio tesse la sua tela. Non è per caso, ad esempio, che tra i lavoratori di Reggio Emilia che si sentono nella loro parte avanzata anima e corpo con noi, animo e corpo rivoluzionari, pure tra tanto entusiasmo comunista, di contrabbando, ogni tanto vediamo affiorare l'idea della « crisi che colpisce, in fondo, anche i padroni », l'idea che « ci sono fascisti buoni e fascisti cattivi », l'idea della « nazione povera » e delle « nazioni ricche » ed altre perle del genere. Questo proprio è un esempio classico, proprio lì' noi non arriviamo a distinguere dove comincia l'influenza della ideologia fascista e dove finisce l'influenza della ideologia socialdemocratica. La verità è che in fondo le due ideologie si confondono e lo sforzo che i lavoratori fanno per liberarsi da entrambe, al tempo stesso che li separa dal fascismo, li separa dalla socialdemocrazia.

Questo sforzo noi dobbiamo aiutare tutti i lavoratori a compierlo, e con urgenza, perchè gli avvenimenti incalzano.

NICOLA POTENZA

La socialdemocrazia e la guerra

La guerra è una pietra di paragone sicura, inequivocabile, delle posizioni reali delle diverse correnti politiche in lizza sull'arena della società capitalistica. Il « rivoluzionarismo » e il « pacifismo » dei programmi demagogici, le sfumature sottili che distinguono i programmi dei vari partiti politici, le differenziazioni e i contrasti sfumano, si perdono. La guerra è il fatto che domina: e davanti ad essa si è costretti a prendere posizione senza equivoci: per la guerra o contro la guerra: in « sacra unione » attorno alla « propria » borgnesia che « fa la guerra » o in lotta attiva contro di essa, per la sua disfatta e per la rivoluzione proletaria.

Molta acqua è passata sotto i ponti da quel 4 agosto 1914 che definì la posizione reale, storica, della socialdemocrazia internazionale di fronte alla guerra. La II Internazionale è ormai da tempo morta, ben morta, come organizzazione del proletariato, e vive la sua nuova vita ignominiosa di sostegno sociale del capitalismo in declino, in crisi generale, alla sua ultima fase. Vita ignominiosa, ma d'immensa portata storica. L'Internazionale socialdemocratica è la zavorra della storia dei nostri giorni, la zavorra che intralcia e ritarda il cammino della rivoluzione proletaria. Il capitalismo mondiale non avrebbe potuto spezzare l'ondata rivoluzionaria del dopoguerra se non avesse avuto al suo servizio il potente apparato di immobilizzazione delle masse proletarie che è la socialdemocrazia. Nè avrebbe, senza il valido, sistematico appoggio della socialdemocrazia, potuto riattrezzare gli strumenti del suo dominio politico, i suoi Stati.

L'unione sacra dei partiti socialdemocratici con le rispettive borghesie, che si svelò in occasione della prima guerra mondiale, si è poi largamente sviluppata non solo negli anni di relativa stabilizzazione del capitalismo ma anche in piena crisi mondiale. Sin tra le mura del grigio Congresso tenuto dalla II Internazionale a Vienna nell'agosto dello scorso anno, è risuonata, portatavi da un demagogo di « sinistra », la constatazione che la socialdemocrazia internazionale « *invece di proclamare l'imminente fine del regime capitalistico sostiene il capitalismo condannato al crollo* » (Dichiarazione del laburista indipendente Maxton). L' « unione sacra » tra capitalismo e socialdemocrazia è ormai diventata cosa organica: per la vita e per la morte; per la guerra e per la pace. Ma di fronte alla guerra essa appare in luce cruda, mostra la corda.

I socialdemocratici, naturalmente, respingono l'interpretazione marxista dell'imperialismo, magistralmente tracciata da Lenin. Negano che l'imperialismo sia la fase ultima, estrema, dell'esistenza del capitalismo; negano che in tale fase il capitalismo sia colpito da una crisi generale, di sistema, sulla quale vengono a incidere, assumendo perciò caratteri e provocando effetti incompa-

rabilmente più disastrosi che le precedenti, le nuove crisi cicliche di sovrapproduzione, comuni, come tali, anche alle precedenti fasi del capitalismo; negano che l'imperialismo sia l'epoca delle guerre mondiali e delle rivoluzioni proletarie. E teorizzano invece di immaginarie future *nuove* fasi del capitalismo: « superimperialismo », « capitalismo organizzato » e simili assegnando, di conseguenza, come compito fondamentale, al proletariato e ai partiti socialisti non la rivoluzione proletaria ma la difesa della democrazia borghese, che dovrebbe *pacificamente* trasformarsi in socialismo; mentre all'inevitabilità delle guerre imperialistiche contrappongono la possibilità di « organizzare la pace » in regime capitalistico stesso, per opera dei capitalisti!

Questo (e non è poco!) per la teoria.

Quanto all'azione pratica, quanto alla politica di ogni giorno i partiti socialdemocratici non hanno potuto ignorare nè la rivoluzione proletaria, nè la guerra. Queste due realtà del tempo dell'imperialismo, che erano state nella « teoria » ignorate ed eluse, si sono pero', nella pratica, parate di fronte ai partiti socialdemocratici. La posizione che essi hanno preso di fronte alla rivoluzione proletaria minacciante si è aggirata nei vari paesi attorno alle due forme principali della repressione sanguinosa di Noske-Ebert-Scheidemann contro l'insurrezione spartachista, e delle manovre di sabotaggio attraverso cui i Turati e i D'Aragona si acquistarono il vanto di aver impedito la rivoluzione. Di fronte alla preparazione della nuova guerra, la posizione socialdemocratica è stata, a parte il resto, di sostegno alla politica di corsa agli armamenti ripresa, dopo Versailles, da tutti gli Stati imperialistici (da Müller dell'incrociatore corazzato, in Germania, a Renaudel relatore di bilanci militari o a Boncour, socialista distaccato, ministro della guerra, oggi, in Francia). E quale è la posizione della socialdemocrazia di fronte alla rivoluzione proletaria vittoriosa nell'Unione dei Soviet?

La risposta a questa interrogazione coincide in gran parte con l'analisi di tutto l'atteggiamento della socialdemocrazia internazionale di fronte alla guerra imminente.

I contrasti che contrappongono l'uno all'altro singoli paesi imperialistici o gruppi di paesi imperialistici sono oggi infatti dominati, ricacciati in secondo piano, da quello che è il contrasto fondamentale dei nostri giorni: il contrasto tra l'imperialismo mondiale nel suo insieme e il paese della rivoluzione proletaria vittoriosa, l'Unione dei Soviet. In conseguenza di questa situazione, i diversi partiti socialdemocratici (che sulle questioni che dividono i diversi imperialismi sono schierati ciascuno dalla parte del suo imperialismo: basti per tutti pensare a Vandervelde e ai capi socialisti francesi, aperti sostenitori del « diritto » della Francia e del Belgio a riscuotere un tributo dal proletariato tedesco) sviluppano la loro politica di guerra particolarmente nella direzione dell'attacco all'Unione dei Soviet.

La politica di guerra della socialdemocrazia non è, pero', naturalmente, una politica aperta, che riveli chiaramente i suoi scopi. Tutt'altro. Per la propaganda e la preparazione aperta, confessata, della guerra, la borghesia adopera i suoi tradizionali partiti di destra e i suoi nuovi partiti fascisti. Nella divisione del lavoro fra i diversi partiti al servizio dell'imperialismo il compito che tocca alla socialdemocrazia è quello di far accettare la guerra alle masse lavoratrici: e per raggiungere questo scopo non c'è altro metodo che quello della mistificazione, dell'inganno, dell'addormentamento della vigilanza delle masse con la morfina del

pacifismo, metodo che viene impiegato nel tempo stesso che si tenta di inculcare nelle masse il veleno della propaganda che le disponga a « marciare ».

L'abilità e lo zelo con cui la socialdemocrazia assolve questo compito merita certo ogni lode da parte dell'imperialismo. E' già stato rilevato che a tutte le campagne antisovietiche la socialdemocrazia ha sempre partecipato in prima fila, in gara con le correnti politiche più reazionarie.

Ma più istruttivo è soffermarsi sulla linea da essa adottata in proprio per la diffamazione sistematica dell'Unione dei Soviet, per la « preparazione morale » — e non solo « morale » — dell'aggressione contro di essa.

Limitiamoci agli ultimi anni.

« Lotta contro tutte le dittature » è la parola d'ordine centrale, di tutta l'agitazione socialdemocratica (« la via di Roma passa per Mosca », diceva quella canaglia di Turati). « Tutte le dittature » significa, per i socialdemocratici, la dittatura fascista e la dittatura del proletariato (che essi chiamano « dittatura comunista »). Questa parola d'ordine mentre da un lato nasconde che anche gli Stati parlamentari sono una forma della dittatura di classe della borghesia, tenta dall'altro lato di mettere sullo stesso piano la dittatura rivoluzionaria del proletariato e la sanguinosa dittatura fascista della borghesia. Essa serve di copertura alla lotta che in realtà viene condotta soltanto contro la dittatura del proletariato, mentre col fascismo si patteggia o si fa una semplice schermaglia da salotto.

In una riunione del 1927, l'Esecutivo della II Internazionale, mentre confermava i metodi pacifici, democratici, per la lotta del proletariato nei paesi capitalistici, incitava « il popolo russo » a lottare con tutte le armi per la libertà: incitava cioè chiaramente, senza veli, alla lotta armata contro il potere dei Soviet. E questo incitamento non era una semplice dichiarazione platonica; esso fu il preannuncio di una vasta opera di sabotaggio economico condotta sotto la direzione dei menscevichi russi all'interno dell'Unione dei Soviet, col preciso intendimento di indebolirne la resistenza all'aggressione militare per la quale, di concerto, e sotto la stessa inspirazione, gli stati maggiori imperialistici preparavano con ogni cura il piano strategico.

Il processo del marzo 1931 al Tribunale proletario di Mosca contro i vecchi capi menscevichi, membri dell'Ufficio dell'Unione del C.C. del Partito Operaio Socialdemocratico Russo (menscevichi), sezione russa della II Internazionale, getto' su questa opera sprazzi di luce meridiana. Come già Ramsin e gli altri ingegneri e tecnici del cosiddetto Partito Industriale, questi 14 capi menscevichi, una volta caduti nelle mani della giustizia proletaria, sentirono l'inanità e l'infamia dei loro sforzi, volti a mettere il bastone tra le ruote dell'edificazione socialista, si sentirono schiacciati dell'entusiasmo costruttivo delle masse di milioni di lavoratori sovietici, si sentirono miserabili strumenti di una causa perduta, « pellegrini del nulla » : e sciolsero la lingua a svelare le forme e gli scopi della loro opera di sabotaggio. Confessarono che ricevevano centinaia di migliaia di rubli sia dal *Torgpron* degli industriali russi emigrati a Parigi (i Nobel e i Denisson espropriati dalla rivoluzione), sia, nello stesso tempo, dalla II Internazionale e dalla socialdemocrazia tedesca; riferirono che la loro azione di sabotaggio « doveva preparare un terreno favorevole allo scoppio della controrivoluzione al momento dell'intervento armato degli imperialisti » (dichiarazione dell'imputato Yakubovic), che « il sabotaggio consisteva nel fare adottare ritmi minimi di sviluppo industriale » (imputato Guinsburg), che « il compito essen-

ziale del lavoro di sabotaggio era di sotto alimentare i centri industriali » (Yakubovic) che al *Centrosoyuz* (Centrale delle Cooperative) essi intralciavano la ripartizione delle merci, che al Commissariato del popolo per il commercio privavano di frumento le regioni che ne avevano bisogno, che alla Banca di Stato disorganizzavano la circolazione monetaria, che alla Commissione del Piano opponevano i loro piani a quelli del governo e ostacolavano la realizzazione di questi (imputato Groman). E tutto questo su precise direttive trasmesse da Abramovic, Dan, Braunstein (dichiarazione dell'imputato Scer) e intorno a cui l'imputato Berlatski dichiaro':

« Dan mi preciso' che le direttive che egli dava erano state concertate con la direzione della II Internazionale. Ricordo' particolarmente Vandervelde, il Comitato Esecutivo della socialdemocrazia tedesca (in particolare Hilferding e Kautsky) e i dirigenti degli altri partiti socialisti d'Europa, fra cui Blum. »

Sulle considerazioni che avevano indotto i dirigenti dell'Internazionale socialdemocratica a dare queste direttive, l'imputato Teitelbaum cosi' si espresse:

« La lotta contro il potere dei Soviet é il compito principale della socialdemocrazia mondiale. La speranza di un'esplosione interna aveva perduto ogni fondamento. S'imponeva la conclusione che bisognava rovesciare questo potere con le armi. »

E Scer, riferendo le istruzioni di Abramovic, precisa che i dirigenti della II Internazionale avevano riconosciuto « non solo l'ineluttabilità ma anche la desiderabilità dell'intervento ».

...« e noi membri della II Internazionale dobbiamo attivamente partecipare all'intervento — dichiaro', sempre riferendo colloqui con Abramovic, l'imputato Groman — e riusciremo cosi' a liquidare questa esperienza utopistica. Per raggiungere questo scopo decidemmo di rischiare tutto, fino ad accettare la vittoria della reazione estrema. »

Si noti che queste direttive per il sabotaggio in preparazione della guerra erano date dalla II Internazionale nel 1928, dopo la ricordata risoluzione dell'Esecutivo; e che, onde appoggiarla dall'esterno, facevano il giro della stampa socialdemocratica mondiale, corifei il *Vorwaerts* e il *Populaire*, le velenose campagne sull' « imperialismo rosso »; mentre l'immondo Kautsky, il « venerato maestro » della socialdemocrazia, incoraggiava in questi termini i titubanti:

« Si puo' forse credere che all'inferno che è l'attuale Russia dei Soviet possa succedere qualche cosa di peggio? Che altro puo' apportare la caduta della dittatura se non un addolcimento di questo inferno, foss'anche soltanto l'estensione della libertà di spostarsi? La mia immaginazione, per lo meno, non riesce a raffigurarsi nulla di più spaventoso che l'attuale situazione della Russia dei Soviet. Io sono profondamente attristato quando si viene ad indebolire la potenza della nostra offensiva contro gli implacabili orrori della dittatura col farci temere una situazione peggiore per il caso che tale dittatura cada ». (*Il bolscevismo in un vicolo chiuso*).

Questi linguaggio, cinico nella sua viscidezza, era adoperato capi socialfascisti in un momento in cui essi speravano imminente il colpo che avrebbe dovuto stroncare la rivoluzione russa. Ma sulle speranze e sulle trame dei capi socialfascisti si abbatterono le « novità » di quell' « anno di grande rivolgimento » che fu il 1929. Masse di milioni di contadini si volgevano verso il socialismo, aderivano alle aziende collettive e sovietiche, stringendo cosi' indissolubilmente il loro legame con gli operai e col potere dei Soviet. Su questa base un'energica offensiva dello Stato operaio e contadino veniva man mano eliminando

la classe dei kulak, ultima base sociale per tutte le velleità controrivoluzionarie e restaurazioniste. La produzione socialista si sviluppava, a passi di gigante, sulla base del piano quinquennale. I tre centri di sabotaggio (« partito industriale », menscevichi, e gruppo Kondrakiev-Ciaianov rappresentante diretto dei kulak) fallivano miseramente al loro scopo, venivano individuati e stroncati.

Nello stesso periodo crollavano d'altra parte nel ridicolo le teorie dei Hilferding, dei Grumbach, degli Spinasse sul capitalismo organizzato, crollavano le conseguenti dolci illusioni dei « pratici » della socialdemocrazia sui sessanta anni di pacifico sviluppo del capitalismo e sugli alti salari operai con relativo contorno di serenate a Ford e al paradiso americano. La sottospecie trotskista della socialdemocrazia raccattava scientificamente le briciole della « curva discendente » e dei ritmi minimi che, proprio come i sabotatori, essa aveva precorrizzati per lo sviluppo della produzione in U.R.S.S., e ringoiava gli scherni sul « terzo periodo di errori » dell'Internazionale Comunista: chè appariva ormai anche ai ciechi che, proprio come l'Internazionale comunista aveva previsto, un terzo periodo si apriva nella storia del dopoguerra e una nuova ondata rivoluzionaria mondiale si preannunciava, con basi obbiettive che gli anni susseguenti han dimostrate ancora più vaste e più profonde di quelle sulle quali si sviluppo' l'ondata dell'immediato dopoguerra.

Quali conseguenze ha avuto la crisi per cio' che riguarda la maturazione del pericolo di una nuova guerra imperialistica? La questione è stata più volte ampiamente trattata. La crisi è per l'imperialismo una spinta di più verso la guerra. Oggi le riviste dell'imperialismo americano stampano senza mezzi termini che la guerra è l'unica via di uscita dalla crisi, mentre, con la stesso criterio e in maniera più diretta anche se con maggior ipocrisia, gli Stati imperialisti d'Europa risuscitano a Losanna lo « spirito di Locarno », facendo un notevole passo in avanti verso la costituzione del blocco per la guerra all'Unione dei Soviet.

La socialdemocrazia, fedele servitore, non fa che riflettere questa situazione e questa politica dell'imperialismo; ma la riflette riadattandola, cercando di renderla accettabile alle masse. E, in un momento di spinta rivoluzionaria, il linguaggio della socialdemocrazia deve tingersi fortemente di rosso se non vuole staccarsi dalle masse. Le contumelie di Kautsky non possono più essere date in risposta ai disoccupati che domandano com'è che in Russia non c'è più disoccupazione; agli operai che ridotti a salari di fame domandano come va che i salari degli operai russi sono in continuo aumento. I' linguaggio di Kautsky renderebbe cattivi servizi. La II Internazionale vira di bordo, va « a sinistra »: il suo portaparola diventa Otto Bauer, il « cavaliere della frase di sinistra »; e persino il presidente della II Internazionale, il ministro di Stato della monarchia belga Vandervelde gonfia le gote e tende il pugno, e finge di minacciare il capitalismo.

Ma vediamo, al di là delle frasi di sinistra, quale è la politica reale della socialdemocrazia. Lasciamo da parte la sistematica collaborazione dei capi sindacali riformisti nelle riduzioni dei salari operai, lasciamo i « piani di salute pubblica » elaborati per conto delle rispettive borghesie dai vari partiti socialisti. Limitiamoci alla questione della guerra. La guerra, da mesi e mesi, è un fatto nell'Estremo Oriente. Più impaziente degli altri — perchè più ancora degli altri travagliato dalla crisi — l'imperialismo giapponese ha portato i suoi cannoni nella Manciuria e nella vallata del Yang-Tse. Previi accordi e alleanze con gli

altri imperialismi, esso ha cominciato la guerra con i due obbiettivi di iniziare lo spezzettamento di quell'enorme mercato di sbocco che è la Cina (e quanto a questo primo obbiettivo l'imperialismo giapponese trova negli imperialismi concorrenti, specie inglese e americano, incitamenti, ma anche l'imposizione di non andare al di là di certi limiti) e di stabilire una base per l'attacco all'Unione dei Soviet anche da oriente.

Che posizione ha preso, di fronte a questi fatti, la II Internazionale, che versa fiumi d'inchiostro per decantare il suo pacifismo e i suoi sforzi onde difendere e organizzare la pace? Ha, puramente e semplicemente, appoggiato la brigantesca invasione dell'imperialismo giapponese: il suo presidente Vandervelde, che è anche specialista per gli affari cinesi, scrisse, all'inizio dell'invasione, che la Cina non è che una « espressione geografica », che la Manciuria è, in fondo, « terra di nessuno », che per la Cina non è il caso il pensare a « formule generali e sempliciste », « come per esempio il diritto delle nazioni o il diritto dei popoli a disporre di sè stessi » e che infine « quelli che, a colpi di milioni, hanno creato la rete ferroviaria mancese han fatto opera grandiosa e questo conferisce loro, malgrado tutto, certi titoli ». L'incaricato ufficiale dell'imperialismo giapponese non avrebbe parlato diversamente! Infatti il signor Sato, rappresentante del Giappone, non fece, a Ginevra, che ripetere gli argomenti di Vandervelde per giustificare l'invasione.

Quando poi volle difendersi dall'accusa di aver fatto l'avvocato dell'imperialismo giapponese Vandervelde non seppe fare di meglio che ricordare le sue simpatie e la sua amicizia per il Comindan assassino dei rivoluzionari cinesi e scrisse (sulla rivista di Hilferding : *Gesellschaft*) che « malgrado l'intervento personale di Ciang-Kai-Scek le bande rosse continuano i loro misfatti ».

Dai « titoli » conquistati con una politica di rapina e di sangue, giù giù, fino alle « bande rosse », non manca un solo ferro di tutto l'armamentario normalmente usato dall'imperialismo per la propaganda e per la giustificazione della guerra. La sola differenza è che negli scritti di Vanderveide queste gemme sono incastonate in una esposizione che si sforza di apparire oggettiva e serena ed è largamente infiorata di sonanti quanto perfide frasi pacifiste e persino imperialiste.

Nei confronti della Russia l'atteggiamento di Vandervelde durante l'aggressione giapponese contro il popolo cinese, è stato quello di un autentico agente provocatore, nel significato più basso e più preciso del termine. Nel citato articolo apparso sulla *Gesellschaft*, il presidente della II Internazionale scriveva:

« E' molto più probabile che i governi russo e giapponese — come nel passato la Russia e l'Inghilterra in Persia — non pensino affatto a disputarsi le rispettive zone d'influenza in Manciuria. »

E in un altro scritto, ergendosi a difensore della Cina aggredita, e prendendosela con le potenze che han lasciarto fare e con la Società delle Nazioni che s'è mostrata « incapace ad agire », questo autentico agente provocatore al soldo dell'imperialismo giunge sino a scrivere:

« I Soviet — e questo dà da pensare — si sono dichiarati neutrali e si comportano in maniera anche più neutrale di quello che avrebbero voluto i capitalisti. »

Superfluo aggiungere che a Vandervelde ha fatto eco tutta la stampa socialdemocratica mondiale che, dopo aver ripetuto gli argomenti a giustificazione dell'aggressione giapponese, s'è tutt'a un tratto scoperta nemica dell'imperialismo giapponese e s'è messa a lanciar fulmini... contro i Soviet che, restando

neutrali, persistendo nella loro tenace politica di pace si sarebbero fatti complici del Giappone. Dal concerto di infamie provocatrici levatosi da tutti gli organi della socialdemocrazia ci limitiamo a rilevare tre sole voci:

« Di fronte alla Cina, l'Unione dei Soviet è anch'essa, come il Giappone, potenza imperialistica » (*Vorwaerts* del 10 febbraio 1932);

« L'U.R.S.S. intasca un affronto dopo l'altro fino a rendersi, per paura, complice dell'aggressore » (*Peuple*, di Bruxelles, del 1 marzo 1932);

« Il governo bolscevico di Mosca è agli ordini del Giappone (*Populaire*, 2 febbraio 1932).

L'argomento provocatorio comune di questi tre passi riportati è l'accusa di complicità col Giappone. Ma con allegra indifferenza, incurante della contraddizione, la stessa stampa socialdemocratica accusava, d'altra parte, nello stesso tempo, l'U.R.S.S. di preparativi militari e di intenzioni di guerra contro il Giappone. Si sa che gli scrittori socialdemocratici non tengono mai in molta considerazione nè il buon senso, nè la buona memoria dei loro lettori; quando la foia antisovietica li scalda, tutti gli argomenti son buoni, a dispetto della più elementare coerenza. Il giorno dopo la pubblicazione del brano che abbiamo riportato, il 3 febbraio, il *Populaire* infatti scriveva:

« Se l'U.R.S.S. non vuole conoscere gli orrori della guerra, nè il « prestigio », nè i diritti sulla ferrovia orientale cinese e neppure la perdita di una lontana provincia non possono nè debbono giustificare la guerra. »

Questo linguaggio, mentre le truppe giapponesi si spingevano verso il nord della Manciuria minacciando il territorio sovietico in direzione di Vladivostok e della Transbaikalia, tendeva a gettare sull'Unione dei Soviet aggredita la responsabilità della guerra. Questo disinteressato consiglio all'U.R.S.S. di lasciare tranquillamente smembrare il suo territorio ha fatto pero'anch'esso, condito in varie salse, il giro di tutta la stampa socialdemocratica. Il solito Vandervelde finge di non credere all'imminenza della guerra e spiega questo suo ottimismo dicendo che « i governanti di Mosca assorbiti dal loro enorme sforzo di ricostruzione, sono risoluti e persino rassegnati a tutto pur di evitare la guerra. »

Rassegnàti: avete capito? Con tutta l'aria di fare un riconoscimento e un elogio alla volontà di pace dell'U.R.S.S. si insinua che essa è « rassegnata » a lasciarsi invadere. Cosi' quando gli operai e i contadini dell'esercito rosso mostreranno con i fatti la loro volontà di non lasciar toccare un palmo del territorio sovietico, allora la socialdemocrazia griderà alla responsabilità dell'U.R.S.S. nella guerra; e, intanto, istiga i soldati rossi a non battersi.

La comune fonte di questi argomenti è il *Messaggero Socialista*, organo dei menscevichi emigrati, che si stampa a Berlino. In questo bollettino il capo menscevico Dan, che per l'occasione s'è volto anche lui « a sinistra », elabora una completa « teoria » del disfattismo... per uso della Russia dei Soviet, la quale dovrebbe essere per « la pace ad ogni costo ». Come si vede le posizioni teoriche e pratiche della socialdemocrazia si sostengono e si completano a vicenda: partigiani della difesa nazionale nei riguardi della patria borghese, essi diventano disfattisti, per la pace ad ogni costo nei riguardi della patria proletaria.

Nei documenti e nelle risoluzioni ufficiali questa politiica della II Internazionale si tenta di mascherarla con cura meticolosa : le frasi pacifiste e « rivoluzionarie », indispensabili a conservare l'autorità sulle masse, coprono qui' con consumata abilità la campagna di preparazione della guerra. Con comodo, dopo oltre cinque mesi dall'inizio della brigantesca aggressione giapponese in Manciuria,

l'Esecutivo dell'Internazionale socialdemocratica lancio' il 26 febbraio un « manifesto contro il Giappone ». Il documento ribocca di frasi infiammate contro le « caste militari » e contro « i briganti giapponesi » ma, nella sostanza, è inteso soltanto a sviare le masse dalla lotta contro la guerra, coprendo il giusto bersaglio contro cui essa si dirige. Il manifesto infatti segnala la minaccia di una nuova guerra mondiale « nel Pacifico » (cioè ben lontano da voi, operai d'Europa!), nasconde con ogni cura la complicità degli altri Stati imperialistici e della Società delle Nazioni e conclude con un incitamento a reclamare proprio dalla Società delle Nazioni e dai governi degli altri Stati imperialistici il « boicottaggio morale » del Giappone. Tutto questo nel momento in cui è evidente ogni giorno di più la connivenza dei vari imperialismi con l'azione del Giappone, nel momento in cui la Società delle Nazioni, nel susseguirsi delle sue riunioni speciali, assolve al doppio compito di dirigere l'aggressione armata giapponese e di coprirla. A questa opera i « socialisti » collaborano direttamente; le stesse frasi estremiste del genere di quelle di Vandervelde, già riportate, sulla « incapacità » della Società delle Nazioni, non fanno altro che coprire l'istituzione interimperialistica ginevrina, nascondendo il vero carattere della sua attività di organizzatrice della guerra e rinfocolando fra le masse l'illusione, seriamente scossa, che la Società delle Nazioni, anche se non riesce anche se non si dimostra « capace », resta pero' tuttavia uno strumento di pace.

Alcuni mesi dopo, mentre le operazioni di guerra del Giappone continuavano e si estendevano in Manciuria e la catena degli attentati volti a provocar l'aggressione contro la Russia suscitava vaste correnti di solidarietà del proletariato mondiale verso l'Unione dei Soviet, l'Internazionale socialdemocratica convocava con grande fracasso, il 22-23 maggio, a Zurigo, una conferenza comune con la Federazione Sindacale Internazionale per discutere sul disarmo. Questa conferenza comune delle due Internazionali riformiste si sforzo', più che altro, di ridare autorità alla Conferenza del disarmo che, sotto la presidenza del « socialista » Henderson, bizantineggiava (e bizantineggia) a Ginevra, non riuscendo ad altro che a mettere a nudo i contrasti fra i vari piani di armamento dei vari imperialismi. Le risoluzioni, come i discorsi, della conferenza comune di Zurigo, attraverso critiche, minacce e consigli, non fanno altro che cercare di far rinascere nelle masse la fiducia che i rappresentanti dei governi riuniti a Ginevra prepareranno il disarmo. Allo stesso scopo, del resto, Vandervelde s'era recato a pronunciare alla Conferenza di Ginevra il più rosso dei suoi discorsi: sperando forse anche di far dimenticare che i « socialisti » presenti alla Conferenza sono stati sistematicamente contrari alle ripetute proposte per un disarmo effettivo presentate dal rappresentante dell'U.R.S.S., dal compagno Litvinov.

Ma il documento più importante uscito da Zurigo è la risoluzione sulle minacce di guerra in Estremo Oriente, votata dall'Esecutivo dell'I.O.S. alla vigilia della Conferenza comune. In questa risoluzione non si riesce più a nascondere che il Giappone si propone di aggredire l'Unione dei Soviet, si proclama « la solidarietà per la salvaguardia dell'Unione dei Soviet *se sarà attaccata* » e dopo aver reclamato alcune misure contro l'imperialismo giapponese che dovrà essere denunciato « alla riprovazione di tutto il mondo » (!) si minaccia che:

« *Se* malgrado tutto il Giappone *continuerà* i preparativi e le minacce di guerra contro la Russia dei Soviet, l'I.O.S. farà appello alla Internazionale

Sindacale perchè insieme esse si oppongano con tutte le loro forze alla produzione e all'imbarco di munizioni, all'invio di materiale di guerra e di merci per il Giappone e perchè organizzino insieme il boicottaggio di tutte le navi destinate o provenenti dal Giappone ».

Sembra una posizione decisa e pratica: ma tutte le misure previste sono annunciate col *se* e al futuro cio' che vuol dire che in pratica, oggi, mentre le operazioni di guerra del Giappone si sviluppano, mentre le navi cariche d'armi e di munizioni partono da tutti i porti d'Europa, oggi, si dice agli operai di non far nulla, di lasciar fare (1). La storia della vigilia della prima guerra mondiale si ripete: risoluzioni apparentemente radicali: (la mozione di Stoccarda minacciava lo sciopero generale contro la guerra) e nessuna azione pratica in attesa di prendere apertamente posizione per la guerra, come fecero quasi tutti i partiti socialisti nel 1914 e come ha già fatto ora, come vedremo, il partito « socialista » giapponese, senza che l'Internazionale socialdemocratica gli abbia rivolto (e si capisce!) una sola parola di critica.

A mettere in luce l'ipocrisia della risoluzione basta d'altronde ricordare che fra i proponenti di essa è Teodoro Dan, di cui abbiamo ricordato gli atteggiamenti, e che relatore ne è stato — la scelta non poteva essere più sintomatica! — Renaudel, lo stesso che il 26 settembre dello scorso anno, pochi giorni dopo l'inizio dell'aggressione giapponese in Manciuria aveva il fegato di scrivere su *Vie Socialiste* che « la Russia asiatica, dopo aver soggiogato la piccola Georgia, progetta... di annettersi una parte della Manciuria ». Lo scandalo è parso cosi' grande, nel seno stesso dell'Esecutivo dell'I.O.S., che i « sinistri » Bauer e Grimm hanno creduto necessario, per tutelare, in vista di una futura manovra, la loro « verginità », di astenersi dal votare la risoluzione...

Diamo ora uno sguardo alla socialdemocrazia italiana. L'atteggiamento che tenne di fronte alla prima guerra mondiale imperialistica il Partito Socialista Italiano sembra contraddire alla politica della socialdemocrazia degli altri paesi. Ma, a ben considerare, il « non aderire e non sabotare » del P.S.I. non solo segno' la completa bancarotta di esso di fronte ai suoi compiti rivoluzionari, ma costitui' nè più nè meno che una forma velata di « unione sacra »: « non aderire e non sabotare » vuole dire lasciare la borghesia libera di fare la guerra (naturalmente con la carne degli operai e dei contadini); garantirla che non la si ostacolerà, sospendere e rinviare a dopo la guerra la lotta di classe del proletariato. E per la maggioranza riformista dei capi socialisti questa posizione volle dire qualche cosa di più, dall'appoggio alla guerra nei comitati di mobilitazione fino alla « patria sul Grappa ».

Questa « neutralità » di fronte alla guerra passata è oggi del resto dimenticata sia dai riformisti che dai massimalisti italiani: Claudio Treves — che già nel 1925 era corso a partecipare ai cortei nazionalisti per l'anniversario della vittoria buscandosi qualche randellata dai fascisti che vedevano nel suo

(1) Nella discussione alla Conferenza comune il segretario della Federazione internazionale riformista dei trasporti, Nathans, fece ogni sforzo per scoraggiare l'opera di boicottaggio del trasporto di armi e munizioni, prendendosela con la disoccupazione che fornirebbe ai padroni numerosi crumiri e domandandosi « perchè gli operai dei trasporti debbono essi soli sopportare i rischi del boicottaggio ».

atto una concorrenza sleale — si affanna oggi, a far dimenticare « di gloria un breve fallo » e precisa ai quattro venti che non a lui va la responsabilità della frase « *questo inverno non più in trincea* » mentre fu invece lui a suggerire a Turati la frase « *anche per noi la patria è sul Grappa* ». Questo affanno la dice lunga sulla fretta che hanno i riformisti italiani di assicurare alla borghesia italiana che, nella prossima guerra, essi saranno ancor più buoni patrioti che nella guerra passata. Nel prendere posizione di fronte alla guerra i capi socialisti italiani debbono pero' tener conto degli operai italiani, che han dato a varie riprese segni non dubbi della loro volontà di opporsi alla guerra e della loro solidarietà con la Russia dei Soviet. Per questo, tanto i massimalisti quanto i riformisti fanno i maggiori sforzi per non dire una parola sulla guerra.

In tutte le pubblicazioni del gruppo di conservatori qualificati di *Giustizia e Libertà* — gruppo a cui i riformisti hanno delegato il lavoro in Italia e la direzione effettiva del loro movimento — non si trova il benchè minimo accenno alla guerra. Ne tratto' solo, in una riunione di sardi emigrati, per rispondere agli intervenuti che avevano essi sollevato la questione, l'ex-deputato Lussu dichiarando *che egli non crede alla guerra* ma, per l' « eventualità » che essa scoppiasse, dando apocalittiche e vaghe direttive per il rifiuto di obbedienza all'ordine di mobilitazione, per la diserzione, per la guerriglia e per la presa del potere... in Sardegna, mentre « l'Italia continentale e la Sicilia non rimarrebbero certamente inerti ».

Più difficile è riuscito mantenere il silenzio nella stampa dell'emigrazione, particolarmente in quella dei riformisti che, muti come pesci sull'invio di navi e truppe dell'imperialismo fascista in Cina (essi infatti al fascismo rimproverano solo di non saper difendere abbastanza bene il prestigio italiano) sono all'avanguardia della campagna socialdemocratica di calunnie contro i Soviet.

In un articolo dello scorso maggio l'*Avanti!* riformista sostiene che i socialisti devono essere per la Russia contro il Giappone. E sapete perchè? Per le stesse ragioni per cui i socialisti erano stati nella guerra del 1904-1905 per il Giappone contro la Russia. Nè più nè meno: « per un curioso ritorno e rovesciamento di cose » oggi è il Giappone che rappresenta la « reazione », mentre ieri era invece la Russia. Ma il resto non cambia; non si tratta che di una edizione, sia pure rovesciata, della guerra russo-giapponese del 1904. Niente di più: e la Russia della rivoluzione proletaria merita oggi la solidarietà del proletariato nè più nè meno che per gli stessi titoli per cui Guesde e Kautsky parteggiavano per la monarchia imperialistica giapponese contro l'imperialismo tzarista. Si vuol dunque dare ad intendere 1° che si tratta di una nuova guerra fra due paesi imperialistici; 2° che la Russia dei Soviet di oggi non vale più che il Giappone del Mikado del 1904; 3° che il Giappone nei confronti della Russia « rappresenta la reazione »; mentre non rappresenterebbe, ad esempio, la reazione la « democratica » repubblica francese... Seguono, naturalmente, le solite tirate contro la « dittatura di Stalin», « la dittatura dell'apparecchio militare burocratico e poliziesco bolscevico », ecc. Il quadro della campagna di preparazione dell'aggressione contro i Soviet è completo.

Annunciando la Conferenza di Zurigo dell'I.O.S. e della F.S.I., l'organo riformista italiano, accennata la « possibilità » di un « conflitto » del Giappone con la Russia, assicura che tra i socialisti di tutto il mondo esiste ormai l'unanimità per l'opposizione a tutte le guerre, « alla guerra in sè medesima » e, polemizzando con una affermazione marxista di Plekhanov, sul dovere so-

cialista di appoggiare le guerre di carattere rivoluzionario, precisa che « questo era vero nel secolo XIX », ma « non è più vero » oggi: cosicchè per l'integro marxista dell'*Avanti!*, i socialisti debbono essere anche *contro* la guerra di difesa della Russia rivoluzionaria aggredita.

Nelle riunioni dell'I.O.S. i socialdemocratici italiani amano farsi passare per un partito di sinistra: il loro sinistrismo consiste generalmente nel dichiararsi d'accordo con i Bauer, i Grimm, e i rappresentanti del laburismo indipendente e del Bund polacco, e concludere regolarmente con l'invitare questi « dissenzienti » a votare le mozioni di unanimità.

Nelle informazioni sulle risoluzioni di Zurigo il sinistrismo dei socialdemocratici italiani si è espresso in due falsi spudorati. Il primo è consistito nell'assicurare che « primi fra tutti i compagni russi Dan e Abramovic » avevano sostenuto la difesa dell'U.R.S..S Commovente, no? Soltanto l'*Avanti!* ha dimenticato di dire che Dan ha sostenuto che bisogna esigere dai bolscevichi la « democrazia », mentre Abramovic, in piena riunione comune, ha accusato l'U.R.S.S. di preparare la guerra (« 300 areoplani fanno evoluzioni sulla piazza rossa! »), ha parlato delle « terribili sofferenze delle larghe masse che, dall'inizio della rivoluzione non han mai potuto mangiare a sazietà », ha rinnovato la sua « viva opposizione al governo dei Soviet », alla « falsa politica » di esso, e al « terrore bolscevico » e ha concluso con un incoraggiamento all'aggressione giapponese, assicurando che, per la Russia, « la lotta sarà disperata »! Se con tale « difesa » Abramovic fu « primo fra tutti » figuratevi un po' che cosa avrà detto Modigliani, che fu tra gli ultimi, e si ostinò a far lo scemo e a negare l'imminenza della guerra!

Ma il falso veramente spudorato, che rivela la mano abile di un avventuriero di alta scuola (l'*Avanti!* è diretto da Pietro Nenni) è la parafrasi della risoluzione. A un certo punto la risoluzione dice:

« Nel caso di una nuova guerra i socialisti di tutti i paesi difenderanno *non soltanto* gli interessi delle diverse nazionalità, *ma* gli interessi della classe operaia e della intera umanità ».

Abbiamo riportato il testo autentico della risoluzione. In esso si riconferma il concetto della difesa nazionale la cui accettazione, del resto, è ormai cosa pacifica per i partiti socialdemocratici. E si aggiunge che i socialisti saranno *non soltanto* per la difesa nazionale, *ma*.. ecc. Ma fare ingoiare il concetto della difesa nazionale agli operai italiani è particolarmente difficile. Che ti fa allora Nenni? Zaf! taglia il « *non soltanto* ». E il pensiero della risoluzione ti diventa « si tratterà per i socialisti *non* di difendere gli interessi delle diverse nazionalità, *ma* gli interessi della classe operaia ».

Ma l'occasione che ha costretto i capi socialdemocratici italiani a smascherarsi completamente è stata la discussione, imposta dagli operai del loro stesso partito, sull'adesione al Congresso mondiale contro la guerra convocato per iniziativa di Romain Rolland e di Henri Barbusse. Fu appunto quando Modigliani fece alla sezione riformista di Parigi la relazione sulle riunioni internazionali di Zurigo che un gruppo di operai iscritti alla sezione (che guastafeste questi operai!) propose l'adesione al congresso contro la guerra. La discussione fu rinviata con la buona intenzione di non più riaprirla e si cercò di non pubblicare il resoconto dell'assemblea. La direzione del partito e l'*Avanti!* intervennero ripetutamente accumulando pretesti contro l'adesione. Tutte le manovre di procedura furono messe in azione: dalla lettera di un sedicente oppositore di sinistra che reclamava la discussione d'urgenza... sul fascismo,

fino al richiamo di Treves alle consuetudini parlamentari per impedire all'assemblea di pronunciarsi a favore o contro. Ma l'insistenza degli operai fini' per imporre la discussione: e il vero pensiero dei dirigenti socialdemocratici usci' fuori nelle ciniche dichiarazioni di Buozzi, che affermo' *che non si deve difendere l'U.R.S.S.* e sostenne questa affermazione con l'infame calunnia che l'U.R.S.S. è alleata militare del fascismo! Il vero volto del socialfascismo italiano, la sua vera posizione nei confronti dell'aggressione imperialistica contro l'U.R.S.S. si sono cosi' svelati.

Ma il miglior esempio della posizione che i partiti socialisti prenderanno quando il loro imperialismo sarà in guerra guerreggiata è oggi fornito dal partito socialista del Giappone che s'è schierato anima e corpo con i suoi padroni difendendo a spada tratta la loro brigantesca aggressione contro il popolo cinese.

« Anche un Giappone socialista dovrebbe lottare per la conquista delle materie prime indispensabili all'industria del paese. L'occupazione della Manciuria non è affatto un'impresa imperialistica ». Cosi' ha scritto, bianco su nero, il signor Akamasu, capo dei « socialisti » giapponesi. Ed il signor Hamada, presidente della federazione riformista giapponese dei lavoratori del mare, ha sviluppato ampiamente la giustificazione teorica « socialista » dell'aggressione giapponese addossando alla « incivile ostinazione » della Cina la responsabilità della guerra e assicurando che:

« Dal punto di vista del socialismo il nostro paese, che ha cento milioni di abitanti su di un territorio limitato e che per conseguenza è enormemente popolato, puo' essere designato come Stato proletario internazionale. La Cina invece che possiede un grandissimo territorio con una popolazione relativamente scarsa puo' essere considerata come uno Stato internazionale borghese ».

Abbiamo già rilevato che nessun organo o partito della II Internazionale ha avuto la minima obbiezione da fare a questi « socialisti ».

Quanto ai socialdemocratici nostrani essi non avranno che da riprendere in pieno gli argomenti dei loro « compagni » giapponesi. Si tratta, come si vede, della « teoria » della « nazione proletaria » che calza come un guanto anche per l'imperialismo italiano e per i suoi servitori. Vero è che la teoria della « nazione proletaria » è oggi sbandierata dai fascisti; ma i socialfascisti potranno con piena legittimità accusare di plagio i loro concorrenti fascisti e rivendicare la paternità sindacal-riformista di questa « teoria ». Dopo aver disarmato e deviato la lotta delle masse contro la guerra imperialistica preparando con ogni calunnia l'aggressione alla Unione dei Soviet, i socialfascisti italiani sono oramai pronti a mettersi apertamente al servizio della guerra imperialista.

REMIGIO BAGNINI

Sul fronte della lotta antimilitarista

« Ascoltiamo il comando di Lenin, conquistiamo l'esercito e la marina », con questo titolo è stato in questi ultimi mesi diffuso a migliaia di copie un manifesto della Gioventù comunista sul lavoro di massa fra le forze armate, con queste parole d'ordine i giovani comunisti e i lavoratori tutti sono stati mobilitati sul fronte della lotta antimilitarista rivoluzionaria. Conquistare l'esercito e la marina, insegnare ai giovani lavoratori incasermati ad essere dei soldati rossi è uno dei compiti essenziali dei proletari rivoluzionari in vista della lotta per l'abbattimento dello Stato borghese e per la conquista del potere. Oggi più che mai è questo un compito attuale: capire la imminenza dell'attacco contro l'Unione dei Soviet e la necessità di lottare fin d'ora quotidianamente per trasformare la guerra imperialista in guerra civile, deve voler dire porsi sul terreno della attività antimilitarista accorta e tenace. In vista delle lotte decisive del proletariato contro il capitalismo fascista e contro la guerra e la preparazione della guerra, lottare per la conquista dell'esercito, vuol dire. da parte del proletariato rivoluzionario, rigettare ogni inganno riformista e pacifista, vuol dire porsi sul terreno pratico della preparazione della rivoluzione.

« *La nostra parola d'ordine deve essere: armamento del proletariato per vincere, espropriare e disarmare la borghesia. Questa è la sola tattica possibile per una classe rivoluzionaria, essa deriva da tutta l'evoluzione logica del militarismo capitalista ed è prescritta da questa evoluzione* » (Lenin). E condizione essenziale per disarmare la borghesia e per armare il proletariato è il lavoro nell'esercito, per portarvi la lotta di classe, per rendere coscienti i giovani operai e contadini che vestono la casacca militare dei loro interessi e doveri di classe e quindi portarli a lottare a fianco dei lavoratori tutti. E' per questo che il lavoro antimilitarista è uno dei compiti essenziali dei comunisti.

Ma il militarismo è uno dei pilastri dell'imperialismo; quanto più le lotte di classe si fanno acute e i contrasti esterni si aggravano, tanto più la borghesia conta sull'esercito e ha bisogno che la disciplina e l'ordine vi regnino. Il fascismo non dimentica dunque di fare una politica militare per conservare nell'esercito uno strumento docile e pronto. In ragione diretta

della preparazione della guerra e della sua politica di armamenti esso intensifica la sua propaganda ideologica militare. Non bisogna dimenticare che l'elemento uomo conta tanto più quanto minori sono le possibilità di attrezzamento tecnico, e che la preparazione di massa, fisica e ideologica, conta tanto più quando la possibilità di avere un grande numero di soldati professionisti è limitata in confronto ad altri Stati imperialisti.

Cosi', contemporaneamente ad uno sforzo ingente (gli operai e i contadini sanno quanto costino loro i 7 miliardi gettati per le spese militari) per rendere perfetto il suo equipaggiamento tecnico militare, il fascismo istituisce i corsi premilitari, sviluppa e accentra le associazioni combattentistiche, istituisce i periodi di richiamo per i *congedati*. Per questo i Fasci Giovanili, l'organizzazione giovanile per eccellenza del fascismo, tengono dappertutto delle apposite riunioni di reclute, mentre l'allenamento e la propaganda militare sono fra le branche più importanti della loro attività.

Nelle caserme il lavoro *ideologico*, consistente nel far figurare l'esercito come una unità che si pone al disopra delle classi, nel suscitare lo spirito di corpo, nel contrappore i soldati ai cosiddetti *borghesi* è notevolmente intensificato. Ogni mezzo viene impiegato per mettere i soldati in guardia da quello che viene chiamato lo *spionaggio* sovversivo.

Come il militarismo è un pilastro dell'imperialismo, non puo' e non vuole lottare contro di esso chi sostiene l'oppressione imperialista. Le frasi vuote sulla pace, come quelle apparentemente radicali sul disarmo che i socialfascisti non si fan certo scrupolo di usare in abbondanza ricevono una precisa smentita nel loro atteggiamento verso l'esercito. I socialfascisti non mancano di farsi anch'essi tutori dell'integrità dell'esercito, perchè essi sanno benissimo che disgregarlo vuol dire colpire a morte quello Stato borghese che essi vogliono salvare. Essi non solo si guardano bene dal fare ogni lavoro fra i soldati, ma tentano di dissuadere i lavoratori dal compierlo. Lasciamo correre i repubblicani dell'*Iniziativa* che si accontentano di trovare questo lavoro pericoloso e quindi poco raccomandabile e vediamo cosa ne pensano i « rivoluzionari » di *Giustizia e Libertà*. Essi scrivono nel numero tre dei « Quaderni di *Giustizia e Libertà* » che l'esercito *appartiene ai ceti medi* (!), che la propaganda fra i soldati è per ora impossibile, ma che del resto la truppa conta poco e quello che conta sono i quadri, cioè gli ufficiali.

E ricordiamo ancora a questo proposito che *Giustizia e Libertà*, se si è rivolta persino « ai parroci d'Italia », ai soldati si è guardata sempre dal rivolgersi, forse per paura di metter zizzania nell'esercito. Essa si è invece rivolta, con un opuscolo speciale, « agli ufficiali », ma il contenuto di questo opuscolo è tale che deve servire solamente a dimostrare ai « gallonati » che essi possono non aver più paura dei comunisti, perchè questi o son morti o stanno morendo nelle galere fasciste. I « rivoluzionari » di *Giustizia e Libertà* hanno paura di parlare alla *truppa* perchè sanno che i soldati vogliono mangiare meglio, non vogliono essere trattati come bestie,

non vogliono essere mandati contro i loro fratelli di classe. I « rivoluzionari » di *Giustizia e Libertà* si rivolgono invece agli ufficiali per assicurarli che essi sono verniciati in rosso solo per ingannare le masse e quindi per chiedere il loro concorso di « tecnici » a contenere e a far deviare e non solo con le parole, il movimento rivoluzionario delle masse operaie e contadine. La paura più grande di questa gente è la stessa dei fascisti: è che i soldati diventino coscienti dei loro interessi, che essi si muovano, che la lotta di classe scoppi nell'esercito e nella marina.

Ma i lavoratori, guidati dai comunisti, hanno già condotto più di una battaglia contro il fascismo e contro tutti i valletti della borghesia e le loro arti demagogiche; essi vogliono lottare per la rivoluzione, essi sanno che la *rivoluzione non si fa contro l'esercito, nè senza l'esercito, ma conquistando l'esercito* e per questo hanno intrapreso e continuano e vogliono intensificare la loro lotta anche sul fronte del lavoro antimilitarista.

Mentre l'imperialismo giapponese ha iniziato con la guerra in Manciuria e con l'attacco a Shangai l'aggressione contro l'Unione dei Soviet e mentre a Ginevra e a Losanna gli Stati imperialisti tentano di annodare le ultime file della trama antisovietica, si potrebbe ripetere quanto Lenin scriveva prima dell'ultima guerra: « *i sudditi sanno bene che quando si radunano i corvi c'è puzzo di carogne* », e come allora si potrebbe aggiungere che, nonostante l'oppressione spietata, tanto più spietata quanto più la guerra è imminente, i successi del movimento antimilitarista crescono in estensione ed in profondità.

La ripresa dell'attività rivoluzionaria fra i soldati e i marinai che si è avuta in questi ultimi mesi, mostra come i lavoratori italiani vadano sempre maggiormente acquistando la consapevolezza dell'imminenza della guerra imperialista e dei compiti pratici che di conseguenza si pongono davanti a loro. La ripresa del movimento antimilitarista è uno dei segni del miglioramento del nostro lavoro di massa e della impostazione politica di tutta la nostra attività.

In questi ultimi anni questo lavoro era stato uno dei settori più deboli dell'attività della nostra Federazione Giovanile. Anche nella ripresa generale dopo la svolta questa attività non aveva avuto la parte che le aspettava. La causa più profonda e più generale di questo fatto fu certo una sottovalutazione opportunistica del pericolo di guerra che si manifestava largamente nelle organizzazioni del Partito e nella Federazione Giovanile. L'attesa passiva e fatalistica della guerra come *liberatrice* del fascismo e più ancora la convinzione che l'*estrema povertà* dell'imperialismo italiano anzichè accentuarne gli appetiti lo rendesse inoffensivo, impedivano che fosse vista con la chiarezza necessaria la funzione delle forze armate della borghesia nella rivoluzione italiana e i problemi della loro disgregazione.

D'altra parte il lavoro quotidiano di organizzazione e d'agitazione nelle caserme e sulle navi da guerra era trascurato per la opinione diffusa e pseudoradicale che i « soldati tireranno sui fascisti e non sui lavoratori » e che la « guerra si trasformerà in rivoluzione » indipendentemente da ogni

nostro intervento politico organizzato. Lottare contro queste deviazioni, portare chiarezza sui problemi della lotta contro la guerra fu necessario onde porre le premesse di un lavoro antimilitarista di massa.

Per iniziare effettivamente il nostro lavoro nelle caserme e sulle navi da guerra, si dovettero vincere inoltre numerose resistenze di carattere politico e organizzativo che esistevano largamente tra i compagni e che arrivavano all'apparato stesso della Federazione e del Partito. Si pensava che fosse impossibile e quasi inutile iniziare un largo lavoro di agitazione fra i soldati senza avere già dei legami organizzativi di una certa consistenza. Si riteneva estremamente arduo l'avvicinare dei soldati, se già prima non si fosse saputo che questi erano dei compagni od almeno dei simpatizzanti sicuri. Si pensava, in genere, che il lavoro antimilitarista dovesse rimanere limitato a una stretta cerchia di specialisti, mentre non mancavano d'altro canto le tendenze a dissolvere completamente questo lavoro nel lavoro di massa generale della Federazione.

Per iniziare il lavoro bisognava stroncare queste resistenze, ma per stroncare queste resistenze era pure necessario iniziare concretamente il lavoro. E' cosi' che la nostra attività antimilitarista si è accompagnata e più ancora deve accompagnarsi con la *lotta sui due fronti*, contro l'opportunismo di destra e contro l'infantilismo di sinistra, e richiede che questa lotta sia portata in tutte le cellule della nostra organizzazione.

La ripresa è stata inoltre ed è ancora in modo sensibile ostacolata dalla mancanza di esperienza diretta nei compagni che nella loro grandissima maggioranza sono venuti alla Federazione in questi ultimi anni, e dal basso livello ideologico della Federazione nel suo complesso, cosi' che si è dovuto sviluppare il nostro lavoro conducendo una lotta politica contro delle false concezioni e contro delle posizioni ideologiche non leniniste, che impedivano e frenano ancora il nostro lavoro ed una sua giusta impostazione.

Si puo' dire che ci è stato di grande aiuto, che è stata la miglior scuola per i nuovi quadri della Federazione, il lavoro fra i « premilitari », iniziato tempestivamente e giustamente impostato. Porre la questione del lavoro rivoluzionario nei corsi premilitari per disgregarli e far partire questa lotta da quella per le rivendicazioni più immediate, combattere le tendenze alle *diserzioni* individuali dei corsi, facendo che i compagni vi andassero per mobilitare la massa dei giovani, voleva dire porre concretamente di fronte ad un largo strato di compagni i problemi del lavoro nell'esercito e nella marina. L'agitazione condotta dalla nostra organizzazione dei Castelli Romani, agitazione vittoriosa che riusci' a toccare tutti i giovani premilitari e a farli lottare contro il pagamento delle cartucce è stata particolarmente significativa. E ancor più significativi i fatti di X..., dove duecento premilitari venivano portati a fraternizzare con le lavoratrici, dimostranti contro la podesteria al grido di « Pane e lavoro ». Ma anche qui fu necessario un lavoro intenso, e si deve dire che non sempre il nostro lavoro fu sufficiente, perchè alla lotta spesse volte sorta spontaneamente per l'odio dei giovani

alle imposizioni fasciste si accompagnasse, nei nostri compagni stessi, una chiara coscienza dei nostri obbiettivi e dei nostri metodi di azione.

E' sintomatico, per quello che riguarda la facile penetrazione di ideologie pacifiste nella lotta di massa contro la guerra, che in un manifestino lanciato ai premilitari i nostri compagni di... li invitassero a *non imparare l'obbrobriosa arte delle armi;* cosi' come alcuni casi in cui i nostri compagni cercarono di *disertare* i corsi, individualmente, magari servendosi di pretesti occasionali, stanno a indicare come anche nelle nostre file persistano e possano farsi luce tendenze anarcoidi a disertare in caso di guerra e a rinunciare alla lotta effettiva per trasformare la guerra imperialista in guerra civile.

L'esperienza del lavoro fra i premilitari, la necessità di sviluppare intensamente in tutte le direzioni la lotta contro la guerra imperialista e per la difesa dell'Unione dei Soviet posero fin dal principio di quest'anno in particolare rilievo la necessità di una lotta a fondo contro la sottoestimazione opportunistica del lavoro antimilitarista e la necessità di imprimergli un nuovo impulso. Mai come allora apparve chiaro quanto Lenin scriveva del lavoro da condursi fra le forze armate dello Stato: « *A favore di uno speciale lavoro antimilitarista stanno non solo motivi di principio, ma anche una importante esperienza storica* ». E d'altra parte l'accrescersi e l'estendersi dei movimenti di massa ci ricordavano che: « *la speciale propaganda antimilitaristica deve essere condotta tanto più energicamente, quanto più numerosi sono i casi di impiego della forza armata nelle lotte del lavoro e del capitale e quanto più diventa chiara l'importanza del militarismo, non solo nella lotta attuale del proletariato, ma anche nell'avvenire, nel momento della rivoluzione sociale* ». (Lenin).

La pubblicazione di *Caserma* fu il primo passo deciso verso un lavoro di massa nell'esercito. La sua tiratura, che fu subito di parecchie migliaia di copie, diede ai nostri compagni e la direttiva del lavoro da svolgersi e un mezzo efficace per condurlo con successo. I giovani lavoratori ebbero di fronte un problema partico da risolvere: diffondere il giornale, e cio' li obbligava a fare i primi passi sulla via del lavoro antimilitarista, a legarsi coi soldati, a studiare i metodi più opportuni di lavoro. D'altra parte i soldati ebbero nel giornale uno strumento efficace di propaganda nelle caserme e la possibilità di creare, intorno ad esso e diffondendolo, i primi embrioni di organizzazione. Il nuovo lavoro fu accolto in generale con entusiasmo in più luoghi, e diede qua e là dei risultati immediati.

A X... per esempio, dove da tempo non si faceva lavoro fra i soldati, i compagni ricercarono attivamente i mezzi per legarsi ai militari. Frequentarono le osterie che questi frequentano, parlarono loro delle condizioni in cui vivono i lavoratori, diedero loro il giornalino. I soldati lo presero, alcuni le lacrime agli occhi, altri baciandolo, tutti richiedendone nuove copie da diffondere fra i compagni e impegnandosi a lavorare in caserma.

A Y... un giovane lavoratore che aveva avuto *Caserma* volle portare il giornale ai soldati di un corpo di guardia di una polveriera. Alla senti-

nella, che vedendolo avvicinarsi lo minacciava col fucile, mostrava il giornale dicendo: « Sono cose interessanti per voi, leggetelo », e il giornale entro' nel corpo di guardia e fu letto anche dalla sentinella.

Questi fatti ed altri numerosi ormai, stanno a dimostrare come lo stato di animo dei soldati sia tale da favorire estremamente la nostra propaganda e come i compagni, vinte le prime resistenze e convinti della necessità di questo lavoro lo inizino con successo, magari con l'ingenuità che proviene dalla insufficiente esperienza del lavoro illegale e più particolarmente di questa attività.

Sulle navi da guerra il trattamento più bestiale, il fatto che negli equipaggi sono numerosi i giovani che hanno lavorato in officina, che la ferma è più lunga e la vita in comune più stretta, rendono più ancora che nelle caserme l'ambiente adatto al nostro lavoro di agitazione e di organizzazione. I fatti ancora recenti della Spezia, dove gli arresti hanno fatto conoscere a tutta la massa l'attività dei *marinai rossi* sono a questo proposito di un'importanza nazionale.

I marinai pubblicarono il loro giornalino sui bordi stessi, lo diffusero largamente, si organizzarono e il Primo Maggio scesero numerosi a terra, i camiciotti imbottiti di bandiere rosse e di manifestini, per unirsi agli operai e manifestare. Un provocatore fece intervenire la polizia sul posto dell'incontro, l'azione fu per il momento stroncata, gli arresti furono numerosi, ma i marinai si condussero coraggiosamente. Cosi' in altri porti i marinai, ricevuto il nostro materiale, ne seppero organizzare prontamente la distribuzione malgrado l'estrema sorveglianza.

Un lavoro che fu iniziato con estremo ritardo e che non fu tale quale la situazione esigeva e le nostre stesse forze avrebbero permesso, fu il lavoro fra le reclute. Nonostante questo, sta il fatto che mentre da anni non si facevano riunioni di reclute, qualcuna se ne ebbe e si ha notizia che in alcune località i coscritti manifestarono al canto di « Bandiera Rossa ».

Questi primi successi non devono fare dimenticare gli errori commessi, le debolezze ancor numerose, il ritmo insufficiente del lavoro. Prima di tutto debolezze ancor gravi nelle quistioni ideologiche, debolezze che facilmente portano al disorientamento dei compagni, ne frenano o impediscono l'attività. E queste debolezze non si sono manifestate alla base soltanto; nel numero di gennaio dell'*Avanguardia*, dimenticando che *soltanto dopo aver disarmato la borghesia, il proletariato puo' gettare fra i ferri vecchi qualsiasi arma*, si invitavano i soldati a « gettare le armi », sostenendo cosi' un concetto falso della fraternizzazione rivoluzionaria.

Numerosi ancora gli errori organizzativi e le debolezze politiche per quanto si riferisce al lavoro quotidiano nelle caserme e sulle navi. Le condizioni di vita dei militari non sono ancora sufficientemente studiate e le loro rivendicazioni immediate sono ancora agitate scarsamente, la lotta per il miglioramento del rancio, per l'aumento della « cinquina », per la ferma

di nove mesi, non costituisce ancora l'asse intorno al quale i soldati e i marinai si organizzano. La nostra propaganda, come del resto la nostra stampa antimilitarista sono ancor troppo generiche e riflettono il fatto che non siamo ancora profondamente radicati nell'esercito e nella marina.

Il problema del miglioramento della nostra illegalità e della lotta contro la provocazione ha un rilievo particolare nell'organizzazione del lavoro antimilitarista. Una faciloneria esagerata per quanto riguarda i rapporti fra l'organizzazione locale e le cellule militari è una forma pericolosa di opportunismo che si riscontra ancora, come la mancanza di aiuto sufficiente prestato ai compagni militari che naturalmente lavorano in condizioni particolarmente difficili.

Per correggere questi errori, per porre riparo alle nostre debolezze è oggi prima di tutto necessario che i principî leninisti del lavoro antimilitarista siano chiari per ogni compagno, è necessario che ogni resistenza opportunistica sia prontamente individuata ed energicamente combattuta. Il lavoro antimilitarista deve diventare sempre più il lavoro non solo di ogni compagno, ma il lavoro di ogni giovane lavoratore cosciente. I legami fra la caserma ed i campi e l'officina, devono essere ogni giorno più stretti, ogni giorno di più i soldati e i marinai devono avere coscienza che essi sono dei lavoratori e dei figli e fratelli di lavoratori, devono ingaggiare in caserma e sulle navi la lotta per la rivoluzione.

Perchè il lavoro nell'esercito e nella marina divenga veramente di massa è necessario farlo uscire dallo stadio della propaganda generica, agitare e sostenere effettivamente le rivendicazioni dei soldati, fare che questi sappiano che l'organizzazione e la lotta devono essere in ogni luogo ed in ogni tempo opposte alla angherie e alle dure condizioni di vita. Nel tempo stesso è oggi più che mai necessario saper spiegare ai soldati come ogni lotta parziale debba essere l'inizio di una lotta più vasta e debba essere strettamente legata alla lotta comune di tutti i giovani lavoratori contro la guerra e il fascismo, per la difesa della patria socialista.

Il nostro lavoro antimilitarista, se pur agli inizi, ha spaventato notevolmente il fascismo. Il lavoro antimilitarista tocca sempre particolarmente la borghesia e più particolarmente quando la guerra è vicina. La difesa dell'esercito dal contagio rivoluzionario è sempre stata, per questo, una grande preoccupazione per lo Stato borghese e, naturalmente, per i suoi alleati. E' cosi' che a difendere l'esercito oltre alla morale fascista e socialfascista intervengono i tribunali militari e il Tribunale Speciale. Tutta una serie di misure sono state prese o intensificate nelle caserme e sulle navi da guerra dove si è arrivati a perquisire sistematicamente i marinai... perfin nelle scarpe, per la tema che portassero a bordo la stampa comunista. Con particolare ferocia si infierisce sui soldati e sui marinai rivoluzionari e sui lavoratori che li aiutano nella loro azione. La condanna di Carlo Alpi a vent'anni di reclusione per « aver fatto appello alla solidarietà dei soldati e degli operai per la giornata del Primo Agosto » ha voluto essere un

esempio, sebbene sia riuscita a fare di Carlo Alpi un esempio da imitarsi da tutti i giovani lavoratori italiani. Recentemente ci è giunta notizia che un marinaio abruzzese è stato condannato a morte a Taranto perchè arrestato sottò l'accusa di lavoro antimilitarista e provocato da un ufficiale avrebbe energicamente reagito.

La repressione feroce sta a mostrare quanto il fascismo tema il nostro lavoro ed è essa stessa una prova della efficacia di esso, ma non puo' arrestare lo slancio rivoluzionario degli operai guidati dal Partito Comunista, essa non puo' impedire che il posto di ogni caduto sia preso da nuovi combattenti. Oggi più che mai mentre la guerra è imminente, mentre i contrasti di classe si fanno ogni giorno più acuti, il proletariato italiano che vuole combattere per la rivoluzione deve avere al suo fianco nella lotta i soldati e i marinai. E' per questo che ascoltando il comando di Lenin, esso si batte per conquistare l'esercito e la marina.

Il terrore individuale

In linea di principio non abbiamo mai rinnegato e non possiamo rinnegare il terrore. Esso è un atto di guerra che puo' essere utile e anche indispensabile in un determinato momento della battaglia, in presenza di una certa situazione dell'esercito e di certe condizioni. Ma l'essenza della questione è che, oggi, il terrore ci viene presentato non come una operazione fra le molte altre dell'esercito combattente, strettamente legata, adattata a tutto il sistema di combattimento dell'esercito, ma come un mezzo di attacco isolato, autonomo e indipendente da ogni esercito. E si capisce: il terrore non puo' essere diverso quando manca una organizzazione centrale e quando le organizzazioni rivoluzionarie locali sono deboli. Percio' noi dichiariamo categoricamente che, nell'attuale situazione, il terrore è un'arma inopportuna, inefficace, che distoglie i combattenti più attivi dal loro compito vero, più importante per gli interessi del momento, che disorganizza, non le forze del governo, ma le forze rivoluzionarie.

LENIN (Maggio 1901).

NOTE E POLEMICHE

Il più recente cambio della guardia

Il « cambio della guardia » che ha avuto luogo negli ultimi giorni e ha portato alla eliminazione dal governo fascista di Grandi, Rocco, Mosconi, Bottai e altri minori, è il più vasto che si sia compiuto da quando il regime fascista si è definitivamente organizzato come regime totalitario, nel quale la persona e la responsabilità del Primo ministro hanno una funzione prevalente.

L'attuale cambio della guardia elimina dal governo Alfredo Rocco, capo dei nazionalisti da prima della guerra, ministro di Mussolini dalla marcia su Roma in poi. Alfredo Rocco è stato il principale artefice delle trasformazioni giuridiche attuate dal regime fascista, e in particolare di quelle per cui è stato legalizzato il terrore, gli atti più spietati di persecuzione politica hanno preso una veste giuridica permanente, è stato introdotto nelle leggi ordinarie il contenuto delle leggi eccezionali, è stata restaurata per legge la pena di morte, e così' via. Nei governi di Mussolini, succeditisi dal 1922 ad oggi, Alfredo Rocco ha sempre rappresentato l'elemento reazionario più aperto e conseguente, l'elemento per cui la reazione, il terrore, la sistematica compressione delle masse e la persecuzione sino alla morte degli avversari politici non sono nè un espediente momentaneo nè un'avventura, ma sono la conseguenza necessaria di un sistema logicamente dedotto. Rocco è sempre stato il più reazionario, ma in pari tempo il meno « mussoliniano » dei ministri fascisti, cioè il più alieno della demagogia di stampo piccolo borghese, dalle manovre di piazza, dal frasario e dalle campagne popolaresche. Egli ha sempre rappresentato uno dei più forti elementi di continuità del governo mussoliniano, ma su un piano alquanto diverso da quello che Mussolini preferisce. In un momento come l'attuale, in una situazione tesa, acuta, incerta, numerosi sono gli elementi che inducono a credere che Rocco potesse considerare diversamente da Mussolini il modo di far fronte all'avvenire. Il suo allontanamento dal governo è quindi un primo segno annunciatore di nuovi e sfacciati sviluppi della demagogia mussoliniana, di nuovi e sfacciati sviluppo della politica popolaresca di cui sono state poste le basi, l'anno scorso, nel discorso in cui si dava ai gerarchi fascisti la direttiva di « andare al popolo ».

Un significato analogo hanno il rinvio di Bottai e il richiamo di Rossoni. Bottai è egli pure di origine nazionalista, mentre Rossoni proviene dal più demagogico sindacalismo anarchico e patriottardo. Bottai aveva cercato di fare, nel campo del sindacalismo fascista e delle corporazioni, qualcosa di simile a

quello che Rocco ha fatto nel campo delle leggi e dell'ordinamento dello Stato. La sua preoccupazione era quella di ridurre a un ordine logico e organico le confuse e contraddittorie posizioni della dottrina e della pratica sindacale fascista. Ridicola preoccupazione. Il sindacalismo e corporativismo fascista non è infatti altra cosa che un ammasso di affermazioni demagogiche e di pratica reazionaria, il quale è tenuto assieme soltanto dal proposito di ingannare qualche strato di lavoratori, di nascondere o mascherare il fatto che il regime fascista è il regime che opprime e sfrutta spietatamente gli operai nell'interesse dei capitalisti e dei banchieri. Come tale, il corporativismo e sindacalismo fascista sfugge a ogni codificazione. Esso è, di sua natura, un ordinamento instabile. Nello stesso schema organizzativo dei Sindacati fascisti non è possibile la stabilità. Le forme della organizzazione cambiano a seconda del risultato che si vuole ottenere nei confronti con le masse, a seconda della pressione più o meno grande che si intende esercitare sopra di esse. E tanto più sono mutevoli le posizioni che vengono assunte nella propaganda e nell'attività quotidiana. Quanto più si fa sentire il fermento delle masse e preme dal basso la loro attività, quanto più spietato è lo sfruttamento del lavoro nelle fabbriche e nei campi, tanto più la propaganda e l'agitazione dei Sindacati fascisti si fanno demagogicamente sfacciate. L'ora delle nuove riduzioni di salario e l'ora dei demagoghi più spudorati sino ad ora hanno quasi sempre coinciso e sarà così, assai probabilmente, sino a che il movimento delle masse, irrompendo sulla scena politica in modo generale, non riveli ancora una volta, apertamente, il contrasto e la guerra delle classi nel modo più crudo.

Per ora, risulta che il licenziamento di Bottai e il ritorno alla luce di Rossoni accadono nel momento in cui gli industriali hanno posto con la più grande chiarezza, esplicitamente, il problema di una nuova riduzione dei salari, come unico mezzo per far fronte alla crisi, e nel momento in cui, d'altra parte, la resistenza delle masse operaie a ogni nuovo peggioramento delle loro condizioni di esistenza, si fa sentire più forte che mai non sia avvenuto da cinque anni in qua. Le categorie per cui gli industriali esigono una nuova riduzione di salari sono le categorie fondamentali della industria italiana, quella dei tessili e quella dei metallurgici, ed è appunto nelle fabbriche tessili e metallurgiche del Milanese che il fermento tra le masse è più grande, che la resistenza ai voleri dei padroni si manifesta più viva, che gli episodi di lotta si succedono, si moltiplicano, tendono a fondersi in un movimento generale.

I problemi della situazione interna del paese, il problema del salario operaie, il problema *delle masse, della loro attività crescente, degli sviluppi e delle prospettive di questa attività* sono dunque i problemi che si presentano a prima vista quando si analizza il significato del recente cambio della guardia. A questi problemi sono legate, nel modo più stretto, le sorti del regime, il quale è talmente consapevole di questo fatto, ed è talmente consapevole che i mezzi della semplice compressione reazionaria, del terrore poliziesco, della violenza squadrista possono rivelarsi inefficaci a frenare e stroncare un movimento generale delle masse lavoratrici, che si dispone, — come prima linea di resistenza, — e scatenare tra le masse una nuova offensiva demagogica, sperando che essa possa costituire il più efficace mezzo di difesa preventiva.

Ma che c'entra, in tutto questo, il ministro Grandi? Il ministro Grandi è stato fino ad ieri il realizzatore, nelle assemblee internazionali e davanti all'opinione pubblica italiana, della politica estera del fascismo, della politica estera di Mussolini, che è la politica della borghesia imperialista italiana. Egli però,

e cio' specialmente negli ultimi tempi, era stato particolarmente impiegato per sviluppare uno dei momenti di questa politica estera, — il momento pacifista, socialdemocratico, ginevrino. Viene egli dunque licenziato per il fatto di essersi troppo a fondo impegnato in questa via, o per il fatto di avere registrato degli insuccessi nelle recenti riunioni di Losanna e di Ginevra? Entrambe queste spiegazioni sono incomplete e superficiali.

Le Conferenze di Losanna e di Ginevra, mentre hanno segnato un grande passo in avanti nella preparazione della guerra contro la Unione dei Soviet, hanno pure segnato una acutizzazione dei contrasti tra le grandi potenze imperialistiche. La lotta fra queste grandi potenze si svolge serrata su tutti i campi della politica internazionale. Si avvicina quindi anche per l'Italia il momento di stringere il suo gioco, di portarlo a una conclusione. Questo vuol dire che nella situazione risultata dalle Conferenze di Losanna e di Ginevra la funzione di provocazione alla guerra che spetta all'impaziente e rapace imperialismo italiano si esercita in modo ancora più evidente di prima. L'imperialismo italiano si dispone a manovrare senza scrupoli tra le grandi potenze onde ottenere i massimi vantaggi possibili dalla sua immancabile adesione all'azione contro la Unione dei Soviet. Il malcontento che esso dimostra a Losanna e a Ginevra è un primo momento della manovra, di cui fa parte anche il ritiro di Grandi.

Ma la politica estera del fascismo e la situazione interna del paese sono legate nel modo più stretto. La irrequietezza che l'Italia dimostra fra le potenze imperialistiche corrisponde all'incertezza, all'oscurità delle prospettive dei prossimi mesi. L'imperialismo italiano corre verso la guerra in modo irresistibile. Il fascismo *ha bisogno* della guerra perchè vede in essa la via di uscita dalle difficoltà in cui si dibatte. Il ministro Grandi ha preparato la guerra con la sua propaganda pacifista, socialdemocratica, ginevrina. Senza lasciar cadere in nessun modo i risultati di questa propaganda, anzi, ampliandoli e sviluppandoli, Mussolini si accinge, in rapporto con lo sviluppo della situazione internazionale, a scatenare nel paese una nuova campagna di eccitazione alla guerra, una campagna nella quale si fonderanno e toccheranno il diapason tutti i motivi della demagogia sciovinistica del fascismo.

In questo modo si ritorna, per altra via, allo stesso posto: — al problema delle *masse lavoratrici*, il cui atteggiamento si fa di giorno in giorno più minaccioso, la cui minaccia il fascismo deve cercare con tutti i mezzi, partendo dalla sfrenata demagogia per concludere alla violenza e al terrore organizzati, di far divergere.

Mussolini ritorna alle sue origini, al 1914, quando, trasformatosi in pochi giorni da capo del partito socialista in servo dell'imperialismo, e in lacchè della borghesia, cercava di utilizzare per la propaganda guerrafondaia, nazionalista, sciovinista, tutti i motivi che prima gli erano serviti per la sua isterica propaganda « rivoluzionaria ». Percio' si comprende come egli ritorni, dopo tre anni, ad accentrare in sè le principali leve di comando della macchina dello Stato, per riuscire a dirigere personalmente la manovra suprema, — questa manovra che la lotta rivoluzionaria delle masse puo' e deve spezzare.

FORZE E PROBLEMI DELLA I. C.

La tattica del P. C. di Germania

I recenti e gravi avvenimenti che si sono svolti in Germania e che hanno portato, dopo le elezioni presidenziali e dopo le elezioni in Prussia, al licenziamento del governo Brüning, alla instaurazione di un governo ancora più accentuatamente reazionario e, infine, al rinvio con la forza dei ministri socialdemocratici, democratici e cattolici che ancora tenevano il potere in Prussia, il che costituisce un nuovo passo sulla via della instaurazione di una dittatura fascista aperta, dichiarata, di tipo italiano, — questi avvenimenti pongono ancora una volta il problema della tattica che è stata seguita nel corso degli avvenimenti e viene seguita attualmente dal Partito comunista di Germania. Questo problema è stato ampiamente trattato in una serie di articoli dal compagno Thaelmann, e noi diamo la sostanza di questi articoli.

La prima questione che si pone è quella del giudizio sulla situazione e sul carattere dei governi che si sono succeduti l'uno all'altro. La situazione è definita da Thaelmann con l'affermazione che la Germania va verso una serie di lotte di classe assai aspre, nel corso delle quali il proletariato non solo dovrà difendere la propria esistenza sociale contro i più spietati piani di rapina dei capitalisti, ma dovrà lottare per il proprio avvenire socialista, contro la instaurazione della aperta dittatura fascista. Malgrado la crisi e la spinta rivoluzionaria delle masse, la concentrazione delle forze fasciste si è compiuta più rapidamente che la concentrazione delle forze di classe del proletariato rivoluzionario e delle masse lavoratrici di cui esso è la guida. La borghesia, con l'aiuto di una campagna sciovinistica e demagogica, è riuscita a far divergere l'odio di masse di milioni dall'obbettivo del sistema capitalistico che è responsabile della loro miseria verso l'obbiettivo del capitalismo e imperialismo straniero. Il motivo per cui il proletariato non è riuscito a diventare il punto di concentrazione delle masse lavoratrici e di quelle dei ceti medi è che esso non ha condotto delle grandi lotte, delle grandi azioni di massa, degli scioperi grandiosi. E questa a sua volta è una conseguenza di una insufficiente bolscevizzazione del partito comunista, il quale non è ancora riuscito a trasformarsi completamente in un partito di azione, di lotta, che non ha ancora acquistato la capacità di subordinare tutta la sua politica e tutto il suo lavoro all'obbiettivo di riuscire a scatenare una grande lotta di massa, che non è ancora capace di applicare la tattica del fronte unico come metodo per la mobilitazione rivoluzionaria delle masse nella lotta.

La gravità della crisi economica è tale che il mantenimento del sistema capitalistico non puo' essere ottenuto se non mediante la applicazione di misure le quali costituiscono l'attacco più brutale al tenore di vita e agli interessi vitali della classe operaia e delle masse lavoratrici. In questo sta la base obbiet-

tiva della trasformazione che tutto l'apparato e i metodi di governo della borghesia tedesca subiscono, in senso reazionario, nel senso della instaurazione di una aperta dittatura fascista. Ma sarebbe un errore il ritenere che questa trasformazione si inizia solo adesso. Adesso assistiamo solo alle ultime tappe di essa. L'inizio del processo e le precedenti tappe di esso si sono compiuti sotto gli auspici e per opera della socialdemocrazia. Il governo di Bruning giustamente era stato definito dal P.C. come il governo che realizzava la dittatura fascista, cioè realizzava le parti principali del programma fascista, e le realizzava con l'appoggio della socialdemocrazia. Il governo di Bruning venne messo da parte e sostituito perchè la situazione richiedeva che il processo di fascistizzazione si svolgesse con un ritmo più rapido, perchè la borghesia sentiva la necessità di accentuare e accelerare la offensiva contro la classe operaia e contro le sue organizzazioni, e, infine, perchè un governo più apertamente reazionario e fascista era necessario allo scopo di poter incorporare nell'apparato dello Stato le organizzazioni fasciste di massa. In pari tempo la sostituzione al governo di Brüning del governo Papen ha significato un leggero spostamento dell'equilibrio tra i diversi gruppi delle classi dirigenti capitalistiche, a favore degli agrari e dei gruppi politici che li rappresentano e tendono a una restaurazione monarchica. Questa constatazione non deve pero' avere come conseguenza di passare in seconda linea l'obbiettivo della lotta contro il fascismo e di porre in prima linea l'obbiettivo della lotta contro la restaurazione monarchica. Il governo Papen si propone di instaurare la dittatura fascista. Il suo compito principale consiste quindi nello sfasciare il movimento operaio rivoluzionario e le organizzazioni di classe del proletariato, nello sviluppare la politica di guerra della borghesia tedesca, nell'integrare l'imperialismo tedesco nel fronte antisovietico. Di qui il suo orientamento « francese » e il contegno da esso tenuto alla conferenza di Losanna.

Con la caduta di Brüning e con le misure adottate dal nuovo governo, la socialdemocrazia ha ricevuto dalla borghesia una nuova serie di calci nel sedere. Ma cio' non ha portato nessuna modificazione alla politica socialdemocratica, nè ha segnato in nessun modo un punto di arresto del processo di fascistizzazione della socialdemocrazia. La fascistizzazione della socialdemocrazia e tutta la sua politica non solo hanno aperto la via al fascismo, ma sono anche ora una delle condizioni della politica della borghesia tedesca. Gli scarsi gruppi di operai che vi sono nelle organizzazioni fasciste non potrebbero infatti in nessun modo sostituire, — nel sistema delle forze sociali che contribuiscono a mantenere l'ordine attuale, — i 4 milioni di operai iscritti ai sindacati riformisti, e tenuti a freno dalla politica di capitolazione dei loro capi. La socialdemocrazia è quindi ancora oggi il principale sostegno sociale della borghesia tedesca. Il governo Papen, come quello Brüning, sta in piedi per l'appoggio della socialdemocrazia, la quale concentra i suoi attacchi contro i comunisti, contro la loro « pazza propaganda per lo sciopero generale », e fa credere alle masse che l'unica forma di lotta contro il fascismo sia l'impiego della scheda elettorale.

Per cio' che riguarda il Centro cattolico, il quale pure è stato tolto dal governo e messo in opposizione, esso rappresenta una carta che la borghesia si riserva di giocare nel caso che i metodi di fascistizzazione e reazione aperta si rivelassero, alla prova, troppo pericolosi, il che non esclude che, dopo le elezioni al Reichstag, il Centro ritenga opportuno partecipare in modo diretto all'opera di instaurazione della dittatura fascista aperta.

Da questa analisi deriva la conclusione che il P.C. deve condurre la sua lotta con lo scopo di battere e distruggere il fascismo. La strategia che deve essere applicata onde riuscire a battere il nemico principale, la borghesia, è la conquista della maggioranza della classe operaia per la lotta per il potere. A questo scopo il colpo principale deve essere dato, nel seno della classe operaia, alla socialdemocrazia, allo scopo di isolare i capi socialdemocratici dalle masse che ancora li seguono. Cio' non vuol dire che debba in nessun modo venire indebolita la lotta contro il fascismo, come vorrebbero far credere le calunnie dei trotzkisti. Il compito di lottare contro la socialdemocrazia non puo' venire nè contrapposto nè disgiunto da quello di lottare contro il fascismo. Non si potrà battere il fascismo se non si combatte nel modo più accanito contro la socialdemocrazia e per l'isolamento di essa, per liberare dalla influenza della burocrazia sindacale i milioni di operai organizzati nei sindacati, ecc.

Da tutto questo deriva che il principale problema tattico del P.C. è, nel periodo attuale, il problema della applicazione della tattica del fronte unico. Come deve essere applicata la tattica del fronte unico? Si è posta la questione se il P.C., onde rafforzare la sua azione di fronte unico *dal basso,* puo' in pari tempo anche fare offerte di fronte unico alle istanze dirigenti socialdemocratiche. La cosa dipende da due condizioni. La prima è che queste offerte possano avere una eco reale tra le masse socialdemocratiche, la seconda è che esse non ostacolino i passi che la massa deve compiere da sè per stabilire il fronte unico per la lotta contro il fascismo. L'essenziale è che il partito crei tra le masse la base per una lotta di massa effettiva contro il fascismo. Data la rapidità con cui si sviluppano gli avvenimenti, non vi puo' essere uno schema fisso per la tattica del partito, il quale deve reagire alla situazione in modo che le si adatti e sviluppi la capacità di lotta della classe operaia. Una cosa è chiara: — che gli operai socialdemocratici e organizzati nei Sindacati possono essere distaccati dalla socialdemocrazia soltanto se si riesce — applicando la tattica del fronte unico — a farli partecipare a una lotta antifascista di massa, contro Papen e Hitler, per le loro rivendicazioni quotidiane. per gli obbiettivi della lotta di classe del proletariato.

Questo orientamento tattico non è nuovo, è quello fissato dall'XI Plenum, ma esso non è sempre stato bene applicato, superando ogni errore e deviazione. Se si fosse fatto cosi', il partito avrebbe avuto molto maggiori successi. Le resistenze alla applicazione della tattica del fronte unico verso gli operai socialdemocratici, l'abbandono del lavoro nell'interno dei Sindacati, le debolezze nel lavoro in fabbrica e tra i disoccupati, ecc. e gli errori commessi nel giudicare e nel combattere lo hitlerismo hanno ostacolato il partito. Di qui la necessità di superare questi errori e di fare della tattica di fronte unico non un mezzo soltanto per agitare le masse, ma per mobilitarle e condurle alla lotta.

Ecco, quindi, i principali compiti concreti del partito:

1. scatenare una lotta di massa contro il governo Papen, contro l'offensiva affamatrice della borghesia. Forme della lotta: scioperi economici, azioni di disoccupati, di inquilini, contro le imposte, ecc., preparazione e scatenamento di scioperi politici di massa e dello sciopero generale;

2. battere il fascismo. Organizzare una difesa di massa contro il fascismo. Non fare nessuna concessione alle tendenze al terrore individuale. Smascherare la propaganda nazionale del fascismo, intensificare la nostra lotta contro il trat-

tato di Versailles, smascherare la politica di guerra della borghesia tedesca sviluppando tra le masse l'internazionalismo proletario. Condurre una lotta ideologica di massa contro il fascismo;

3. smascherare la socialdemocrazia, sventare le sue manovre, mostrare che essa non è una « forza antifascista », come pretende. Mostrare alle masse la funzione ch'essa ha avuto e quella che ha ora. Combattere tra le masse le illusioni democratiche e parlamentari. Combattere contro ogni misura di fascistizzazione, ma in pari tempo non lasciare che tra le masse si sparga l'illusione che i comunisti lottino per la Costituzione di Weimar, pel ritorno a un governo Brüning, o a un governo socialdemocratico, o simili. Quindi, mettere in guardia il proletariato anche contro il ritorno della borghesia a metodi democratici;

4. mobilitare le masse per la difesa del Partito comunista, e, percio', concentrare le forze nelle officine, liquidare le debolezze del lavoro di massa del partito, ecc. ecc.

Come via concreta, immediata, attuale, il partito mostra alle masse la via della *azione antifascista,* la quale comprende tutte le forme di resistenza e di lotta di massa contro il fascismo, per una uscita rivoluzionaria dalla crisi. La parola d'ordine del governo operaio e contadino viene avanzata dal partito per segnare a tutta la sua azione l'obbiettivo della *uscita rivoluzionaria dalla crisi,* e quindi come sinonimo di dittatura proletaria e non, come facevano gli opportunisti nel 1923, come forma di governo « transitorio » tra la dittatura borghese e la dittatura del proletariato.

Deficienze e compiti del nostro reclutamento

Lo sviluppo del partito ha segnato in questi ultimi due anni dei notevoli passi in avanti. Questo sviluppo continua tuttora sotto la spinta rivoluzionaria della situazione italiana. Cio' dimostra la giustezza della linea politica seguita.

Ma se analizziamo questo sviluppo noi vediamo che è quasi esclusivamente numerico, che non è uniforme e continuo nelle varie regioni e che in alcune non vi è sviluppo o non è orientato nella direzione dei grandi centri industriali e delle grandi officine. Inoltre, l'aumento degli effettivi del Partito non è seguito sempre da un proporzionato aumento dell'attività di esso, da un' elevazione del tono politico, da un rafforzamento della solidità organizzativa e della capacità cospirativa e da un potenziamento delle organizzazioni di massa del proletariato.

Tutti questi fatti dimostrano che lo sviluppo del nostro partito in questi due anni è stato soprattutto spontaneo, realizzatosi sulla linea della minore resistenza, inferiore alle possibilità oggettive della situazione, per cui il nostro ritardo su questa è ancora fortissimo, con tendenza acuta ad aggravarsi, se non interverremo energicamente con tutte le nostre forze per superare le deficienze constatate, migliorare tutto il lavoro, regolare e stimolare il reclutamento del partito nella direzione dei grandi centri industriali e delle grandi officine.

Spezzare le resistenze al lavoro di massa

Nelle officine è dove la nostra situazione organizzativa è la piu' critica. Il numero degli operai di officina nelle nostre file è molto basso: del 10-15 % appena. La loro organizzazione in cellule d'officine non è sistematica e scarsa è l'attività delle cellule stesse.

La ragione principale di questa debolezza è da ricercarsi nell'orientamento settario, opportunista di molte organizzazioni che non vedono la necessità del lavoro di massa, della lotta quotidiana, sistematica per ogni piu' piccola rivendicazione o fatto che interessa la massa operaia e che percio' non vedono la necessità della lotta per la conquista delle officine, del consolidamento, in esse, delle nostre cellule e dell'attivazione e educazione politica di queste. Questo falso orientamento politico porta, nel campo organizzativo, a fare opposizione al lavoro d'officina, sotto il pretesto che « in officina non si puo' fare niente », che « in officina ci sono le spie », che «sono tutti fascisti », che « si lavora meglio fuori delle officine », oppure che « qui non vi sono officine », oppure che « in queste officine lavorano solo delle donne », ecc., ecc.

Anche là dove i compagni non fanno queste opposizioni e tentano

veramente di fare qualche cosa, il loro lavoro pero' è ancora troppo generico, di propaganda, non è, per il suo contenuto, un lavoro di officina, cioè non dà la risposta tempestiva ed efficace a tutte le questioni che sorgono nella officina e sulle quali è possibile e necessario mobilitare e organizzare la massa. Il lavoro di officina che svolgono le nostre organizzazioni, il piu' delle volte, si limita alla distribuzione della stampa del centro e basta. Rari sono ancora i manifestini, i giornalini, le iniziative prese da una cellula per reagire a questioni particolari della propria officina.

La lotta per la conquista delle officine, per lo sviluppo del partito tra gli operai deve percio' essere in primo luogo una lotta spietata contro tutte le resistenze al lavoro di massa, contro ogni forma di opportunismo e di settarismo, contro ogni opposizione, aperta o larvata, all'organizzazione sulla base delle cellule. Deve essere lotta per la concretizzazione e sistematizzazione del lavoro di officina, deve essere studio dei metodi e dei mezzi più opportuni per lo sviluppo di tutto il nostro lavoro nell'officina fascista (sfruttamento delle possibilità legali: riunioni sindacali fasciste, dopo lavoro, mutue interne, cooperative, ecc; propaganda orale; scritte sui muri; diffusione di stampa, manifestini e giornalini di officina; conferenze di officina; Commissioni operaie, Comitati di lotta, ecc, ecc.).

Il lavoro nell' officina è reso particolarmente difficile dalla spietata reazione che vi esercitano i padroni, i fascisti e la polizia. Ma il partito comunista non puo' realizzare i suoi compiti rivoluzionari ,non puo' guidare la lotta di classe antifascista dei lavoratori italiani se non conquista le officine, i grandi centri industriali, gli strati decisivi del proletariato. Questo è di somma importanza soptrattutto oggi in cui il fascismo con una poderosa azione di propaganda e di demagogia cerca di far penetrare tra le masse il suo veleno controrivoluzionario per distoglierle dalla lotta di classe conseguente e trascinarle al seguito della sua politica imperialistica e di guerra.

Solo intensificando il lavoro di officina, rafforzando le cellule di officina, migliorandone il funzionamento politico e cospirativo, solo legandosi alla massa operaia dell'officina ci si difende dalla provocazione, dai licenziamenti e dalle rappresaglie fasciste e si conquistano posizioni da cui sarà possibile rovesciare l'attuale situazione di intimidazione e di terrore padronale. Chi abbandona l'officina e rifugge dal lavoro di officina capitola di fronte al nemico (sia esso la spia, il padrone o il fascista), abbandona il fronte della lotta di classe, tradisce la causa del proletariato e del suo partito.

Reclutare nelle officine

Lavorare nelle officine, reclutare nelle officine: ecco le parole d'ordine che devono essere al centro di tutta la nostra attività nel momento attuale, se vogliamo superare le nostre gravi deficienze organizzative. Non vi puo' essere reclutamento di officina se non vi è lavoro di officina; ogni affermazione in contrario è un pretesto per nascondere la propria opposizione al lavoro di massa. Il Partito si è sviluppato finora prevalentemente in zone agrarie, nei paesi di provincia, ora la massa non operaia delle città, perchè qui si è fatto piu' lavoro. Anche in alcuni centri dove, in generale, si sono fatti dei grandi progressi numerici, nelle officine si è rimasti al posto di

prima o — peggio — si è tornati indietro. Perchè? Perchè il lavoro è stato troppo generico, orientato prevalentemente verso le campagne, e nelle officine non si è fatto niente o quasi. Ma dove si è fatto lavoro di officina si sono ottenuti subito degli eccellenti risultati: e nell'attivazione e combattività delle masse e nel reclutamento di partito, dove il lavoro è stato condotto a fondo e con metodo.

La composizione sociale delle nostre organizzazioni e il loro sviluppo numerico è sempre lo specchio della loro attività. Questo specchio ci dice che oggi il lavoro e il reclutamento di officina sono deficientissimi: e la situazione è tale da compromettere seriamente il carattere di classe del nostro partito e del nostro lavoro, per cui è necessaria una svolta energica e decisiva in questo campo.

Questa svolta non vuol significare che si debba frenare artificialmente l'afflusso di operai disoccupati, di operai agricoli o di piccole botteghe nel partito. Tutt'altro. Questi elementi debbono essere ammessi nel partito come gli operai di officina. Ma quello che è particolarmente importante — soprattutto in questo momento — è di ingrossare le file del nostro partito degli elementi operai delle grandi officine e di rinforzare la loro attività rivoluzionaria, perchè l'officina è la fortezza che dobbiamo conquistare.

Lavorare nelle officine, reclutare nelle officine non deve nemmeno significare rinunciare al lavoro tra i contadini poveri, tra gli artigiani, tra gli antifascisti piccolo-borghesi piu' vicini alla classe operaia, nè rinunciare al reclutamento, nel partito, anche dei loro elementi migliori, piu' combattivi. Noi non dobbiamo chiudere la porta all'entrata nel partito dei rappresentanti piu' avanzati di questi strati, ma noi dobbiamo sempre, in tutto il nostro lavoro di agitazione, di organizzazione e di reclutamento, tenere presente l'importanza degli operai e del posto che essi devono avere nella nostra attività. Ora è particolarmente il nostro lavoro verso gli operai che è debole, di qui la necessità di una svolta energica per correggere questa deficienza.

Selezionare meglio i nuovi iscritti

Il lavoro di reclutamento viene fatto, in generale, a caso, senza legame con l'attività generale del Partito. Non solo non si orientano gli sforzi verso gli strati sociali piu' importanti della località, non solo non si fissa, in rapporto ad un determinato piano di lavoro politico e di agitazioni, un determinato piano di reclutamento, ma non si fa, in generale, nessuna selezione tra i nuovi elementi che si orientano verso il Partito e che chiedono di aderirvi.

L'amico, il conoscente — molte volte occasionale — di un compagno è quasi sempre la nuova recluta che si ammette senz'altro nel partito, senza nessuna indagine sulla sua qualifica sociale, sulla sua volontà di lotta, sul suo passato di operaio e di antifascista. In questo modo entrano nel Partito e sono messi a conoscenza di cose riservate di organizzazione, elementi nuovi, inesperti, immaturi, che alle prime difficoltà abbandoneranno il Partito o, peggio, in caso di arresti e di persecuzioni, per inesperienza e debolezza, comprometteranno altri compagni e l'organizzazione tutt'intera.

Il reclutamento non deve essere fatto senza selezione personale. Un reclutamento non orientato politicamente verso gli strati basilari del Partito

comunista, fatto senza selezione e senza controllo non puo' che gonfiare le nostre file di elementi incerti, passivi, pericolosi anche, che rappresenteranno più un peso che un nuovo apporto di forze. Noi dobbiamo reclutare gli elementi piu' attivi, piu' combattivi della classe operaia, i rappresentanti piu' avanzati degli altri strati sociali di lavoratori, noi dobbiamo reclutare elementi che diano, anche personalmente, serie garanzie di serietà e di attaccamento alla causa proletaria. Solo in questo modo rafforzeremo la forza e combattività del Partito, la sua solidità organizzativa e accresceremo la sua funzione dirigente.

Deve essere fatta la piu' energica opposizione al reclutamento nel Partito e ad una qualsiasi utilizzazione per lavori di partito di elementi moralmenti corrotti: ladri, sfruttatori di donne, scrocconi, ricettatori, alcolizzati, ecc. Elementi simili non possono che portare la disgregazione e la corruzione nel partito, gettare il discredito su di esso e dare facile esca alla provocazione. Questa direttiva, che è una direttiva di principio per tutti i partiti comunisti, deve essere osservata con estremo rigore soprattutto in condizioni di illegalità in cui al militante comunista si chiede il massimo di spirito di sacrificio e in cui tra i compagni, deve potere regnare la massima fiducia.

In via di principio non vi sono opposizioni al reclutamento nel partito di elementi ex fascisti o che, pur militando ancora nelle organizzazioni fasciste (Partito, Milizia, Fasci giovanili, Avanguardie), si orientano verso la lotta di classe e chiedono di far parte del Partito comunista: ma la massima circospezione deve essere osservata nell'accettazione di questi nuovi iscritti. In ogni caso questi nuovi elementi non possono essere organizzati nelle formazioni di base del Partito, fin che restano ancora nelle organizzazioni fasciste e, in linea generale, si deve seguire la direttiva di farli restare nelle organizzazioni, da cui provengono e, sotto la direzione nostra, continuare, in esse, a svolgere tra gli altri lavoratori un'appropriata agitazione classista e rivoluzionaria.

Reclutare di piu' e piu' decisamente

Si recluta a caso, senza nessuna selezione, ma più spesso non si recluta affatto, sotto i piu' vari pretesti, che « non ci si puo' fidare di nessuno », che non si vuole avere a che fare con le donne e i giovani che sono leggeri (in generale) o si mettono eccessivi ostacoli allo afflusso di nuovi elementi al lavoro del partito. Come si deve combattere aspramente ogni leggerezza nel reclutamento di nuovi elementi cosi' si deve combattere ogni resistenza settaria all'arruolamento di nuovi elementi e soprattutto all'arruolamento di giovani e di donne operaie nelle nostre file.

In molti casi si vuole tenere ristretta l'organizzazione del partito ai pochi elementi che l'hanno fondata e non si fa nessun lavoro per la conquista all'attivita' e alla disciplina del partito degli elementi migliori tra i simpatizzanti, i lettori della nostra stampa e gli elementi piu' attivi dell'organizzazione sindacale. Ci si accontenta che essi leggano la stampa, che la diffondano magari, partecipino alle riunioni a cui sono invitati. Questo modo di lavoro non ha niente a che fare con il rispetto delle norme della illegalita' e della prudenza.

Oltre al lavoro generale di agitazione e di propaganda deve essere fatto sempre tra gli elementi migliori che noi influenziamo un particolare

lavoro per reclutarli, non solo nelle file delle organizzazioni proletarie di massa (C.G.d.L. S.R. Comitati di lotta, ecc.), ma anche per reclutarli nelle file del partito. Il lavoro svolto da questi elementi come nostri simpatizzanti, come iscritti ai gruppi sindacali, come membri di Commissioni operaie o di Comitati di lotta deve costituire il migliore critero di selezione, ma non puo' e non deve essere un motivo per dire che e' inutile reclutarli nel partito « dato che tanto gia' lavorano ».

Le stesse cose si possono dire per quegli elementi operai o lavoratori che hanno gia' militato in altri partiti e che ora si orientano verso di noi. Va bene ed e' giusto cercare di realizzare con essi il fronte unico in campi determinati dal lavoro sindacale, della difesa delle vittime, della lotta contro la guerra, ecc. Ma questi accordi per degli obbiettivi di lotta immediata dobbiamo cercare di trasformarli, per i migliori di essi, in accordi su tutto il nostro programma. Cio' vuol dire che partendo dalle realizzazioni di fronte unico, deve essere svolto un lavoro di reclutamento al partito di elementi ex anarchici, ex massimalisti, ecc.

Legare strettamente al partito i nuovi elementi

Non solo e' necessario reclutare di piu', piu' decisamente e meglio, ma e' anche necessario legare piu' strettamente al Partito e al suo lavoro i nuovi elementi. Il reclutamento deve essere fatto facendo partecipare gli operai alla realizzazione immediata dei compiti concreti della resistenza alla offensiva padronale e fascista, in questo modo si legano al lavoro del partito i nuovi elementi, si fissano loro, fin dall'inizio, dei compiti precisi e concreti. Senza lavoro di massa non e' possibile fare un largo reclutamento di elementi operai, senza un continuo lavoro di massa e' difficile legare e mantenere legati al Partito i nuovi elementi. La causa principale per cui molti operai entrano nel partito e poi l'abbandonano e' perche' sono lasciati a se' stessi, senza direttive e non si dà loro dei compiti precisi che essi sentano e sappiano fare. Ma per riuscire a fare questo è necessario che la cellula d'officina, che tutti gli organismi di base funzionino, dirigano, assolvano ai compiti loro assegnati.

L'attività delle cellule è decisiva per reclutare e mantenere al partito i nuovi elementi. Se la cellula partecipa a tutti i movimenti di massa degli operai dell'officina, li dirige, se ogni membro della cellula fa un lavoro di partito, se la cellula si riunisce e discute tutto il suo lavoro, allora non solo i suoi membri si sentono legati al partito, ma completano la loro educazione e si formano ogni giorno piu' come capi e dirigenti di massa. Se invece la cellula è passiva, non si riunisce, non discute è naturale che i nuovi compagni politicamente non ancora maturi, non comprendano che cosa stanno a fare nel partito, si disinteressino del suo lavoro e lo abbandonino.

Nella situazione di assoluta illegalità, come è la nostra, elemento decisivo per la solidità organizzativa e per l'attaccamento al partito dei nuovi elementi è la serietà e il rigore cospirativo. Arresti, persecuzioni, licenziamenti possono piu' facilmente demoralizzare il nuovo iscritto o renderne piu' difficile il ritrovamento in caso di rottura di collegamenti. Il nuovo iscritto deve potere avere un'estrema fiducia nella capacità organizzativa del partito, altrimenti egli lo abbandonerà ai primi incidenti.

Le cellule e tutti gli organismi dirigenti devono provvedere alla educazione politica dei nuovi membri di partito. A questo scopo dovranno essere organizzate delle apposite scuole. In caso di impossibilità di organizzare delle apposite scuole ogni cellula dovrà incaricare un compagno, per ogni nuovo iscritto, che almeno legga e commenti con questo un corso elementare di educazione politica e alcuni dei documenti fondamentali di partito.

Conclusioni

I. — Deve essere fatta una svolta decisiva verso le grandi officine e i grandi centri industriali. Ogni resistenza al lavoro di massa e al reclutamento di operai di officina deve essere spezzata.

II. — Ogni organizzazione, dal federale alla cellula, legato al proprio piano di agitazione e di lavoro politico, deve fare un piano di reclutamento in cui deve essere messa al centro la conquista di solide basi nei centri industriali piu' importanti e nelle officine maggiori, dando una particolare attenzione alle officine di guerra.

III. — Una lotta spietata deve essere condotta contro ogni prevenzione e resistenza al reclutamento di operaie e di giovani operai. La situazione in molte officine italiane è oggi tale che se non si conquistano le operaie e i giovani non si conquistano officine importantissime (le officine tessili, ed es.). Il reclutamento intensificato di operaie e di giovani operai ha un'importanza particolare, perchè essi sostituiranno nelle officine gli operai adulti in caso di mobilitazione e di guerra.

IV. — Si deve reclutare largamente e con decisione, perchè molti operai si orientano verso il partito comunista e vogliono combattere nelle sue file. Un'accurata selezione deve essere fatta onde evitare gli elementi incerti, i sospetti, gli agenti del nemico che cercano di infiltrarsi nelle nostre file. Un particolare lavoro deve essere fatto per la conquista ideologica e organizzativa degli elementi operai di altri partiti.

V. — Bisogna attivare e consolidare tutte le formazioni di base, rendere piu' rigorosa la cospirazione, elevare il livello politico di tutti i compagni e organizzare presso ogni cellula l'educazione dei nuovi iscritti.

LA COSTRUZIONE ECONOMICA SOCIALISTA NELLA UNIONE DEI SOVIET

Le condizioni di vita della classe operaia

Un tratto specifico delle varie campagne che l'imperialismo internazionale, aiutato dalla II Internazionale, svolge contro l'U.R.S.S. (particolarmente negli ultimi tempi) è quello che tende a dimostrare che la classe operaia sovietica si trovi in gravissime condizioni materiali in seguito all'esistenza della dittatura del proletariato. Occorre sottolineare che in questo campo si sono particolarmente specializzati i social-fascisti e i trotzkisti.

Che cosa pensano gli operai sovietici di queste menzogne divulgate dalla borghesia e dai suoi alleati?

Il loro pensiero puo' essere riassunto brevemente dicendo che essi sono perfettamente consci che queste campagne di calunnie hanno lo scopo d'ingannar le masse lavoratrici dei paesi capitalisti sulle reali condizioni dei lavoratori dello Stato proletario per evitare un maggiore sviluppo del movimento rivoluzionario e della influenza dei Partiti comunisti, per evitare lo sviluppo del movimento di massa in difesa dell'Unione dei Soviet e contro l'intervento armato che l'imperialismo sta preparando contro di essa. Essi sono convinti che tutte queste campagne entrano nel piano della preparazione ideologica della guerra imperialista contro lo Stato proletario — piano che a sua volta s'inquadra in quello della preparazione materiale della guerra (aumento degli effettivi militari, sviluppo dell'industria di guerra, ecc.).

In quale misura sono state migliorate, negli ultimi anni, le condizioni materiali degli operai sovietici?

Vediamo il salario. Il salario medio per ogni operaio (prendendo la totalità degli operai) in rapporto al 1928 (70 rubli 25 kopeki) è aumentato nella seguente misura:

Anno	Salario medio	Aumento in %
1931	95 r. 15 k.	35,3
1932	101 r. 10 k.	51,0

Soltanto nel 1931 il salario è aumentato in media del 18 %. Per certe categorie (metallurgici, minatori) l'aumento è stato (sempre nel 1931) del 25-26 %; per certi gruppi decisivi dei ferrovieri e dei marittimi del 35-40 %.

Per gli operai dell'industria carbonifera dal 1922 ad oggi il salario medio mensile è passato da 60 rubli a 121 con un aumento, dunque, di più del 100 %.

Nel 1932 il salario medio di ogni operaio sarà di 108 rubli, cio' che significa un aumento del 13,7 % in più del piano previsto. (Per i metallurgici l'aumento porterà il loro salario medio a 134 rubli, vale a dire a circa 1.340 lire). Ci sono degli operai, particolarmente nell'industria metallurgica, che guadagnano 300-400 rubli al mese.

Il salario mensile di una famiglia operaia in rapporto al 1928 (89 rubli) era salito nel 1931 a 146 rubli in seguito all'aumento degli operai nella produzione. Infatti, se nel 1928 per ogni famiglia operaia vi erano nella produzione 1.26 persone, nel 1931 (mese di novembre) questa cifra saliva a 1,56, cio' che ha determinato un aumento del 53 % delle entrate famigliari in rapporto all'aumento del 35 % dei salari. Attualmente, in rapporto al 1928, l'aumento delle entrate famigliari è del 60 %.

L'aumento del numero dei membri delle famiglie operaie che sono nella produzione risulta evidente se si segue lo sviluppo del numero degli operai. Presentemente sono occupati nella produzione 18 milioni 700.000 operai mentre il piano ne prevedeva 15.800.000 (soltanto nel 1931 sono entrate nella produzione 2.000.000 di donne). Verso la fine del 1932 gli operai occupati saranno 21 milioni.

Il fondo generale dei salari che nel 1931 era di 21 miliardi 100 milioni di rubli (mentre ne erano previsti 15 miliardi 700 milioni), nel 1932 sarà di 26 miliardi 800 milioni, cio' che significa una realizzazione del 176 % del piano.

Che cosa dimostrano queste cifre? Esse dimostrano che mentre nei paesi capitalisti il salario viene continuamente diminuito (gli operai italiani ne sanno qualche cosa) e la disoccupazione colpisce strati sempre più larghi delle masse lavoratrici (attualmente vi sono nei paesi capitalistici più di 40 milioni di disoccupati) lo Stato proletario è il solo paese che migliora continuamente le condizioni dei lavoratori e non conosce la disoccupazione.

Ma il miglioramento delle condizioni degli operai non avviene soltanto sulla base dell'aumento dei salari. Anche nel campo delle assicurazioni sociali sono stati fatti dei grandi progressi.

Ecco qualche cifra. Nel 1930 il fondo per le assicurazioni sociali era di 1 miliardo 950 milioni; nel 1931 esso era già salito a 2.500 milioni. Nel 1932 sarà di 3 miliardi 490 milioni di rubli.

Qualche esempio concreto. Mentre nel 1929 si è speso per ogni operaio (sempre per quanto riguarda le assicurazioni sociali) 37 rubli 32 kopechi, nel 1932 vengono spesi 40 rubli. Per quanto si riferisce all'istruzione pubblica sono stati spesi nel 1929 (sempre per ogni operaio) 14 rubli 50 kopechi; nel 1932 questa somma salirà a 44 rubli 90 kopechi. Per l'aiuto medico questo anno vengono spesi 40 rubli 90 kopechi (1929: 25 rubli 03 kopechi). Per tutte le forme di assistenza, la somma che verrà pagata per ogni operaio nel 1932 sarà di 200 rubli 13 kopechi (circa 2.013 lire) mentre nel 1929 era di 113 rubli 27 k.

Aggiungendo a questa somma le uscite dello Stato per altre istituzioni utilizzate dagli operai (frequentazione gratuita, con stipendio, delle Università e degli istituti tecnici, ecc.) si ha che il salario sociale, il quale nel 1928 corri-

spondeva nella misura del 32,6 % al salario percepito dall'operaio, nel 1932 è aumentato del 5,3 % (37,3 %).

Nel 1928 furono ricoverate gratuitamente nelle case di riposo e nei sanatorî 540.000 persone; nel 1930, 1.600.000 e nel 1932 saranno ricoverate 2.300.000. Per l'aiuto profilattico esistevano nel 1929 nelle imprese 2.216 posti per la prevenzione delle malattie; nel 1931 ne esistevano 4.009, e nel 1932 ve ne saranno già 5.414.

Ancora un fatto il quale dimostra come lo Stato proletario si preoccupa della sicurezza degli operai. Nel 1928 sono stati spesi 57 milioni per la difesa del lavoro nelle imprese. Nel 1932 ne verranno spesi 165,5. In questo modo gli infortuni sul lavoro sono grandemente diminuiti.

Passiamo ad un altro campo. Per la costruzione di abitazioni, bagni, ospedali, nidi d'infanzia, ecc. furono spesi nel biennio 1927-28, 3 miliardi 371 milioni di rubli. Quest'anno questa somma salirà a 9.733 milioni. Per quanto riguarda particolarmente la costruzione di abitazioni, nel 1930 furono investiti a questo scopo 511 milioni di rubli; nel 1931, 720 milioni e, nel 1932, 1 miliardo 900 milioni. Nel 1928-31 sono stati alloggiati nelle nuove abitazioni 3 milioni di operai e nel 1932 ne saranno alloggiati altri 3 milioni (nelle case attualmente in costruzione).

Vediamo ora qualche progresso nel campo culturale. L'istruzione agli analfabeti e semialfabeti era data nel 1920 a 1.100.000 persone; nel 1920 a 2 milioni e nel 1931 a 21 milioni. Presentemente la percentuale degli analfabeti tra gli operai è soltanto del 4,6 % (tra i metallurgici del 2,4 %). Le scuole superiori (Università e istituti tecnici) da 91 che erano nel 1914-15 sono passate a 556 nel 1930-31. Soltanto dal 1929-31 il numero degli studenti nelle Università è salito da 160.000 a 272.000. In un solo anno (1931) il numero degli operai che studiano negli istituti tecnici è aumentato del 276 % e nelle Università del 344 %.

Mentre attualmente gli istituti sono frequentati da 511.000 studenti alla fine del 1932 essi ne accoglieranno 725.000. *Nel 1932 tutte le varie istituzioni di studio dell'U.R.S.S. (scuole elementari, università, istituti tecnici, scuole per gli analfabeti, ecc.) toccheranno in tutto 80 milioni di persone.*

Veniamo ai Club. Dal penultimo Congresso dei Sindacati della Unione ad oggi sono stati spesi 80 milioni di rubli (circa 800 milioni di lire) per la costruzione di 500 nuovi Club operai.

L'alimentazione pubblica ha pure fatto passi giganteschi. Presentemente esistono 16.999 *stalovaje* (1) mentre nel 1928 erano soltanto 1.856. Alla fine del 1932 esse saranno aumentate e potranno servire 13.500.000 di persone contro 1.250.000 nel 1928. Il 1° Maggio di quest'anno sono state aperte solamente a Mosca 7 grandi cucine meccanizzate (« Fabrica-cuchnja ») le quali possono servire 240.000 pasti al giorno. Nelle *stalovaje* gli operai possono avere dei pasti di tre portate per soli 35-60 kopechi.

---

(1) *Stalovaja* = ristorante. Ogni impresa ne è provvista. Nelle officine, nelle fabbriche, ecc. esse funzionano sotto il controllo degli operai attraverso il Comitato Sindacale d'officina, di fabbrica, ecc.

Per la storia del movimento operaio italiano
Una rettifica circa i fatti d'Ancona

Cari compagni della redazione di « S.O. »,

Ho letto nell'ultimo numero di *Stato Operaio*, nell'articolo « La Rivolta di Ancona » a firma Poggi un accenno a Pietro Farini che non corrisponde in alcun modo a verità, ed è una calunnia contro la quale protesto energicamente.

L'articolista afferma: « l'on. Farini, socialista, in un comizio pubblico, dichiara che il Partito Socialista è contrario al movimento rivoluzionario in quanto le masse non sono pronte né disciplinate. A tale provocazione gli ascoltatori proletari reagiscono, lo insultano, lo minacciano. La Guardia Regia interviene e spara contro i proletari ». Ora tutto cio' rappresenta una falsificazione patente della verità ed è una versione del comizio del 19 giugno 1920, che l'articolista deve aver preso in prestito a qualche giornale fascista dell'epoca o a qualche libello anarchico, i quali in quella occasione tentarono il diversivo per mettere in brutta luce il P.S. e l'on. Farini.

I fatti, a cui l'articolista si richiama, avvennero in altro modo. L'on Farini, *favorevole all'estensione del movimento, ad uno sciopero generale nazionale*, aveva fatta votare dalla sezione socialista di Terni una mozione in questo senso. Partito per Roma, su mandato della sezione di Terni, per sostenere presso la Direzione del Partito questa deliberazione, si accorse che alla Direzione non si aveva nessuna volontà di « fare sul serio ». Malgrado tutti i tentativi da lui fatti per convincere i dirigenti a dare la parola d'ordine dello sciopero generale politico, dovette ritornarsene scoraggiato a Terni a portare una parola d'ordine di pacificazione. Egli non nascose l'amarezza che questa posizione della Direzione del Partito gli procurava, *ma fu disciplinato*, e questa fu forse la sua unica colpa. Al comizio del 19 giugno egli non manco' di mettere in rilievo lo slancio delle masse *e nel comunicare le decisioni della Direzione del Partito* (che egli non condivideva) non manco' di fare appello alle masse perché non si abbandonassero allo scoraggiamento e mantenessero intatte le energie per le lotte avvenire. Le proteste rumorose degli anarchici e dei sindacalisti provocarono un parapiglia generale tra socialisti e protestatari che diede modo alla polizia, che attendeva da giorni l'occasione, di intervenire e di provocare l'eccidio.

Il giorno dopo, giornali borghesi e anarchici in pieno accordo tentarono di dare la versione, a cui il nostro articolista ha anche attinto, che provoco' l'immediata reazione dell'on. Farini, come puo' essere rilevato dai resoconti stenografici parlamentari di quell'epoca.

Tutto cio' se vale a reagire contro un' accusa che colpirebbe il compagno Farini nella sua qualità di militante comunista, certamente non vale a diminuire gli errori che in quel periodo il Partito socialista ed i suoi militanti, e soprattutto quelli che avevano delle ragioni di dissenso con la sua politica opportunista, commisero.

CARLO FARINI.

Le Gérant : LUCIEN CAHEN

Imprimerie Centrale 5, rue Erard, Paris